



02616

# GIORNALE DELLE DONNE

Direzione ed Amministrazione: Via C. Correnti, 7 - MILANO (7)

FONDATA NEL 1868

Questa fede di nascita è il maggior elogio, la più sicura garanzia, la migliore promessa.

Publicca contemporaneamente tre Romanzi - Tiene le donne al corrente della vita intellettuale - Passa in rassegna tutta l'attività femminile in ogni campo e fra le domestiche pareti

**PREZZI  
D'ABBONAMENTO**

**Per il Regno e per le Colonie**

Abb.to ordinario: Anno L. 24 (senza premio)  
Semestre L. 14 - Trim. L. 7,50  
Abb.to sosten. : L. 28 (con diritto ad un volume)  
Un numero separato L. 1,25

**ESTERO**

Abb.to ordinario: Anno L. 30 (senza premio)  
Semestre L. 17 - Trim. L. 11  
Abb.to sosten. L. 34 (con diritto ad un volume)  
Un numero separato L. 1,50

## BIBLIOTECA DELLE SIGNORE

Premi a scelta per l'abbonamento sostenitore

- Vol. I. — HO UNA CASA MIA!  
Vol. II. — L'ETA' DELLA MOGLIE, di T. Guidi.  
Vol. III. — SECONDE NOZZE, di T. Guidi.  
Vol. IV. — AMORE DI DONNA - AMORE DI MADRE, Romanzo di T. Guidi.  
Vol. V. — MEMORIE DI UNA ZIA, di T. Guidi - UN' AMICIZIA DI EDUCANDATO, di T. Guidi L. 4.  
Vol. VIII. — LA MIA CASA! I MIEI FIGLI! Ricordi di una madre, di T. Guidi.  
Vol. IX. — LA CONTESSA ILARIO, di T. Guidi.  
Vol. X. — GALATEO DELLA BORGHESIA, Norme per trattar bene, raccolte da Emilia Nevers.  
Vol. XI. — CIO' CHE INSEGNA LA MAMMA, di Emilia Nevers.  
Vol. XIV. — 28 LUGLIO!  
Vol. XVIII. — RICORDI, di A. Vespucci.  
Vol. XX. — ORGOGLIO E AMORE, di T. Guidi.  
Vol. XXII. — MARIA, Romanzo di T. Guidi.  
Vol. XXV. — IN CERCA DI UNA SPOSA, di T. Guidi.  
Vol. XXVI. — ONESTA' DI DONNA, di T. Guidi.  
Vol. XXVIII. — L'ARTE DI ESSERE BELLE, di E. Nevers.

- Vol. XXIX. — LORENZO ASTOR, di T. Guidi L. 4.  
Vol. XXXII. — VEGLIE DI NATALE, Scene per mondo piccolo, di E. Nevers.  
Vol. XXXVI. — SULLA BRECCIA!.., di E. Nevers.  
Vol. XL. — ULTIME ILLUSIONI, della Principessa O. C. - A., tradotto dal francese da E. Nevers.  
Vol. XLIII. — UN VOTO A DIO, di T. Guidi.  
Vol. XLVI. — UN DRAMMA IN NORMANDIA, di René Fath, traduzione di E. Nevers.  
Vol. L. — LA SORELLE MINORE, di A. Theuriet tradotto da E. Nevers.  
Vol. LXIII. — IL LORO REGNO, di Roberto Valery-Radot, tradotto da G. Palma.  
Vol. LXV. — TRE FANCIULLE, TRE DESTINI, di Riccardo Leoni.  
Vol. LXVII. — NORA, di Riccardo Leoni.  
Vol. LXVIII. — FIAMMA SANTA, di R. Leoni.  
Vol. LXIX. — SENSO MATERNO, di R. Leoni.  
Vol. LXX. — MIRAGGIO D'AMORE, di Paul Acker, tradotto da Giorgio Palma.

Questi volumi si vendono a L. 4. Aggiungere per le spese postali L. 0,60. Per l'Estero L. 1.

## NUOVA BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.

Molte signore, associate da anni al nostro Giornale, non possono più fare l'abbonamento sostenitore avendo già tutti i volumi premio. Per accontentare il giusto desiderio più volte espressoci da queste fedelissime nostre lettrici e per soddisfare il gusto più moderno di varie giovani associate iniziamo quest'anno una Nuova Biblioteca delle Signore con due volumi che saranno prossimamente seguiti da altri se questi due primi avranno fortuna. Noi lo speriamo, prima di tutto perchè sono opere di grande valore e interesse e poi perchè contiamo sul favore delle Amiche del giornale che ci aiuteranno a diffonderli.

L'Appassionata di Elsa D'Esterre Keeling nella traduzione libera dall'inglese di Camilla Del Soldato è uno di quei romanzi così av-

vincenti che non si può interrompere la lettura. Lo si legge d'un fiato così come si beve un bicchiere d'acqua fresca quando ci torturi la sete.

Caratteri diversissimi fra loro e magnificamente individuati, intreccio di vicende e situazioni, spunti di fresca comicità, pagine di drammaticità intensa, una prosa armoniosa che rende bene lo spirito del libro (la versione è della nostra Camilla Del Soldato e tanto basti) rendono questo volume un premio prezioso, un dono raro.

E altrettanto posso dire dell'altro, ch'è una raccolta di novelle. Lucilla Antonelli le dà il curioso titolo dell'ultima, la quattordicesima novella: Il metro, le forbici e l'amore.

Più che le parole mie, le quali possono sempre avere un lontano sentore d'essere interessate, gioverà a farlo apprezzare nel loro giusto merito questo giudizio di Salvatore Gotta che alle novelle dell'Antonelli premette una sua prefazione: « Ho l'impressione di persone e casi di vita vari e palpitanti che mi appaiono in scorci rapidi e chiari... Sopra questo piccolo mondo Voi distendete spesso un velo di mistero che è forse il segreto principale dell'arte vostra: perchè basta quel velo a distaccare tanto i vostri personaggi dal lettore che questi se ne senta lontano lon-

tano con la smania di avvicinarsi, di scoprire tutto, di sapere tutto ».

La veste è degna del contenuto: i volumi che offriamo alle nostre abbonate sono ricoperti in carta dipinta a mano della S. I. B. A. con un disegno di nostra esclusiva proprietà: una copertina gaia e fine, un gioiello d'eleganza.

Data la tenue differenza di prezzo chi non preferirà dunque l'abbonamento sostenitore?

Per le nostre abbonate cediamo questi due libri al prezzo di L. 5 ciascuno, comprese le spese postali e d'imballaggio, così che esse possono avere uno dei volumi come premio e aggiungere L. 5 per avere anche l'altro. Le abbonate possono avere a questo prezzo quante copie vogliono (per due volumi riduciamo il prezzo a L. 9).

Per il loro pregio letterario, per l'aspetto elegante con cui si presentano e il loro tenue costo i due volumi della nostra Biblioteca costituiscono un magnifico dono. Gli altri libri della Biblioteca delle Signore si possono sempre avere come premio e sono in vendita per le abbonate al consueto prezzo di L. 4.

Inoltre siamo lieti di poter offrire un nuovo premio per l'Abbonamento sostenitore: l'Almanacco della Donna Italiana 1926 così utile e interessante per tutte le signore.

## INDICE ALFABETICO.

<b>A</b>	
Aereoplani - luna di miele (Giulio Lamberti)	38
Amicizie (le) di Lamberti e le amicizie delle signorine - Alla Sig.ra Solitudo (Giulio Lamberti)	17
Anno (un) in montagna - romanzo di Teresa Baruffaldi (in copertina).	
Al mio nipotino malato - poesia di Maria Ticozzi	74
Al caffè - poesia di l. m.	136
Agenzie di collocamento (Lamberti)	364
<b>C</b>	
Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) 29; 45; 61; 76; 93; 108; 125; 142; 157; 172; 189; 205; 226; 241; 257; 272; 288; 309; 325; 356; 374.	
Cani (i) cavalieri della Tavola rotonda (Giulio Lamberti)	69
Castello (il) degli Adrets - novella di Fanny Camurati	202; 222
<b>D</b>	
Divagazioni (G. Vespucci) 1; 17; 33; 49; 65; 81; 79; 113; 129; 145; 161; 177; 193; 213; 229; 245; 261; 277; 277; 313; 329; 345; 361.	
(Il) decotto di Gaiè (Giulio Lamberti)	6
(Il) dramma dell'onestà (Lia Moretti Morpurgo)	122
Due plagi letterari - Un'osteria di campagna, che ideale! (Giulio Lamberti)	217
Due parole di chiusa (Ila)	271
Dono (il) dell'ignota, novella di M. A. Carloy	139
<b>E</b>	
Elogio (l') della bruttezza (Giulio Lamberti)	101
Esposizione (l') d'arte decorativa a Parigi (Adrienne Blanc Péridier)	280

Errore di pianerottolo, novella di Camilla del Soldato	12
Estinzione d'odio, novella di I. S. C. Liguria	322
El specio, el tempo e la Nina - poesia di Eugenia Consolo	37
(L') Elogio della maldicenza (Giulio Lamberti)	316
<b>F</b>	
Fallimento (il) d'Imene (Giulio Lamberti)	22
<b>G</b>	
Gioco (del) delle parole in croce (Giulio Lamberti)	149
<b>I</b>	
Intervallo (Pina Massimini)	249
Illuminazione (l') razionale della casa	
<b>L</b>	
Leggendo i giornali seri (Giulio Lamberti)	85
Lettere dal mio palco (Gian Po)	187; 287; 353
Lettere dalla mia cabina (Gian Po)	237
Leone (un) novella di Pino D'Agrigento	285
La campana gigante di Rovereto - poesia di Maria Ticozzi	200
<b>M</b>	
(Il) mio povero cuore (romanzo di Marc. Evian traduzione di Ila) 10; 25; 41; 56; 71; 87; 103; 119; 137; 152; 168; 183; 200; 220; 238; 252; 269.	
Montagna (in) bozzetto di Pino D'Agrigento	301
Monte di Pietà - novella di Signora dal cuore infranto	306
Molto ti prego - poesia di C. Del Soldato	106
Moglie e buoi... Il marito equatoriale (Lamberti)	349

## N

Nozioni d'igiene (Dr. L. B.)	27; 75; 123
Noterelle romane (Enrica Barzilai Gentilli)	187; 323; 372.
Nostri Figli (I) romanzo di Enrica Barzilai Gentilli (in copertina).	
Nuova biblioteca (la) delle signore (La direzione)	320; 337
Novità gradite (La Direzione)	335

## O

Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni)	16; 28; 44; 60; 75; 92; 107; 124; 141; 156; 171; 188; 204; 224; 240; 255; 271; 287; 288; 307; 324; 339; 373.
Oggi io riposo! (Giulio Lamberti)	133
Ora (L') di lettura (Lia Moretti Morpurgo)	7; 39; 69; 102; 134; 197; 234; 267; 282; 317; 349.

## P

Parla un maccherone (Giulio Lamberti)	165
Piccole note d'attualità (Agar)	170; 265; 338
Per oggi nessun indizio, ma domani chi sa? (Giulio Lamberti)	180
Pupy e la sua mamma (Giulio Lamberti)	233
Per una moda cristiana e italiana (Cino Pistoia)	255
Poveri (i) nuovi ricchi (Giulio Lamberti)	332
Proposito (a) d'una frase dello Zuccoli - Parole sventate (R. Leoni)	332

## R

Rivoluzione (una) nei cervelli delle donne brutte, bruttine, belline, belle, e così così - Pericolosa stagione l'estate (Giulio Lamberti)	281; 281
Ritorno - novella di Elena Gentilli Bacciga	59

## S

(Il) silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) 3; 18; 34; 50; 66; 82; 98; 114; 130; 146; 162; 178; 194; 214; 230; 246; 262; 278; 278; 299; 314; 346; 362.	
Spigolature e curiosità	43; 91; 156; 369
Sire (il) de Fontenelle e la biondina che salta il pasto (Giulio Lamberti)	53
Scapoli e grattaceli (Giulio Lamberti)	249
Specchio (lo) intorbidato - romanzo di Fulvia	284
304; 320; 336; 352; 370.	
Sic vos non vobis - poesia di Cesarina Rossi	6

Sciarade 16, 32, 34, 48, 50, 64, 68, 80, 84, 96, 100, 112, 116, 128, 132, 144, 146, 160, 162, 176, 178, 192, 196, 212, 216, 228, 232, 244, 248, 260, 264, 276, 280, 292, 296, 300, 312, 316, 328, 332, 300.	
---	--

## T

Tram (in) a Stoccolma (Giulio Lamberti)	197
Taormina (Clara)	234
Tagliacarte (il) dimenticato (Giulio Lamberti)	265

## V

Vita femminile (scm.) 23; 54; 85; 117; 150; 181; 218; 250; 283; 302; 333; 365.	
Voto (il) Poesia di Lya Piazza	9
Visioni dell'Anno Santo di Clara	281
Vorrei dire (C. Del Soldato)	367

Regalate i volumi della nostra Biblioteca.

## INDICE ANALITICO.

### Romanzi.

I nostri figli di Enrica Barzilai Gentilli - Il silenzio degli usignoli di Milly Dandolo - Il mio povero cuore di Marc. Evian, trad. di Ila - Un anno in montagna di Teresa Baruffaldi - Lo specchio intorbidato di Fulvia.

### Novelle.

Errore di Pianerottolo di Camilla Del Soldato - Il dono dell'ignota di M. Antonietta Carloy - Il Castello degli Adrets di Fanny Camurati - Intervallo di Pina Massimini - Un Leone di Pino D'Agrigento - In montagna di Pino D'Agrigento - Monte di Pietà (Signora dal Cuore infranto) - Estinzione d'Odio (I. S. C. Liguria) - Ritorno (Elena Gentilli Bacciga) - Vorrei dire (Camilla Del Soldato).

### Poesie.

Sic vos non vobis di Cesarina Rossi - El specio, el tempo e la Nina di Eugenia Consolo - Al mio nipotino malato di Maria Ticozzi - Il voto di Lina Piazza - Molto ti prego di Camilla Del Soldato - Al caffè di l. m. - La campana gigante di Rovereto di Maria Ticozzi.

### Teatro.

Lettere dal mio palco (Gian Po).

### Viaggi.

Lettera dalla mia cabina (Gian Po) - Taormina (Clara).

### Critica letteraria.

L'ora di Lettura (Lia Moretti Morpurgo) - Il dramma dell'onestà (Lia Moretti Morpurgo) - Due parole di chiusa (Ila).

### Filosofia e Morale.

Divagazioni (G. VESPUCCI).

- N. 1. — Milly Dandolo, autrice del nuovo romanzo: Il Silenzio degli Usignoli - Il suo primo volume di versi - Romanzi e novelle - Le caratteristiche e le finezze della sua arte.
- N. 2. — I fanciulli americani - l'affetto che suscitano - la libertà di cui godono.
- N. 3. — Le sale di lettura per i fanciulli in America - L'auspicata « Casa del fanciullo » da noi.
- N. 4. — Rabindranath Tagore - il siave cantore della bontà - la sua comprensione dell'Infanzia - il messaggio e il commiato all'Italia.
- N. 5. — L'Anno Santo - la figura del pontefice Pio XI - Le origini dei Giubilei - Che cosa sia un Anno Santo - Cerimoniali - Bolle - Medaglie e monete.
- N. 6. — I successivi Giubilei - l'affluenza dei pellegrini - personaggi storici - importanza artistica.
- N. 7. — La donna turca dietro il velo - la concezione turca della donna - la sua servitù - il velo - il matrimonio - Le « Desanchantées » di Pierre Loti e l'influenza che ebbe sull'evoluzione della donna turca - La guerra e le donne turche.
- N. 8. — La lotta contro la sofferenza e l'ignoranza dell'al di là - l'istinto di vivere - il suicidio -

l'uccisione degli inguaribili - il pensiero di Maurizio Maeterlinck in proposito - i pericoli di questo sistema.

- N. 9. — Selma Lagerlöf - il suo profilo - il suo capolavoro - Goesta Berling - le altre sue opere - il carattere suo e della sua arte.
- N. 10. — La Fiera Campionaria di Milano - il suo sviluppo - la sua importanza - il turismo - i padiglioni regionali.
- N. 11. — Il primo centenario della morte eroica di Santorre di Santarosa - Il carbonarismo - la vita del Santarosa - l'attività politica e letteraria - l'amore all'Italia - l'esilio in Grecia - la morte.
- N. 12. — Il Progetto per il voto amministrativo alle donne - i precedenti - i commenti del Giornale - nuovi diritti e nuovi doveri - l'atteggiamento delle donne di fronte al voto e agli altri gravi problemi odierni - l'ideale femminile.
- N. 13. — Giorgio Bizet - il centenario della sua morte e della prima rappresentazione di Carmen - Storia di quest'opera - cause dell'insuccesso.
- N. 14. — La mostra d'arte decorativa a Monza - la mostra etnografica della Sicilia - le altre regioni - caratteristiche tradizionali e fervore d'operosità.
- N. 15. — La contemplazione del firmamento nelle serate d'agosto - le stelle cadenti - gli aeroliti e la loro origine.
- N. 16. — Perché le donne non scrivono commedie - Le idee d'un critico e le repliche delle donne - il parere del Giornale.
- N. 17. — L'Ampeloterapia - l'uva - sua nomenclatura - elementi costitutivi - proprietà curative - come dev'esser praticata la cura dell'uva - stazioni ampeloterapiche italiane.
- N. 18. — Carlo Oulmont e la tragedia dell'antagonismo fra uomo e donna - il suo trittico di romanzi - Asserzioni vere e discutibili.
- N. 19. — Il primo giorno di scuola per i fanciulli - I sentimenti delle mamme - il loro dovere di preparare il bambino a quest'avvenimento - la crisi del bambino - il compito della scuola.
- N. 20. — Le donne nei drammi di Ibsen - caratteri delle eroine ibseniane - l'emancipazione della donna nei paesi settentrionali - Nora in Casa di Bambola - gli ultimi drammi - la poetica concezione che Ibsen ha della donna.
- N. 21. — Una nuova via aperta all'attività femminile in Italia - la carriera di infermiera - l'importanza di tale problema.
- N. 22. — Il generale Gibelli e i corsi d'educazione domestica - come sorse e si sviluppò l'insegnamento domestico all'estero e in Italia - sua importanza - necessità del suo sviluppo.
- N. 23. — Luca Signorelli da Cortona commemorato nel suo centenario - Parallelo col Perugino - Come artista vero precursore di Michelangelo - Il suo spirito dantesco nella concezione dei grandiosi affreschi - Un drammatico episodio della sua vita.
- N. 24. — La burocrazia e l'esercizio del bene - Penose conseguenze degli impacci burocratici - Necessità di disciplina come regola - ma necessità anche di eccezioni - Il bene che la donna potrà apportare nel campo della beneficenza.

Articoli di GIULIO LAMBERTI:

- N. 1. — Il decotto di Gaie - Un esemplare unico di marito.
- » 2. — Il fallimento d'Imene.
- » 3. — Aereoplani - luna di miele.
- » 4. — Il sire di Fontenelle e la biandina che salta il pasto.
- » 5. — I cani cavalieri della Tavola rotonda.
- » 6. — Leggendo i giornali seri.
- » 7. — L'elogio della bruttezza.
- » 8. — Le amicizie di Lamberti e le amicizie delle signorine - Alla Sig.ra Solitudo.
- » 9. — Oggi io riposo.
- » 10. — Del giuoco delle parole in croce.
- » 11. — Parla un maccherone.
- » 12. — Per oggi nessun indizio, ma domani chi sa?
- » 13. — In tram a Stoccolma.
- » 14. — Due plagi letterari - Un'osteria di campagna - Che ideale!
- » 15. — Pupy e la sua mamma.
- » 16. — Scapoli e grattacieli.
- » 17. — Il tagliacarte dimenticato.
- » 18. — Una rivoluzione nei cervelli delle donne brutte, bruttine, belline, belleccie e così così - Pericolosa stagione l'estate!
- » 21. — L'Elogio della maldicenza.
- » 22. — I poveri nuovi ricchi.
- » 23. — Mogli e buoi - Il marito equatoriale.
- » 24. — Agenzie di collocamento.

Osservazioni e Meditazioni di RICCARDO LEONI.

- N. 1. — Di una riforma del calendario.
- » 2. — Nobili figure femminili: Carolina Luzzato.
- » 3. — Jolanda e Maria - Ludovica.
- » 4. — L'ultimo eclisse di sole - La morte di Maria-Sofia.
- » 5. — Nobili figure femminili - La Gegia - I giudizi d'un sarto parigino.
- » 6. — Il perder tempo a chi più sa, più spiace.
- » 7. — Enrico Thovez - Noterelle pasquali.
- » 8. — « Preghiera sottovoce ».
- » 9. — Giudizi discutibili.
- » 10. — La scuola della saggezza.
- » 11. — Amore e dolore: alla Sig.ra lettrice appassionata.
- » 12. — La campana di Rovereto - Stefano Türr.
- » 13. — Nobili figure femminili - Ester Stahlberg.
- » 14. — Due lutti: Luigi Siciliani - C. Flammarion.
- » 15. — Giacomo Boni.
- » 16. — In alto.
- » 17. — Una frase di bimba: alla signora I. S. C. Liguria - Due milioni di donne a spasso.
- » 18. — Pierluigi da Palestrina.
- » 19. — Il ritorno in città - Individualità e ambiente - alla Sig.ra Flavia S.
- » 20. — Nobili figure femminili: Stefania Omboni.
- » 21. — Il primo congresso generale del fanciullo.
- » 22. — Igiene e infanzia alla Mostra Missionaria.
- » 24. — A proposito d'una frase dello Zuccoli - Parole sventate.

6 Gennaio 1925

GIORNALE DELLE DONNE

(N. I) Anno LVII

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — Sic vos non vobis - Poesie (Cesarina Rossi) — Il decotto di gaie. Un esemplare unico di marito (Giulio Lamberti) — L'ora di lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Il mio povero cuore (Romanzo di Marc Evian - Traduzione di Ita) — Errore di pianerottolo (Camilla del Soldato) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Penso far cosa gradita alle lettrici, prendendo a pubblicare « Il Silenzio degli Usignoli » di presentar loro l'Autrice, che appartiene ormai alla nostra famiglia poi che promette di lavorare anche in avvenire per noi. Sarà così più completo il godimento nel leggere questo nuovissimo suo romanzo.

Per antica tradizione nel giorno dell'Ascensione il popolo di Firenze usava recarsi di buon mattino alle Cascine a levare il grillo o, per risparmio di fatica, a comperarlo bello e levato e rinchiuso in una gabbietta; pure nell'Umbria il popolo usava nello stesso mese andar in cerca del grillo.

Gaie feste d'incerta origine ma che venivano probabilmente dalle feste di Maggio che fiorivano nel Medio Evo, le quali feste medioevali ci venivano probabilmente da quelle dei Greci e dei Romani, che alla lor volta le avevano forse ereditate dalle antiche feste egizie.

Lasciando agli eruditi di stabilire una parentela tra il grillo fiorentino dell'Ascensione e lo scarabeo sacro agli Egizi, Vamba volle risuscitare anni addietro la vecchia tradizione fiorentina andata in disuso e invitò tutti i suoi giovani amici, tutti i suoi grilli, a sollevarla riunendosi sui verdi prati d'Italia a far salti e a lanciar trilli nella stessa ora del medesimo giorno in onore della Primavera.

Un grillo di Castelfranco Veneto fece sentire subito la sua vocina. Era una giovinetta, anzi una bimba di dodici anni che cantava con molta freschezza, con molta melodia e già con quella vena di malinconia che sempre le rimase.

Così Vamba vide schiudersi l'anima piena di poesia di Milly Dandolo, poesia che essa profuse in dolci versi raccolti in un volume pubblicato a diciott'anni, poesia che profonde nella sua bella prosa.

Come ben disse il nume tutelare dell'esordiente poetessa, questo libro di poesia ha, per essere considerato tale, il principale pregio ch'è la sincerità. In esso sono scelte e raccolte schiette impressioni vibranti in un'anima di squisita sensibilità, sobriamente ordinate nel verso da un ingegno sicuro; e in esso non un pensiero nè una parola sconfinata dai tenui fatti di una giovane vita.

Son qui tutti gli elementi di poesia d'un'anima giovanissima e prima la musica. Milly e la sorella sua potrebbero ripetere con la Francesca dannunziana d'esser vissute in mezzo al canto: « Sin dall'infanzia prima la musica piegò l'anima nostra — come l'acqua del rivo piega l'erba ».

Ecco evocato, Chopin, ispiratore di prelude, perchè accompagni qualcuno che una gondola nera conduce al cimitero di S. Michele: *Chopin, solleva la testa — apri le pallide mani, — ricerca i sensi lontani — de la tua anima mesta, — china la faccia ispirata — su la fremente tastiera, — e a quella gondola nera — canta la sua serenata.*

Altra nota che domina alta è, come già dissi, la malinconia.

La « pensosa ribelle » piange sovente: soffre l'anima sua la sottile pena nostalgica ch'è in ogni adolescenza: *Soffre l'anima mia — male di desiderio — male di nostalgia. Se pur non fa morire — non potrà mai guarire.*

Anche la luna, che spinge ovunque curiosa l'occhio suo puro, sa che la sua piccola amica la notte piange. *Sì, ma pianto non è dolore — In tale sfogo ardente — mi si rinnova l'anima — tacitamente.*

E poi quel suo pianto ama ritmarsi sulla cadenza della pioggia che culla e sopisce.

La « povera bimba romantica » che stringe le mani vuote al cuore sol pieno di lagrime — d'inutili lagrime ignote, si duole che la vita sia diversa dal sogno.

Ma siccome accanto alla tristezza giovanile l'animo sano di Milly Dandolo alberga anche la gioia (nel mio cuor giovine freme un riso tenace) così essa intuisce un futuro equilibrio di forza serena; intuisce che sovente le povere bimbe romantiche sbagliano via e ammonisce a sè stessa: *... or lo devi, cammina — con nova, sicura energia. — Sì, piansi. Poi calma, cedendo — a un intimo forte richiamo — già seppi di vincere e dissi — all'anima: Orsù, cominciamol!*

E ha cominciato molto bene, come promette, giovine qual'è oggi nel fiore della sua energia, di continuare.

Milly Dandolo nei suoi romanzi e nelle sue novelle ama evocare o farci vivere l'adolescenza delle sue protagoniste, quel periodo così esuberante, così inquietante, così

Diffondete il nostro Giornale.

Abbonate le vostre amiche al nostro Giornale.

drammatico nella vita d'ogni donna e tanto più di quelle che hanno ricca la vita interiore.

Anche qui, come in altri libri e in molte esistenze, le fanciulle crescono senza che i genitori s'interessino a loro interrogandone e penetrandone le anime, vivendone l'intima vita. Padre e madre compiono il loro dovere, vogliono bene ma è un bene astratto e inespresso, lontano. Quel terribile drammaticissimo dialogo fra Lalage e suo padre è la più spaventosa requisitoria contro i genitori incomprensivi e indifferenti.

Vi è certo in ognuna di queste adolescenti di creature silenziose, fuori dal consueto, curiose di vivere ma rinchiusa in sé, con tutti i desideri inespressi, viventi una vita modesta e limitata fra persone e casi comuni, ma con un'indefinibile attitudine d'incertezza, d'astrazione, quasi di lontananza in tutto il loro essere che le fa apparire diverse dagli altri, vi è in ognuna di queste adolescenti un poco di quella che dovette essere la primissima giovinezza di Milly Dandolo.

Quel dolce languore che col scirocco fiacca le Veneziane è in molte fra le sue creature e principalmente in Lalage con quelle sue lunghe mani troppo lente e svogliate che rompevano sempre qualcosa e non avevano ancora saputo tessere il sogno che brucia nel sangue d'ogni giovinezza così che nel fiore dei suoi venti anni ella si accorgeva a poco a poco senza scatti e senza rivolte, che nulla poteva mai mutare intorno a lei se non con una lentezza e una mitezza logica e quasi inavvertita.

È un'indolenza che diviene talora apatia e riluttanza a vivere. Come lei anche Benoni. Lalage aveva letto nella Bibbia che già in braccio alla morte Rachele pose al figlio suo il nome di Benoni cioè *filius doloris mei*. Quando dovrebbe giungere a lei coi piccoli piedi affaticati, il suo Benoni ha una dolorosa pigrizia di fronte alla vita, non vuol venire nell'inverno con tutto quel vento e quel freddo, sa già che la gente gli darà spinte per via, che il selciato sarà duro sotto i suoi piedini, che a scuola i compagni gli getteranno sul viso carta inzuppata nell'inchiostro e il maestro lo metterà in castigo dietro la lavagna.

— Io non ci voglio venire, piccola mamma! Milly Dandolo sa bene quel che di intimo e prezioso c'è in un nome di donna e lo cela gelosamente. Sentiamo per la prima volta pronunciare il nome di Lalage dopo 56 pagine ne « Il Figlio del mio Dolore » e ignoriamo senz'altro il nome di colei che tanto fu squassata da « Il Vento nella Foresta » che ne morì.

Predilige l'A. attraverso le sue creature la solitudine e il silenzio: la bocca di Lalage

taceva, la sua anima taceva e tutte le cose tacevano intorno a lei. E tutto quel silenzio era la sua vita, era una cosa stessa con lei. Ancora bambina aveva cominciato a vivere fuori della vita, e a chiudersi in un silenzio che le avrebbe fatto dimenticare la parola se non avesse dovuto recitare le lezioni e rispondere ai genitori. Più avanti il silenzio divenne tanto la sua vita ch'ella finì per accorgersi di esso, finì per sentire che quando tutto taceva, il silenzio le toccava l'anima e lei parlava: allora imparò ad ascoltare il silenzio. Ascoltava le ali del silenzio muoversi sole nell'aria e quella carezza invisibile era divenuta veramente per lei un'esistenza amica e fedele.

Son cari a Milly Dandolo gli orti fragranti di salvia, di rosmarino, di prezzemolo, i vecchi giardini abbandonati e la fiorita nell'ombra umida dei rosai e delle glicine pallide come cristallo annessato. Piante e fiori vivono anch'essi una vita intensa, faticosa e silenziosa: come dimenticare l'agonia degli anemoni?

L'A. nostra ha un'arte mirabile per esprimere con squisita finezza le sensazioni più tenui: Lalage sente le cose buone piangere sommessamente intorno a lei e quando prega le pare che veli e veli si avvicinino a lei, si stringano a lei, si agitano sul suo viso, sui suoi orecchi facendole tremare il respiro ma senza toccarla mai. « Veli, ali, foglie secche, tremuli rami di pioppo, piccole onde, raffiche di polvere, tutte le cose più leggere e più sussurranti agitavano intorno a lei la loro invisibile carezza ». Coglie essa la rispondenza fra la persona fisica e lo spirito che alberga, sa il volto e il senso di ogni ora della giornata e più di quelle indefinite: l'ora inutile in cui è troppo presto per accenderlo e l'ora d'estate in cui c'è poca gente fuori perchè ognuno è già andato dove bisognava andare e fa troppo caldo perchè si esca per nulla.

Sente profondamente la tristezza di tutte le cose, la tragicità ch'è nel destino oscuro delle famigliole umili che portano nel cuore qualche pena segreta di stenti e di rinunce.

Di Venezia — direi: per fortuna — non vi sono descrizioni, ma l'anima e la bellezza incomparabili sono qui intiere, mirabili d'evidenza, in brevi tocchi, in pennellate sicure magiche. E qua e là ecco un'osservazione tutta sua, di quei suoi occhi attenti a tutto vedere, di quel suo spirito acuto e profondo. Come questa: « A chi abita da poco Venezia ed esce spesso senza conoscere le vie, accade senza dubbio un fatto noioso che non gli potrebbe mai accadere in un'altra città; gli accade cioè di percorrere una via o meglio una calle credendo poi di uscire logicamente in un'altra ma quando si trova alla fine

dove dovrebbe logicamente voltare, gli accade di accorgersi che la calle scende con due gradini nell'acqua di un canale o si apre in un piccolo cortile che ha in mezzo un pozzo coperto e un sottoportico in fondo. E così gli accade più volte di dover rifare la sua via. Qualcuno dice che, camminando a Venezia s'impara anche un poco a camminare nella vita ».

Accanto alla realtà minuziosa che Milly Dandolo predilige le belle fiabe portano la loro velata lontananza, la loro melodiosa ritmata armonia, la gamma dei loro vivaci colori e dell'oro fino. Nella prosa d'una sapiente lentezza, tutta piccoli dettagli, i fiori portano la poesia della loro freschezza rallegratrice, tutti i buoni sentori della terra, del sole, delle primavere.

L'abilità nel muovere le fila e condurre il racconto quasi si dimentica tanta è la naturalezza spontanea come fa chi sa dare un ricco dono attenuandone l'importanza con arte garbata.

Ma vi son scene così ben costruite, pagine così fortemente drammatiche, cose tanto ben dette che la ricchezza del dono s'impone malgrado la grazia semplice della donatrice.

G. VESPUCCI.

## Il silenzio degli usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

È in mezzo ai sogni dei giorni che furono,  
Io ritrovo la mia perduta giovinezza...

LONGFELLOW.

I.

GIULIETTA

Quando due persone si amano, e poi una di esse muore, il sentimento che le univa diviene ad un tratto più intelligente, più sapiente; tra il vivo e il morto non vi sono più le mille piccole miserie umane, malintesi, ritrosie, dubbi, scrupoli, timori. Il vivo parla al morto pensando che, se il suo amico lo intendeva un giorno quasi perfettamente col potere dell'amore, adesso lo comprenderà perfettamente col potere di chi, elevato infine alla sapienza suprema, vede attraverso l'oniveggenza di Dio, in tutti gli spiriti e in tutte le cose. E tu, papà mio, come parlerai alla tua figlia?

Quando fui malata, a dodici anni, e la febbre fece cadere i miei magnifici capelli, io ne provai una gioia vivissima, forse stupida, forse cattiva, pensando al rammarico di mia madre, che ogni mattina mi pettinava con tanto orgoglio e con tanta cura. Adesso, pensando al mio vivo, precoce, fantastico ingegno, che deve essere ormai spento in me perchè non

mi ispira più nè versi nè prose, adesso io sento una gioia tranquilla, una forte soddisfazione, per avere deluso tutti coloro che si aspettavano grandi cose da me, i miei maestri, i miei amici, i miei ammiratori, mia madre. Perchè io credo solo che mi piace liberarmi da ogni virtù che può legarmi ad altri che non sia me stessa, ogni virtù che, svelandosi, mi renda meno mia. Solo fra tanti anni, quando le memorie saranno nel mio cuore come foglie secche tra le pagine d'un libro, fra tanti anni, forse, potrò scrivere un libro. Ma forse io non lo rileggerò, papà mio.

Io ti parlavo poco di me stessa, perchè non mi piace parlare, e perchè sono orgogliosa, ma timida. Pure tu mi capivi e mi capisci: tu sai anche ora (e quante altre cose saprai tu, ora!) tu sai che in questo mondo ove ognuno vive amando, godendo, soffrendo, lottando, io vivo quasi affatto libera da tutto questo. Con occhio limpido e con giudizio sereno, io guardo e misuro gli uomini e le cose; posso far questo, perchè non vi è nel mio spirito una sola alterazione, una sola esagerazione, un solo turbamento: perchè non vi è in me nulla che rompa l'armonia comandata da Colui che ti fa ora ascoltare.

Così, sicura nell'armonia del mio spirito, seguendo con un senso speciale e soprannaturale ogni moto dei miei sentimenti, ogni gesto delle mie azioni, senza nulla amare di ciò che non è da amarsi, e amando ciò che è da amarsi con la misura e la calma di chi vede Dio al di sopra di tutto, io vivo come se fossi morta; io sono morta a tutto ciò che prende e turba gli uomini, e per questo posso parlare con te.

Per questo, papà mio, non sono mai triste; in primavera guardo con esultanza la natura rinascere, come se l'avessi creata; d'estate, la troppa luce e il troppo calore mi rendono pallida e silenziosa, come se l'armonia del mio essere fosse per turbarsi davanti all'eccessivo splendore; d'autunno, la natura morente è così dolce, così serena, perchè sa che solo a chi muore è data la suprema grazia di rinascere; d'inverno carezzo la prima neve, perchè soltanto la neve mi porta, con la sua immacolata purezza, il saluto di Dio.

Ma un giorno solo, papà mio, un giorno solo mi sentii triste e turbata, come se gli uccelli del cattivo presagio, avessero sfiorato la mia testa con le loro ali brune.

In aprile passammo alcuni giorni a Venezia, la mamma ed io. C'era tanta bellezza, c'era tanto mistero intorno a noi, tanto che qualche volta io desideravo sognare.

Una sera, la mamma s'era fermata in sala di lettura con alcuni amici, mentre io mi trovavo nella mia camera. Dalla finestra aperta vedevo sotto di me il canale, e più in là una striscia chiara nell'ombra, la fondamenta, e a sinistra un ponte illuminato da un fanale, e a destra il muro basso del giardino che soste-

neva un mantello di glicine tutto in fiore: il profumo saliva fino alla mia finestra. Giù, nella sala, uno dei nostri amici (tu pure sai quale, papà mio) suonava il pianoforte. Fuori, non c'era nessuno; tu sai quante volte a Venezia, in certi luoghi, a sera tarda non passa nessuno; nessun rumore anche lontano di passi; solo alcune barche legate alla riva mi parevano più irrequiete del solito; si urtavano con un cigolio, un fruscio, come di anime. Era l'ultima sera; il giorno dopo avrei lasciato Venezia.

Quando lasciai per sempre il collegio, tentai invano di chiudere la porta della mia cameretta.

« La serratura è guasta — disse una domestica.

Ma la piccola sorvegliante che mi accompagnava disse con un sorriso:

« La porta non vuole che Giulietta se ne vada.

Sempre, in ogni giorno della mia vita, in ogni luogo dove sono rimasta un giorno, sempre si è stabilita una dolce e calma comunione d'affetto fra me e le cose che mi circondavano. E quella sera a Venezia io pensai che le barche legate alla riva, col loro insolito cigolio volessero salutare Giulietta che se ne andava.

Allora, papà mio, la quieta armonia del mio essere si ruppe, e io sentii tutto il mio spirito accendersi, tutto il mio corpo vibrare; sentii d'amare con passione quel glicine che mi mandava il suo profumo, quelle barche nere, la musica che mi giungeva dalla sala, tutte quelle cose belle e misteriose che stavano intorno a me. E ho provato un gran desiderio di dire il mio amore a quelle cose, e di sapere che esse mi amavano; e ho provato una gran gioia, come se avessi sentito sbocciare in me una fresca e gloriosa vita di fiore.

Ma era già notte, e qualche volo pesante solcava l'aria odorosa; o mi pareva? Ad un tratto abbassai la testa fra le braccia, mi chiusi rapidamente i capelli nella mia sciarpa di velo, provai un leggero brivido di freddo e di paura. E mi parve che gli uccelli del cattivo presagio avessero sfiorato la mia testa con le loro ali brune.

Il giorno dopo mi accolse di nuovo fra il suo verde immenso primaverile la pace di Villasantà. La pace del tuo paese, papà mio, la pace del tuo cimitero dove io non riposerò, perchè il destino delle fanciulle è di allontanarsi un giorno dal loro paese, e recarsi a morire lontano dal luogo ove riposano quelli che diedero loro la vita. Come le altre fanciulle, umilmente e fieramente, se ne andrà la tua figlia. Papà mio, colui che a Venezia, in quell'ultima sera, suonava nella sala di lettura, papà mio, egli mi ama.

Fino a poco tempo fa, nella mia vivace adolescenza, io ero avida di sapere e di comprendere, sensibile a tutto ciò che mi pareva

romanzesco ed eccessivo, e, come tutti gli adolescenti, entusiasta di ciò che era nuovo solo perchè mi era nuovo. Ma ora sono entrata a poco a poco nella grande armonia che confusamente sognavo, e giacchè bisogna amare tutti, io non amo alcuno. Quando sentii che la precoce sapienza non mi aveva amareggiata o delusa, sentii pure che uno sarebbe venuto: uno che deve essere simile a me, uno che muterà la mia vita senza turbare l'armonia. E se vi è un uomo che può far questo, non può essere che lui, papà mio.

Tu lo conosci, Luigi; anche tu lo chiamavi per nome, come chiamavi Giulietta, e forse egli ti era caro. Sì, qualche volta penso, con un trèmito, che forse egli ti era caro!

Dovunque io sia, dovunque io vada, qualunque cosa io faccia mi sento seguita dal suo sguardo serio e dolce; egli è miope, e dice che tutto ciò che vede gli sembra come avvolto in una leggera nebbia; così egli mi vedrà; e così è meglio, e così sia sempre, per lui! Fra poco certo mi dirà ciò che ha da dirmi. Che gli risponderò allora, padre mio? Che lo sposerò, ma che non lo amo?

La mamma mi ha raccontato che quando, giovinetta, sentiva il tuo cavallo fermarsi davanti alla sua casa, la sua commozione era tale che doveva appoggiarsi a un muro, a un mobile, per non cadere. Ma io non riconosco il passo del tuo cavallo; io gli vado incontro sorridendo, e tendendogli una mano amica; e la mia mano non trema quando gli porgo la tazza di tè; e in quell'ultima sera di profumo e di musica a Venezia, io non pensavo a lui, papà mio, mentre egli suonava.

Io conosco la vita soltanto perchè la leggo nei libri, e qualche volta mi pare di conoscerla meglio di coloro che la vivono; e qualche volta mi pare d'essere una bambola che vede la vita, senza capire, coi dolci occhi di vetro. Forse ho veduto tutto e non ho veduto nulla.

Io ero in collegio, quando si sposò in questa casa la cugina Gemma, con quell'uomo dalla barba bionda che io avevo veduto una volta sola. Io non vidi i loro occhi, mentre essi partivano. « Essi si amano » mi aveva detto la mamma. Oh, se avessi potuto vedere gli occhi di Gemma e di Andrea!

La piccola signora Ines che impallidisce quando si parla di morte, Ines tiene sulla scrivania il ritratto di suo marito che si è ucciso per un'altra. Oh se avessi potuto vedere il viso d'Ines, quando le dissero: « Egli è morto!

Ma forse io non vedrò mai nulla, papà mio, che non somigli a me stessa. Gemma e Andrea sono lontani, e forse non si guardano più come una volta. E la signora Ines è sola, e vive in pace con la madre e con la sua bimba a Stigliano. Di questo sono certa: tutto ciò che turba l'armonia passa rapido come le nere ali degli uccelli del cattivo presagio.

Papà mio, in queste chiare notti d'estate,

mentre la mamma dorme tranquilla come una bimba, io mi levo qualche volta dal letto, e mi affaccio alla finestra. Il cielo, la campagna, il giardino, tutto è chiaro, tiepido, silenzioso, tutto pare avvolto nella nebbia d'un sogno dei miei poeti. Allora penso a te, penso alla mamma, a Gemma, a Ines, a Luigi, ai vicini e ai lontani, a quelli che verranno, a quelli che non vedrò mai, alla mia gaia fanciullezza, alla mia adolescenza sapiente ed ansiosa; penso al mondo e al cielo, e tutto cerco di confondere in questa armonia del mio essere. E mi pare che, nella notte, due soli esseri vegliano sull'universo: nel cielo, la tua profonda e amorosa pietà, nel mondo tua figlia. Ora tu vedi, ora tu sai, ora tu puoi. Ma tua figlia protende nella notte il suo piccolo spirito freddo, osservatore, interrogativo. Potrai tu rispondermi, padre mio?

Forse, fra molti anni, scriverò un libro che non rileggerò.

## II.

### LUIGI

A tredici anni ero entrata in collegio, accompagnata da mia madre, un giorno d'ottobre.

Quel luogo non era nuovo per me. L'inverno precedente, il mattino del giorno delle Ceneri, io ero andata a visitare il collegio. Ne avevo ricevuto un'impressione rapida e confusa. Ricordavo solo nettamente il vasto refettorio, dove la sera prima era stato dato dalla direttrice un ballo, al quale erano intervenute le famiglie delle educande e le autorità della vecchia cittadina. Ricordavo che il refettorio era in disordine, e pieno di rose appassite agli angoli, e sulle sedie. Ricordavo pure vagamente i chiostrini intorno al grande giardino.

Rimasi pochi minuti in parlatorio. Mentre mia madre parlava, guardavo un vassoio che reggeva, sopra un tavolino, quattro bicchieri coperti di polvere e una carafa senz'acqua. Poi mia madre mi abbracciò piangendo. Io non piansi: guardai l'uscio rinchiudersi, chinai un poco la testa, e seguii la piccola sorvegliante vestita di nero.

Percorsi i chiostrini che mi parvero interminabili, salii una scala dritta che mi parve interminabile, mi trovai in un corridoio vastissimo, e cominciai di nuovo a camminare. Allora provai un senso di smarrimento, di vertigine, perchè sentii ad un tratto che non avrei mai imparato a conoscere quei luoghi grigi, a distinguere quelle porte, quelle finestre che mi parevano tutte uguali. Mentre seguivo la piccola sorvegliante, credetti ad un tratto di dover camminare per sempre nel cerchio d'un corridoio, rifacendo sempre lo stesso cammino, ingannata dalla monotonia delle pareti. Ma la piccola sorvegliante si fermò ad unuscio e l'aperse.

Ecco, sarebbe stata la mia camera. Mi guardai attorno, e vidi ch'era solo la prima di molte camere, comunicanti l'una con l'altra per mezzo d'una grande porta ad arco, senza uscio: così che stando in mezzo alla mia camera dove vi erano due letti, vedevo due file di letti bianchi, tutti uguali.

La sorvegliante uscì, ed io rimasi sola in quel deserto, con tutti quei letti bianchi. Cominciai a togliere le mie robe dal baule e a deporle nel cassettoni. Vedevo davanti a me passare il mio numero « 20 » ricamato in rosso sulla biancheria, e provavo la vertigine che avevo provato poco prima nel corridoio. Ascoltavo qualche vago rumore che mi giungeva chissà da dove, dai corridoi, dalle classi.

Quando ebbi finito di riporre le mie robe, rimasi un momento immobile, aspettando: nessuno veniva. Si erano dimenticati di me? Mi avvicinai alla finestra. Vidi che dava sul giardino circondato dai chiostrini, vidi qualche cespuglio d'olea fragrans, con le rigide foglie lucide, qualche rosaio senza fiori. Poi mi allontanai e sedetti sul baule che avevo richiuso. Aspettai ancora: nessuno veniva.

Incrociai le mani sulle ginocchia, e mi sentii prendere da una dolce stanchezza, da un bisogno di abbandono e di silenzio, da un'onda di ricordi così soavi ch'erano quasi rimpianti. Sentii che mi avevano dimenticata, sentii di non essere altro che il numero 20; e sentii che mi rassegnavo, e che avrei aspettato umilmente, senza chiamare.

Circa otto anni dopo, un pomeriggio d'estate, mentre guardavo attraverso ai vetri la pioggia che cadeva sommersa e uguale, ricordai quel primo giorno di collegio, e dissi vagamente a me stessa: Forse io non sono niente altro che il numero 20. Poi volsi il capo.

Mia madre parlava a Luigi. Egli le sedeva vicino, e teneva un fiore in mano. Sciupava quel fiore, facendolo girare fra le dita, stringendolo, odorandolo; ogni tanto lo lasciava cadere sul tappeto, per chinarsi poi a raccoglierlo. Egli passava così delle ore in casa nostra, parlando poco, suonando molto il pianoforte, ospite gradito per l'antica amicizia, e per il suo carattere calmo ed assorto che sapeva bastare a sè stesso. Mentre mia madre s'indugiava in qualche elegante lavoro femminile, mentre io mi movevo oziosamente qua e là, egli suonava, senza dirci che cosa suonasse, come se non suonasse per noi. Qualche volta io posavo le braccia sul lungo pianoforte a coda, e rimanevo così per qualche tempo, curvata di fronte a lui. Allora il suo viso impallidiva leggermente, e io sentivo che le sue mani passavano meno sicure sui tasti. Qualche volta sedevo presso al pianoforte, tra gli alti vasi di felce; egli non po-

teva vedere il mio viso. Allora sentivo che suonava per me; chiudevo gli occhi, ascoltando le parole misteriose e appassionate della sua musica, e mi lasciavo cullare da quella musica e da quell'amore, che avevano per me la stessa voce ardente e pure lontana. Qualche volta egli ci lasciava d'improvviso, salutandoci appena; saliva rapidamente sul cavallo, e partiva senza volgersi indietro.

(Continua.)

## SIC VOS NON VOBIS

Ricamava a fattura, in casa, senza insegna  
Per « quei che conosceva » delle signore  
Che credevano, in fondo, di farle anche del bene:  
Ma guadagnava poco, oh poco, così poco,  
Perchè il ricamo è lento, ingoia le giornate;

Non era la miseria: viveva con la madre  
In due stanze pulite: aveva un tavolino  
Davanti a una finestra: non si muoveva mai;  
Ricamava a fattura, da sola ed a suo conto  
Cioè senza riposo, cioè senza respiro.  
Ma quante belle cose sbocciavano dalle dita  
Bucherellate d'ago, un punto dopo l'altro!

Inverno e primavera le bastavano appena  
Per i preparativi delle liete stagioni  
In villa, ai monti, al mare: parasoli a trafori  
Abiti ricamati e molto trasparenti  
Buste da tovagliolo per i pranzi alla table d'hôte  
E borse da lavoro; oh quante quante borse  
Meravigliose, a bordi, da appendere ad un braccio  
E da portare in giro, per non lavorar mai!

Quando tutte eran via — in villa, ai monti, al mare  
Quando faceva caldo e le due camerette  
Sembravano due forni, v'era tanto lavoro,  
Lasciato alla partenza: le bastavano appena  
Le lunghe estati ardenti e gli autunni dorati:  
V'erano le tovaglie per i the delle cinque,  
Guarnizioni da tavola per i pranzi d'invito  
I doni di Natale, cuscini, copripiedi,  
Cuffiette, puntaspilli, che s'offrono dicendo:  
Non han che questo pregio: d'averlo fatto io;  
Ma essa ricamava senz'alzare la testa,  
Senza sentire il tempo, senza pensare a niente.

E sua madre ventva sovente a contemplarla  
Con lo stupore ingenuo, l'umile ammirazione  
Delle persone rozze che fan solo fatiche,  
Toccava, lievemente: ... Ho le mani pulite  
Questo che cosa è? — Credo una sottocoppa.  
Faceva segno ad altro: Son tovaglioli questi  
Così piccoli a buchi?! A che posson servire?  
Finiva a mormorare quasi invariabilmente:

« Io non capirò mai ».

Non si capacitava, non vedeva una casa  
Dove ci fosse posto per tutte quelle cose  
Ch'erano lì ammucchiate come in una bottega,  
Non vedeva una casa dove ci fosse l'uso  
Di tante cose belle, di tante cose vane.  
« Ah, questo è un parasoletto! capisco dalle « fese »  
E' bello, molto bello, però quanto lavoro! »  
E forse essa pensava al suo vecchio ombrellino  
Di cotone rigato che costava due lire

e riparava il sole!

« Mamma, ecco un punto nuovo » essa aguzzava gli

[occhi,

Inforcava gli occhiali: « mi sembran tutti uguali »  
Tornava alle faccende, ai suoi grossi lavori,

E di sovente usciva a portare i lavori

Finiti alle signore, a comperar cotone:

Anna continuava, un punto dietro l'altro  
Senza pensare a niente, nemmeno al suo ricamo,  
Nemmeno lei capiva più di sua madre, in fondo.

Diceva le parole, parole spesso esotiche  
Che viste sulla carta non riconoscerebbe:  
Non pensava alle cose, non le vedeva vivere  
Folleggiare, abbellire, fuori di quella stanza.  
Sentiva oscuramente, di sotto alla coscienza  
Che se si fosse un giorno destata ricca ricca  
Non avrebbe voluto vedersi più d'attorno  
Addosso, fra le mani, un punto di ricamo!

CESARINA ROSSI.

## Il decotto di gajè.

### Un esemplare unico di marito

E' questo il momento dell'anno in cui noi tutti, più o meno sinceramente, con maggiori o minori illusioni facciamo pronostici sull'avvenire. Ci limitiamo a quell'avvenire immediato ch'è l'anno nuovo e le nostre previsioni sono assai vaghe ma improntate tutte a quel roseo ottimismo di cui è ingenuamente e inguaribilmente malata l'umanità. E' un bene? E' un male? Non discuto perchè non sono un filosofo o per lo meno lo sono a modo mio. E poi anche discutendo la questione non si risolve. Dalle discussioni il più delle volte non viene luce ma oscurità: precisamente per questo gli uomini discutono continuamente.

Ma se, lasciando da parte questi oziosi ragionamenti, io dicessi alle mie lettrici che io conosco il modo sicuro e infallibile di conoscere l'avvenire, son già preparato a sentirmi rispondere da tutte le mie lettrici, indistintamente incredule e maliziose, che io sono un burlone o un imbrogliatore. Mi par già di sentir le risate scroscianti delle une, di vedere i sorrisi ironici o compassionevoli delle altre.

E invece l'amico Lamberti ha ragione (come sempre).

Basta procurarsi una droga o più scientificamente un alcaloide che si chiama « gajè ». Un decotto di gajè metterebbe chiunque in grado di vedere il futuro, così come io vedo il bianco foglio sul quale sto scrivendo (lascio gli apprezzamenti alle lettrici).

Ma siccome ogni umana gioia ha la sua punta di tristezza, la sua stilla di veleno, così anche questa scoperta dell'alcaloide portentoso ci è amareggiata dal fatto che gli Indigeni dell'America Centrale ove cresce la pianta del gajè la difendono gelosamente così che è estremamente difficile, quasi impossibile procurarsene.

No, non ridano le mie incredule e maliziose lettrici: la pianta c'è, la droga c'è, il decotto c'è, c'è tutto quel che occorre per conoscere l'avvenire. Solo che pianta, droga, decotto sono in un paese lontano lontano e va e va si scorge in fondo in fondo un lumicino. Un uccellino azzurro schiude le ali e spicca il volo. Dove andrà? Come raggiungerlo?

E se lo raggiungessimo, se davvero il gajè fosse nelle nostre mani, o signore mie, dovremmo noi rallegrarci? Tentante sì, il mistero, finchè siamo ben sicuri che mistero resterà. Ma se davvero potessimo vedere per una fessura, se davvero ci fosse una possibilità di luce, o signore mie, chiudiamo gli occhi. Saper davvero il giorno e l'ora in cui moriremo, in cui prenderemo moglie, in cui l'amico più fido ci tradirà, in cui la donna adorata ci pianterà, sapere fin d'ora che cosa mangeremo a Natale fra cinque anni e di che colore sarà, fra dieci anni, il nostro pigiama di mezza stagione, ah, che atroce cosa!

Dobbiamo lasciare che gli indigeni dell'America Centrale mantengano gelosamente nascosta la loro pianta, la loro droga, il loro decotto?

Un fatto di quelli che le cronache registrano ogni giorno: un uomo sposa una donna; la donna è bella; l'uomo è innamorato; il marito deve assentarsi sovente; la moglie si fa tener compagnia dall'amico del marito; la compagnia si fa più intima; ratto; fuga (col danaro del marito); pentimento della moglie infedele: invocazione al perdono del marito; ottenuto; gelosia dell'amante; un colpo di rasoio che sfregia il viso, potrebbe esser letale e lascerà certamente per tutta la vita il suo segno deturpante; il marito accorre all'ospedale, bacia le mani alla moglie, poi che le bende gli impediscono di baciarla in viso e le giura che anche deturpata l'amerà sempre, l'amerà più di prima, certo che nessuno più gli ruberà la sua donna.

Io ho raccontato il fatto con queste brevi frasi, punto punto letterarie, per essere il più imparziale possibile. Invece il giornale nel quale ho letto la notizia — un quotidiano as-

sai accreditato — presentava la cosa in modo da mettere in una luce ridicola il marito.

Pover'uomo! Dopo quel po' po' di scherzo che gli è capitato fra capo e collo anche il ridicolo della stampa! Per quanto buono e innamorato c'è di che perder la testa.

Ora io dico (e da che pulpiti viene la predica — insinuerà qualche maliziosetta voce!): c'è nel mondo un esemplare forse unico di marito così generoso e buono; non ce ne saranno altri, d'accordo; ma anche se qualcuno avesse in questo senso delle buone tendenze, anzi che assecondarle, dopo quella lettura cercherà in fretta in fretta di vincerle. Non perdonerà; planterà, sfriggerà, ammazzerà. Per evitare il ridicolo. Ancora una volta i giornali sono alta scuola di immoralità.

GIULIO LAMBERTI.

## L'ora di lettura

Forte romanzo quest'ultimo di MARIA LUISA FIUMI: *La Moglie* (Bemporad).

In un piccolo paesello con la sua piccola vita pettegola si svolge la vicenda d'amore e di dolore, s'intrecciano gli intrighi e le tresche, si esalano le silenziose desolazioni dei dolori senza scampo, si avvizziscono dopo il ciclo monotono le povere vite oscure: contrasti violenti di passioni, varietà di casi, diversità di anime ci son presentati vivi con tocchi forti, con rude sincerità, con un acuto senso drammatico sullo sfondo della montagna umbra.

L'esile Teresa con la sua povera tremenda passione, con il suo rassegnato dolore, con il suo sublime eroismo, questa scialba moglie così tragicamente umana, è una creazione magistrale come artisticamente bellissime sono le altre figure ricche di colore intorno a questa centrale ch'è tutta una sinfonia di grigio.



Le nostre lettrici veneziane e quelle d'ogni parte del mondo che Venezia ammirano e amano leggeranno con interesse l'ultimo frutto della paziente attività di RAFFAELLO BARBIERA *Venezia nel canto dei suoi poeti*. (ed. Treves) Il libro è dedicato appunto « a chi ama — a chi adora Venezia ».

Venezia non ha un poeta vernacolo che s'imponga, ma una fioritura di poesia dialettale assai ricca. A Venezia i canti popolari si dicono *vilote* nè l'A. sa spiegarci come mai si sia adottato questo nome campagnolo in una città marinara. Nella massima parte son canti di donne che cantano sedute sulla soglia di casa mentre infilano perle di Murano

o cuciscono: canti di bellezza, di bontà, di virtù, di corruccio, di dispetto, di desiderio, di speranza e sogni d'amore; dichiarazioni e promesse, delusioni, indifferenza, dolore, canti di dubbi, gelosia, partenza, lontananze, abbandoni, ritorni, riconciliazioni; nozze e ninne nanne e la cullante barcarola: *La biondina in gondoleta* che vivrà finché ci saranno biondine e gondole e facili carezze. I versi della biondina sono di Antonio Lamberti, garbato poeta del 700 e corteggiatore del bel sesso e la musica è di Simone Mayr, il maestro di Donizetti. Questa barcarola fu scritta per la bellissima Marina Querini Benzon, la patrizia dagli occhi azzurri, dalla carnagione bianca come il latte, dai capelli biondi come l'oro, una delle molte veneziane amate da Byron e lodate dallo Stendhal.

*La biondina in gondoleta — L'altra sera go menà — Dal piacer la povereta — La s'ho in bota indormensà...*



Quasi contemporaneamente sono uscite la 818 edizione francese e la prima italiana del famoso romanzo di L. HEMON: *María Chapdelaine*. La versione italiana è dovuta a LORENZO GIGLI e fa parte della giovanile Biblioteca « Le Rose » (ed. G. B. Paravia).

Il romanzo di Hemon che ebbe in Francia uno straordinario successo è il romanzo dei colonizzatori. Nell'immensa regione del Canada fra i laghi e il polo vivono nove milioni di anglosassoni e un milione e mezzo di francesi. Questi ultimi sono i discendenti dei primi colonizzatori che schiusero alla civiltà quella vastissima provincia, ma un secolo più tardi dopo un lungo periodo di guerre il Canada cadeva sotto la dominazione inglese. Dura ancor oggi la lotta etnica fra vincitori e vinti ma questi, malgrado il numero soverchiante di quelli, resistono tenacemente. Hemon visse il suo romanzo prima di scriverlo. Emigrato per amor d'avventure lavorò come semplice operaio in un'azienda agricola, ma uno sciagurato incidente l'uccise durante una spedizione verso il lago Ontario.

L'uomo di Hémon è l'uomo latino: lavoratore, sobrio, probo e gentile che il bisogno atavico della conquista dei cereali ha spinto verso le inospite regioni del settentrione americano.

Samuele Chapdelaine l'esule volontario è perciò più che un colono un missionario e un propagatore di fede, un personaggio religioso che ha coscienza del suo compito e che professa la gioia e l'orgoglio della sua storica funzione. Ecco quel che significa il romanzo di Luigi Hémon che non è romanzo puramente d'avventure né puramente psicologico; avvivato da un costante e profondo anelito di bene, percorso da un senso mistico e grandioso del paesaggio.



CAMILLA DEL SOLDATO. *Le esperienze di Rosetta*. (Biblioteca delle Giovani Italiane - ed. Le Monnier). Ben meritava il premio che gli fu decretato: è un buon libro e un libro buono, un libro, direi, ospitale per la nostra attenzione tenuta sempre desta e per il nostro godimento, come sono ospitali certe case governate da una donna d'ingegno e di cuore.

Ingegno e cuore sono in questo libro simpaticamente e schiettamente femminile: femminile nella tenerezza verso il fanciullo, nel senso così alto e così dolce dell'affetto materno, nell'amore alla casa: in questo caro libro noi non entriamo mai in una stanza senza che ci venga detto se essa era o no pulita, messa con garbo, se vi regnava quell'armonia che deriva dalla giusta ragione che ogni cosa ha di trovarsi al posto dov'è e dall'affinità tra la nostra casa e i nostri gusti e pensieri.

Ma vediamo anche, in Bianca, quale pericolo rappresenti per una donna il chiudere solo entro i doveri domestici l'orizzonte della propria vita così che la sua diventa « unica e feroce virtù di massaia dov'è più orgoglio che vero desiderio di bene ». Mentre la compagna di lavoro di Rosetta, Maria e le sue sorelle, sono esempi simpatici di giovani donne moderne che sanno dividersi con armonioso equilibrio fra il lavoro e le cure alla famiglia.

Libro salutare questo perché insegna che la dolce vita serena di un bel nido ovattato può essere ahimè sconvolta dalla bufera e tutte le Rosette o bionde o brune hanno da fare la loro esperienza di vita e di dolore, devono imparare da sé, a prezzo di sofferenza, ma non disperare perché a chi ben fa il bene viene a compenso sempre.

Le esperienze di Rosetta sono narrate con amabile semplicità e le pagine scorrono dittevoli per quel felice senso della misura, per quel rilevare il senso nuovo di cose comuni, quel presentarci chiara un'osservazione, una sensazione ch'era in noi confusa, per quel dosare — direi — in modo equo l'antipatia e la simpatia che i vari caratteri, tutti felicemente delineati, destano in noi.

Si, un buon libro e un libro buono.



Tra i Fascicoli Musicali editi da Bottega di Poesia è particolarmente interessante quello che il maestro VITTORIO GUI dedica al Nerone. Più che una guida esso vuol essere un commento lirico e appassionato all'opera d'arte, un'introduzione che aiuti l'ascoltatore a mettersi in quel tale stato d'animo necessario per penetrare facilmente il senso intimo di un'opera che indipendentemente dal suo valore estetico nasce da una profonda co-

scienza di uomo e d'artista « la cui vita fu tutta un gesto d'amore, per la sua arte, per la sua patria, per il suo prossimo ».

Il Gui espone l'opera atto per atto scena per scena con i motivi tematici più significativi e più belli.



Più volte il giornale nostro ha insistito sulla necessità che le donne abbiano un buon corredo di nozioni igieniche pratiche e facilmente applicabili. Può giovare a quest'importantissimo ramo della cultura femminile l'opuscolo del DOTT. G. FORNI: *Breve Guida ai primi soccorsi* (ed. L. Cappelli). Non è cosa facile il prestare bene un pronto aiuto in caso di infortunio o di malattia improvvisa in assenza del medico: per esser efficace il soccorso dev'essere immediato e buono, prestato con la calma e la sicurezza che vengono da una opportuna preparazione.



ARTURO STANGHELLINI ha raccolto in volume diciotto novelle brevi le più, e le ha intitolate *Orme sulla Via* (ed. Treves). Si ritrovano in esse tutte le doti che rendono così graditi gli altri libri di quest'A. dei quali abbiamo a suo tempo parlato: una profonda conoscenza della vita e del cuore umano, una dolorosa ironia, una bella purità di lingua, una gran ricchezza e felicità d'immagini nuove.

Queste diciotto novelle si leggono assai volentieri.



Dirò oggi d'un secondo libro dedicato al femminismo e anch'esso in senso assolutamente ostile: è il libro del MOEBIUS: *L'inferiorità mentale della donna*. Fa parte della piccola Biblioteca di Scienze Moderne (F.lli Bocca ed).

Il breve studio suscitò in Germania così numerose e aspre critiche e proteste che quando il dottor Ugo Cerletti decise di tradurlo l'editore gli chiese: « Scusi lei è ammogliato? » Il dottor Cerletti disse di no e chiese il perché di quella strana richiesta. « Ma caro signore, Ella verrà letteralmente boicottato dalle donne del suo paese ».

Il nostro traduttore non si allarmò e giustificò il suo coraggio dicendo intuiiva che « le donne italiane più colte per quell'equilibrio mentale, per quel buon senso ch'è loro proprio avrebbero accolto serenamente la nuova parola sapendovi cogliere quanto di buono e di assennato vi fosse ».

Io non sono fra le donne italiane più colte ma sono forse fra... quelle poche che hanno letto il libro; il succo del quale è tutto nel

suo titolo: l'inferiorità mentale della donna, onde l'impossibilità che essa possa far qualcosa di intellettualmente buono, l'assurdità del movimento per cui lentamente ma sicuramente la donna assurge per lavorare e lottare a fianco dell'uomo mentre invece la sua vita deve star chiusa fra questi due poli: l'amore e la maternità.

L'A. dimostra scientificamente le sue asserzioni ma io capisco gli eccessi polemici ai quali si sono abbandonate le connazionali del Moebius rileggendo un piccolo florilegio d'insolenze che ho raccolte via via che leggevo. Eccone un piccolo saggio:

« La litigiosità e la smania delle chiacchiere non a torto furono in ogni tempo ritenute specifiche del carattere femminile. Il ciarlare arreca alle donne un infinito piacere, è il vero « sport » femminile ».

Assai piace all'A. questa definizione che « la donna dev'essere sana e sciocca » e quest'altra che « i ginnasi femminili sono inutili quanto il gozzo ».

Pochi anni dopo il matrimonio le donne — secondo il Moebius — « rimbambiscono » e da vecchie sono intollerabili: « Chi non ha avuto il piacere — egli dice — di ascoltare le conversazioni delle vecchie signore, difficilmente può farsi un'idea della prolissità e della vanità dei loro discorsi. Il tema più sciocco viene trattato in infinite variazioni e non a torto l'irrefrenabile flusso delle loro chiacchiere è stato paragonato ad un molinello che gira a vuoto ».

Mi accorgo di aver assai mal risposto alle speranze del dott. Cerletti avendo colto piuttosto l'assurdo che il ragionevole.

Forse perché di questo v'è gran penuria nel libro del Moebius...



Fra gli ultimi buoni romanzi francesi: *La petite chaisière* di JULES MADELIN. La storia di una modesta fanciulla a cui il destino clemente ridà la sua vera posizione sociale e un buon marito per di più: una specie di Cenerentola del giorno d'oggi con la guerra per sfondo.

*Les lauriers coupés* di PIERRE LHANDÉ affronta uno dei tanti problemi del divorzio.

*Deux hommes* di DUHAMEL di una finissima tessitura, soffuso di blanda ironia ricorda un poco l'arte di Anatole France.

LIA MORETTI MORPURGO.

Tra lattivendolo e massaia:

— Mi pare che il latte sia da un po' di giorni assai leggero!

— Ma che!... è un'ora che lo porto e lo trovo molto pesante.

## AVVISO IMPORTANTE

**Col 1° Gennaio 1925, dato il continuo maggior incremento del nostro Giornale e per conseguenti comodità letterarie e amministrative, abbiamo trasferito la nostra sede a Milano.**

Il Giornale, che avrà la stessa direzione letteraria, gli stessi collaboratori, senza mutare la sua caratteristica fisionomia, si manterrà sempre più degno della sua lunga buona tradizione.

Preghiamo quindi le nostre gentili abbonate a **voler inviare tutta la corrispondenza ed i vaglia al nuovo indirizzo:**

**Via Cesare Correnti, 7 - MILANO (7)**

Il prezzo dell'abbonamento rimane immutato.

*L'Amministrazione.*

## Il mio povero cuore

Romanzo di *Marc Evian* - Traduzione di *Ila*

(Continuazione a pag. 364).

(Sunto della parte pubblicata nello scorso anno)

Iris Sancy, in arte Iris Savarè, ha promesso alla madre morente che avrebbe protetto sempre la sorella Mariolina assai più giovane di lei; che l'avrebbe amata e vegliata come una figlia e come per una figlia si sarebbe all'occasione sacrificata.

Alla minaccia dell'invasione germanica le due sorelle fuggono da Bruxelles e si rifugiano prima in una loro villa sul litorale. Mariolina che ha preceduto la sorella maggiore ha conosciuto al mare Raimondo Darvant e fra i due è nata una simpatia vivissima tanto che il tutore di Mariolina, Luciano Delcourt, già parla di fidanzamento.

Raimondo Darvant ha conosciuto Iris nelle sfere dell'arte, ha cantato con lei, l'ha molto ammirata, si è preso per lei di una di quelle passioni intellettuali indefinite, tanto pericolose.

Si ritrovano ora e subito ha inizio un tragico dualismo, un dilemma drammatico.

Raimondo Darvant che ha seguito la Iris e Mariolina con gli altri profughi belgi in Inghilterra è diviso fra le due sorelle che entrambe lo attirano, l'una col fascino della sua giovinezza fresca e della sua bionda bellezza, l'altra con le attrattive della sua arte e la profondità complessa della sua anima.

Fra le due rivali è una sorda lotta resa più aspra dal carattere chiuso della giovane fanciulla la quale ispira un ardente passione in un giovane che avrebbe tutti i requisiti per renderla felice: Giacomo Derville.

Con femminile scaltrezza essa li tiene entrambi legati a sé, per quanto Darvant finisca quasi col propendere verso Iris.

Il romanzo in forma di diario è dolorosamente appassionante, di una grande finezza ed efficacia drammatica. Ha per sfondo la guerra nel Belgio e nell'Inghilterra che vien presentata da quest'esule dolorosa in una luce poco favorevole.

— Ma insomma che vengono a far qui tutti questi soldati belgi? — riprende il signor Barrow che tenta cambiar discorso.

— Suppongo, risponde Aldegonda — che vengono a vedere se l'armata di Kitchener è finalmente pronta.

— Lo tratta male, il suo adoratore — susurra la signora D...

— La stuzzico. Mi perdoni — dice tosto Aldegonda — lanciando verso il Britisher uno sguardo di tenerezza.

Abbiamo, noi donne, dei piccoli gesti d'intesa, i nostri occhi brillano l'amore è fra noi. I discorsi s'intrecciano più vivamente con bell'umore. Ridiamo. Non vorrei arrivare a dire che il Belga ha il privilegio del riso, eppure... Chi meglio di lui conosce e assapora il benessere, quella specie d'ebbrezza che danno il riso, e il riso irrefrenabile? Noi sappiamo rider bene. Il francese sa essere scintillante. Siamo noi che godiamo il suo spirito, pienamente, senza nemmeno pensare a ribattere. Le sue repliche sono per noi argomento di buona e rumorosa gaiezza. Tutto era argomento di gaiezza per il Belga delle nostre province in cui la vita era familiare, agiata, in cui le riunioni erano largamente inaffiate di vecchio borgogna e di birre generose. Il suo riso non è stato immortalato dai maestri del Nord, i Teniers, i Brengheles, i Jean Steen, i Jordaens, che hanno apprezzato il conforto della tabacchiera, il sapore d'un buon bicchiere e l'attrattiva d'un volto pieno e ridente? Sembra di udire persino il rumore di una scena movimentata di Jean Steen, e il piacere dei « Re che bevono » di Jordaens è irresistibile. Sprizzi d'ilarità scoppiano intorno alla nostra tavola. Il Britisher Barrow, che pure capisce il francese, è assai imbarazzato. Si dice evidentemente che lo spirito che determina una simile gioia

dev'essere piacevole quanto le nostre teste di scimmia contratte dal riso.

Chiede:

— Perché ridete?

E Aldegonda gli replica:

— Lei non capirebbe!

Insiste:

— Perché ridete?

— Si può forse spiegare il riso... ad un Inglese?

Perché l'Inglese ben educato non ride. Pretende che è volgare.

Instancabile il Britisher chiede ancora:

— Perché?

E Aldegonda:

— A che pro dirglielo? Vorrebbe davvero ridere anche lui?

In quel momento, qualcuno mi tocca la spalla. Mi volto, soffoco un grido:

— Anna - Maria!

— Credo che arrivo come un guasta-feste? Protesto, ma mi sento arrossire.

— Son qui per un'ora col mio ferito — prosegue lei — Vede laggiù quel soldato belga. Per poco non l'ho perduto. E' la sua prima uscita; sono orgogliosa di lui.

Vorrei aggiungere: « E di lei stessa » Sarebbe per Anna-Maria un'occasione per rivolgermi dei riproveri. Pure cerco invano di evitarli. Si è seduta dietro a me e mi parla a mezza voce:

— Che fa qui? Aveva promesso di venire a trovarmi all'Ospedale Re Alberto. Conto farglielo visitare e farle conoscere i miei feriti. Forse lei non mi lascerà più. Se avesse solo provato... Si godrebbe quell'esaltazione che nasce dal bene compiuto. Se lei sapesse! La sua inerzia non ha altra scusa che la sua ignoranza. E' dunque decisa a proseguire per questa via inutile?

Rispondo debolmente:

— Ma io lavoro

— A che?

— Ho ripreso a cantare.

— Ma non si fa sentire in nessun luogo. Venga almeno a cantare per i nostri soldati.

Essa mi stringe la mano e io la guardo allontanarsi con a braccio il suo ferito.

Mi sembra che essa mi abbia strappato via un lembo della mia anima. Andandosene avrebbe spento le luci? Vedo vagamente come un sogno, il viso il Mariolina. Un tulle diritto cade dal suo cappello e nascondendo gli occhi nasconde il candore del basso del suo viso. I suoi occhi sotto quel velo, scintillano straordinariamente come un metallo prezioso mentre parla a Raimondo chino verso di lei. Vedo Giacomo Derville che distoglie il viso dalla donna amata. E allora lentamente si produce nella mia immaginazione un fenomeno: le luci dorate che mi avevano sedotta poco fa, si vanno spegnendo l'una dopo l'altra e una luce cruda e bianca si

leva, la luce pura dei dormitori d'ospedale. Le musiche tacciono. Non è che silenzio, rotto dai lamenti dei feriti, il lamento soave del dolore che si cheta. L'aroma dei fiori e delle fragole, misto ai profumi che emanano le vesti delle donne si dissipa e nella sala si effonde l'odore degli antisettici, quello che evocherà sempre le piaghe richiuse, le carni guarite, l'acre odore più persistente — più inebbricante! — per chi l'abbia una volta respirato nella febbre delle operazioni, che non tutte le essenze di questo mondo. Ancora una volta mi si impone la domanda: « Che fai tu qui? Sono le tue azioni in armonia con i sentimenti odierni? ».

Ah! la voce di Anna-Maria non è una voce unica. Altre in me m'hanno un tempo chiamata, mi ossessionano oggi. Che follia di voler loro imporre silenzio! Le voci pure e chiare, se le ascoltassimo, ci salverebbero da ogni conflitto morale e ristabilirebbero l'ordine nelle nostre coscienze.

— Ma a che pensa dunque? mi ripete Raimondo Darvant.

Rispondo senza volger gli occhi, per non lasciar svanire la visione delle bianche corse:

— Credo che lei ha ragione quando afferma che siamo illogici, profondamente illogici.

Il mio sguardo accompagna ancora, fino all'atrio d'uscita quella donna ieri artista rinomata e festeggiata oggi, che spogliata la sua personalità, spicca sullo sfondo rosso e fumante delle battaglie come una semplice e bianca figura d'infermiera.

Raimondo Darvant che ha seguito la direzione del mio sguardo:

— Che tempi! Avrebbe mai immaginato che l'umanità da noi creduta civilizzata fosse capace di tanti orrori?

Protesto:

— Civilizzata? In che senso lo dice? L'umanità era materialmente assai raffinata. Era più desiderosa di benessere che di virtù. Nello stordimento generale chi si preoccupava di migliorare la propria anima?

— Un numero esiguo.

— La guerra ci ha destati. Che uomini saremmo noi dunque se di fronte al dolore non lo costringessimo a darci il senso del suo mistero?

— Il dolore non l'incontrerà qui.

— In questo momento, è ovunque.

Egli fa un gesto incredulo e io insisto, vibrante:

— Spesso mascherata, ma sempre presente; sì, sotto questo lusso, queste risate, queste frivolezze.

Raimondo Darvant indugia prima di rispondermi e in questa pausa sentiamo Julian Dumonceau che asserisce con sicurezza:

— Lei signorina Mariolina ha un'anima limpida e facile da analizzare. Nel mio prossimo libro...

Guardo gli occhi di Mariolina. Un cattivo enigmatico sorriso le piega agli angoli la bocca. Tace. Raimondo Darvant ride sardonicamente.

— Il suo prossimo libro, mio caro Dumonceau? — interrompe — lei scrive libri?

E davanti all'espressione rabbuiata di Giuliano Dumonceau:

— Sì, lo so, lo so. Lei scribacchia. Faccia pure dei versi se questo la diverte. Ma non si occupi per amor di Dio delle donne. Lei è psicologo per marionette.

Mi alzo. Marionette! Ma noi non siamo altro in questo momento. Mi accomiato col pretesto di commissioni urgenti.

(Continua).

### Granelli d'oro.

Bada che i tuoi divertimenti non siano troppo cari affinché la pena non superi il piacere.

La gente che troppo si diverte si annoia.

## Per il 1925

Iniziamo in questo numero il nuovo romanzo che MILLY DANDOLO ha scritto espressamente per noi: *Il silenzio degli usignoli*.

Non vogliamo guastare alle nostre lettrici il piacere della novità né menomare il loro diritto a farsi un giudizio personale. Ci limiteremo ad un'indiscrezione... lecita: che il romanzo è delizioso e degno di stare a fianco degli altri bellissimi che hanno dato a questa giovane scrittrice nostra una così larga e meritata fama. Contemporaneamente iniziamo un piacevole racconto di una scrittrice assai nota nel mondo intellettuale romano: Enrica Barzilai Gentili: *I nostri figli*.

FULVIA, nome già tanto caro alle nostre abbonate, sta anch'essa scrivendo proprio per noi un suo nuovo romanzo... del quale tacciamo persino il titolo.

Anche CAMILLA DEL SOLDATO e la fine poetessa veneziana Eugenia Consolo lavoreranno per noi.

Scrittori di grande valore Marco Praga, Marino Moretti, Virgilio Brocchi e altri con gentili parole augurali ci hanno promesso qualcosa.

Siamo certi che queste notizie saranno gradite alle nostre lettrici e che la nostra scelta incontrerà il loro favore.

La Direzione.

## ERRORE DI PIANEROTTOLO

Stamani, mentre rammendavo un rispettabile numero di calze della famiglia pensavo che.. Voi sapete — non è vero? — come si pensa bene facendo un lavoro noioso. L'immaginazione prende a braccetto il sentimento, e tutt'e due, se il senso li guida, camminano ch'è una bellezza. Io non fo per dire, ma le migliori pagine del mio capolavoro, che mi ha fruttato rinomanza ed affezione nel mondo dei lettori dai sei ai dodici anni, le ho pensate rammendando le calze; e più i buchi erano grossi e più l'ago, passando e ripassando, trovava nuove idee, ed inteseva combinazioni curiose.

Stamani però, pensavo a cose per i lettori grandi; anzi per le lettrici.

Pensavo che, prima di accompagnare quest'ultime a vedere un certo villino, grande come una scatoletta che una giovane signora sta con ogni cura ammobbigliando, era meglio ch'io raccontassi loro come la giovane signora si era meritata questa graziosa casetta tutta sua; attraverso quale grossa e torbida pena ella aveva dovuto passare per giungere a questa gioia tutta limpida. Perché questo c'è da imparare nel mondo: che non si sa mai se si deve piangere o ridere delle contrarietà che ci toccano; taluna delle quali, a volte, porta il seme d'insperabili contentezze.

Nel caso che sto per raccontarvi, bisognerebbe, se mai, dar la colpa (od il merito?) agli architetti di queste nostre grandi case moderne con gli appartamenti tutti eguali, tagliati tutti ad uno stesso modo, dal primo all'ultimo piano, con una esasperante monotonia di particolari, con le porte stupidamente identiche... Dio guardi ad essere distratti. C'è da trovarsi come nulla in casa altrui; tanto più che di giorno, molti, fra gl'inquilini, sapendo la casa ben guardata, lasciano volentieri la porta chiusa solamente con la gruccetta.

Al primo piano della casa di cui parlo, stava una famiglia numerosa e chiassosa: una mamma ancora vivace e fiorente, due belle ragazzine che di nulla nulla scoppiavano a ridere, più due maschietti turbolenti, più due donne di servizio che un po' si leccavano un po' si rappaciavano, ma sempre con molte parole, e Febo, un grosso danese stupido, che metteva le zampe addosso a tutti, per allegria, ed abbaiava dalla mattina alla sera. L'unico silenzioso sarebbe stato il padre, ma le figliole, quando egli tornava, lo festeggiavano d'accordo con Febo con tal frastuono da compensare il silenzio di lui.

Quivi, dunque, nessun errore possibile; chi affrontava quella baraonda lo faceva per ne-

cessità, per affezione, per quel che volete; ma per isbaglio, no.

Al secondo stavano lui e lei. Lui alto, magro con gli occhi cupi ed ardenti dei maremmani, la faccia olivastria e certe mosse da impulsivo che soltanto la buona educazione e la molta coltura correggevano. Lei piccoletta, ben fatta, i capelli fini, castagni, rialzati semplicemente intorno alla fronte ben disegnata, gli occhi grandi, grigi, quieti e sinceri, il mento ben riquadrato, il viso roseo, fresco, non bello ma piacente; un insieme sano ed equilibrato che teneva in rispetto, e dava fiducia. Si vedeva subito la signora per bene. Avevano press'a poco la stessa età: la trentina, forse da poco varcata; erano sposi da tre anni; e si volevano bene per davvero.

Al terzo piano, invece, abitava una signora sola, tra il sì e il no; forse vedova, certamente allegra. Bastava vederla uscire, infatti, e battere vivacemente il tacco altissimo delle scarpette che insieme alle calze inverosimili vestivano... tutto quello che la gonnella ultra-moderna lasciava allo scoperto; bastava vedere il cappellino, sempre strabiliante, e sempre piantato di sghimbescio, e guardarne gli occhi allungati ad arte nelle occhiaie azzurrine, e le belle labbra color di caramella di ribes, per convincersi ch'ella non era tipo da farsi malinconie.

Al quarto piano... Ma questo non importa. Torniamo al secondo. I nostri due sposi — lui procuratore d'una forte ditta: lei figlia d'un medico illustre e studiosa essa pure — conducevano vita più che agiata ma casalinga, da gente che ha il pensiero occupato e non ha bisogno di stordirsi con gli svaghi. Del resto ella sapeva di dovere a questa vita pacata la salute di suo marito i cui nervi, per eredità, erano delicatissimi.

Le cose andavano dunque pari pari, quando una mattina, verso mezzogiorno, risalendo egli le scale col giornale aperto dinanzi agli occhi ed assorbito nella lettura del medesimo, fece senz'avvedersene due tratti di più. E girando la maniglia dell'uscio che si aprì precisamente come quello del suo proprio appartamento, entrò tranquillo, da padrone; e sempre leggendo, si avviò, togliendosi il cappello, verso la saletta da pranzo.

Un colpo secco battuto in terra dal cappello duro — che non aveva incontrato, al punto solito, il gancio del cappellinaio a cui veniva regolarmente e distrattamente appeso ogni giorno, — ed una risata squillante lo ricondusse alla coscienza della situazione.

Allora soltanto s'accorse di trovarsi sulla soglia d'una saletta molto diversa dalla sua; allora capì il perchè di quell'odore nuovo strano, acuto, misto di profumi, di sigarette e di cucina, che i suoi nervi avevano avvertito; allora si avvide che la donna del luogo

avvolta sì e no in una veste da camera tutta ricami e niente abbottonature se ne stava abbandonata su di una poltrona, col capo gettato addietro, il collo — molto collo — scoperto, e badava a ridere e ridere.

Di certo egli doveva avere un viso piuttosto buffo, mentre aspettava, tra confuso e rassegnato, che la bella donnina si riavesse da tanta ilarità, per potersi scusare e venirsene via. Ma tutte le volte che stava per aprir bocca, dèccoti che lei, guardandolo curiosamente in faccia, ripigliava a ridere più di gusto che mai.

Alla fine, forse per mancanza di fiato, si riposò; e parve rinsavire. Si rialzò, raccolse con grazia, intorno a sé, quella veste che sembrava più pronta a spogliare che vestire; si accostò all'intruso, divorandolo con gli occhi audaci e bistrati, e levandolo un dito minaccioso, dichiarò, ch'egli era sì un impertinente, ad entrar così nelle case altrui, ma simpatico, in fin dei conti; venisse una sera, con più comodo e correttezza, a farle una visita, da buon vicino... una visita di dovere, dopo quella curiosa intrusione! A questo patto, l'intrusione sarebbe stata perdonata.

E lo accompagnò tanto amichevolmente pel corridoio piuttosto buio e piuttosto stretto, e lo congedò in modo tanto cordiale, ch'egli ridiscese le due rampe delle scale in uno stato di lieve stordimento; ma poi, dinanzi al proprio uscio, riepilogando in fretta l'accaduto, lo stordimento fece posto alla riflessione; ragion per cui, tra l'argento della parola e l'oro del silenzio, con la moglie, preferì l'oro.

Qualche sera dopo, egli era uscito, come al solito, per la sua breve capatina al caffè, e la sua signora, un poco stanca, s'era coricata presto, allorchè risvegliandosi, ella ebbe l'impressione nitida, d'aver udito, nel sonno, il di lui passo sotto la finestra, e lo sbattere del portello giù sulla via, come s'egli fosse rientrato. Stette un poco in ascolto, dubitando ch'egli avesse già potuto spogliarsi; ma il silenzio era troppo profondo, nella stanza. Allora ella accese la lampadina; e vedendo il letto intatto e vuoto daccanto al suo, ebbe a convincersi d'essersi ingannata.

L'orologio di camera segnava la mezzanotte; la signora, un poco impensierita, si sollevò sui giacuali; e poichè il sonno era sparito, cercò d'ingannar l'attesa leggendo... Ma l'attesa fu ugualmente lunga.

Al tocco e mezzo, nel silenzio alto dell'appartamento ella udì, finalmente, girar la chiave nella toppa; e allora, per un moto istintivo, spense la lampada. Ed egli non la riaccese. Ella lo sentì inoltrarsi in punta di piedi, con l'evidente sollecitudine di non destarla, e spogliarsi, al buio, ratto e silenziosissimo.

Dopo poco, era lui che dormiva d'un sonno profondo e sonoro; ed ella, vegliava.

Tra l'olimpica indifferenza della gran dama che ostenta di ignorare completamente come il marito si contenga fuori di casa, — e la mania d'inquisizione minuta e pettegola della donnetta che del marito vuol seguir la vita passo passo, ed in caso di sospetto non si perita d'andare in fondo alla cosa, e nella convinzione di tutelare la propria felicità non vede lo scempio ch'ella va facendo di tutte le delicate cose che della felicità coniugale sono l'essenza — rimane uno spazio grande, molto grande, per quelle poche mogli che riescono ad essere sincere e dignitose ad un tempo.

Poche, veramente. Ma la nostra donnina, che un padre scienziato e pietoso aveva educato a pensare, era di quelle poche.

Ella rivide molte cose, in quella notte di veglia, al buio, daccanto al sonno pesante e sonoro del marito. Rivide l'ampia e luminosa casa di cura, dove il babbo suo imperava ed ella, vicina a lui, curava e compativa. Rivide la faccia smagrita, logorata, d'una signora malata di nervi ch'ella prediligeva, e riusciva talvolta a far sorridere. Rivide com'era allora, il viso bruno e gli occhi ardenti dell'unico figliolo della malata che veniva ogni giorno a vederla.

Poi, cose più tristi. La morte della poveretta, la desolazione, l'accasciamento del figliolo ch'ella ebbe a confortare con parole vigorose, calde d'affetto, piene di quella sua energia contenuta e sicura.

E ancora: la morte improvvisa del babbo che tante cose mutò d'un tratto intorno a lei, dandole il senso greve della solitudine, più greve sempre al calar della sera, che pareva fasciarle d'ombra anche l'anima. E poi una luce, dolcissima, che fugò l'ombre gelide: il sentirsi amata. Ed infine, dopo molto necessario attendere, la unione salda e serena, e la gioia tranquilla della vita a due.

Fu da questo riandare di lotte e sofferenze ormai passate, ma rimaste, come radici potenti al fondo della loro vita, ora in piena fioritura, ch'ella trasse la forza della sua decisione: vegliare e tacere.

Per una settimana niente d'insolito avvenne; ch'è anzi egli rientrò tutte le sere assai presto, e fu particolarmente attento ed affettuoso. Poi vi fu un altro ritardo, spiegato alla meglio a lei ch'egli trovò, con sua grande sorpresa, ancora alzata. In seguito, per qualche sera, parve distratto, un poco irrequieto, e non uscì affatto di casa. Ma il giorno che, immediatamente dopo desinare, egli le annunciò — senza guardarla in viso — di dovere uscire, in serata, per una seduta straordinaria di consiglio, la certezza desolata le strinse il cuore, ed una vampa di rossore per la menzogna di lui, le salì al viso.

A lumi spenti, nella chiara e calda notte di giugno, la povera donnina vegliò, presso

la finestra spalancata... E vide. Lo vide tornare, lo vide alzar gli occhi alle sue finestre per assicurarsi che non fossero illuminate, poi metter la chiave nel portello, aprirlo e richiuderlo cautamente... Ma invano aspettò di sentirlo rientrare nell'appartamento.

A lumi spenti, nella chiara e calda notte di giugno, in quella luce di sogno, molle e snervante, che pervadeva la bella camera dove tutte le sue cose più care parevano starle intorno come amici discreti e compassionevoli, ella camminò e camminò, avanti e indietro, premendosi il petto, dove il cuore batteva colpi così violenti da farla sussultare. Ma non pianse. Oh! più il dolore era forte, e meno a lei eran facili le lacrime. Non pianse. Ed anzi, poichè una voce entro di lei parlava di tradimento, ella volle ammonir se stessa, coraggiosamente: — Non facciamo paroloni! Non si tratta di questo, lo so!

Poi ristette da quel suo andar doloroso, si posò nell'angolo più scuro della stanza, e col capo stretto fra le mani si costrinse a riflettere. Infine, rialzato il quieto viso energico, uscì dalla camera, varcò il salotto, s'accostò pian piano alla soglia di casa così cara... La porta esterna, di cui egli aveva la chiave, era solidamente serrata; quella interna, come al solito finchè egli non rientrava, era chiusa solamente col saliscendi. Che fece allora la donnina risoluta? Senza rumore, senz'ira, ma senza incertezze, serrò, a chiave, dall'interno, questa porta. Così aveva deciso. Tacere, sì. Ma accoglierlo, nella sua cara casa, quella sera... No!

Qualche tempo dopo — ore? secoli? — ella udì aprire con cautela la porta esterna, e tentare più volte inutilmente il saliscendi dell'entrata. Poi silenzio. E poi, dopo il silenzio, una scampanellatina lieve, a cui nessuno rispose. E ancora un silenzio... e ancora una scampanellata un poco più risoluta. Ma chi avrebbe potuto sentirla? La cuoca non dormiva in casa; la cameriera, una brava ragazza diciottenne onestamente fidanzata ad un artigiere, non si sarebbe svegliata neanche se fossero passate sotto la sua finestra tutte le batterie dell'arma cara al suo cuore; e la signora...

La signora, trattenendo il respiro, attese una terza suonata di campanello, che però non venne.

Ragion per cui la povera donnina, presa dal terrore d'aver, lei stessa, peggiorato irrimediabilmente il male, passò una di quelle notti che fanno epoca, nella vita d'una moglie.

E lui? Da quello che gl'impiegati dell'ufficio suo ne giudicarono, la mattina di poi, entrando l'un dopo l'altro ed arretrando stupiti di vederlo già allo scrittoio (e chi sa da quanto tempo!) nemmeno la sua nottata doveva essere stata tutta soddisfacente. Mai

l'avevano veduto così; col pallore biliare che gli appariva sotto il bruno della pelle, gli occhi torvi, gli ordini irosi, egli seminò il terrore fra i commessi e le dattilografe. Per fortuna, verso le undici se ne andò.

Se ne andò, a caso, verso il Parco, radunando, fra idee bislacche, malumori stantii e cattive ragioni, quel tanto di forza armata che gli occorreva per potere rientrare in casa da padrone e fare una sfuriata che levasse — di colpo — a tutti quanti ogni velleità d'inchieste e di controllo per il presente e per l'avvenire. Siamo o non siamo il capo di casa? Possiamo o non possiamo dunque rientrare all'ora che ci comoda, senza renderne ragione... e senza trovarsi chiusi fuori!

Ma intanto che se ne andava così pei viali — e la fame lo attanagliava senza ch'egli vi ponesse mente — e la campana a stormo della collera gli rintronava la testa dolente — ecco che un'altra campanina lontana, dolce ed argentina, cominciò ad alternar le sue note soavi e suadenti, al martello dell'altra.

Chi aveva chiuso così dolcemente gli occhi alla sua mamma? Chi l'aveva sempre spronato e sorretto nelle fatiche del suo lavoro? Chi aveva, sempre, la parola buona che rende facile la vita? — diceva la campanina. — E tu, per compenso, che hai fatto, in questi ultimi tempi? Ed ora, che fai? Per dar retta a quell'amor proprio, ombrosissimo, che ti prende tanto posto nel cuore, che cosa fai? Sai quello ch'ella pensa, intanto? Sai tu in quali ansie, per non averti visto rientrare, ella sarà? Quali terribili, irrimediabili, tragiche ragioni ella immaginerà di questa tua assenza?

A questo punto egli ebbe uno scatto, ed un voltafaccia impetuoso; rifece a passo di corsa i viali, regalando a sè stesso una rapida filza d'epiteti ingiuriosi; uscì dal parco, e fe' cenno al primo auto libero che passava raccomandando allo chauffeur di far presto, presto.

Ma per quanto l'auto filasse rapido egli ebbe il tempo di dare una ravviatina alle idee; e di afferrarne una, così naturale, facile e deliziosa, come quella che lo autorizzava ad arrabbiarsi, apertamente, giustifichissimamente, con qualcheduno... oltre che con sè stesso.

Difatti, salite le scale a volo, ed entrato in saletta da pranzo, senza salutare la signora che lo guardava ansiosa, egli si volse alla cameriera che appariva allora con un bel piatto di asparagi fumanti — la sua passione — ed inchiodandola con un'occhiataccia sulla soglia, tuonò: — Quando si sa di dormire come marmotte bisogna almeno aver l'avvertenza di non chiuder fuori il padrone di casa!

Queste parole, per lei sibilline, e più il piglio terribile della reprimenda, sconcerta-

rono tanto la povera ragazza, che per poco il vassoio degli asparagi non andò per terra. Ma la signora glielo tolse con garbo di mano, e la rimandò in cucina dicendo: — Vai pure, penso io. — Poi si volse, depose il vassoio sulla tavola, e fissando il marito con le grandi pupille grigie, aggiunse con voce bassa, che voleva esser tranquilla:

— Sono stata io, a chiudere la porta interna.

— Tu? — chiese lui, senza guardarla; e la faccia olivastra si colorò d'un rossore fugace: — Ed io... che temevo tu fossi stata in pensiero...

Ella ebbe un attimo d'esitazione; ma proseguì, staccando lenta le parole per vincere il tremito della voce:

— Io, sì; ma... non potevo stare in pensiero perchè... Perchè ho girata la chiave quando avevi salite tutte le scale.

E basta. La savia donnina fece il miracolo, per una donna, di fermarsi a tempo. Una frase di più, una sola parola, per quanto giusta, che avesse rilevato il suo rammarico e lo sdegno e l'offesa... e addio! Il disastro sarebbe stato inevitabile.

Egli aveva aggrondato il viso; ma non fece parola. Sdegnò la menzogna? Ne sentì, forse, dinanzi a lei, così pura e calma e decisa, tutta l'inutile meschinità?

Il pasto procedette silenziosissimo. Ella, per verità, non toccò cibo; ed egli mangiò molto in fretta, con una specie di concitazione; ma l'effetto delle vivande eccellenti non gli fu per questo meno salutare anche per lo spirito. E la siesta, dopo quella notte, e quella mattina tempestosa, gli fu dolce. Si addormentò quasi subito, sul divano; la sigaretta spenta gli cadde di fra le dita; nè s'avvide del sole che gli batteva sul viso. Si svegliò un'ora dopo, quieto, riposato, all'ombra discreta del piccolo paravento elegante che una mano attenta gli aveva posto a riparo. E fu dagli spiragli di questo riparo ch'egli poté studiare a suo agio un visino pallido, improvvisamente smagrito, che stava chino sopra un libro... Un libro molto difficile, di certo, perchè le pagine non venivano mai voltate. Allora, nella delizia di quel risveglio nella sua casa, presso la sua donna, che sapeva, e soffriva, e taceva, una tenerezza immensa, dolcissima, travolgente, trionfò, improvvisamente, d'ogni altro pensiero nel suo cuore; e quella fu, per la brava donnina, la più grande e la più ignorata delle sue vittorie.

Egli la chiamò, sottovoce; ella intese, subito; e venne, e sedette sulla sponda del divano, ponendo senza esitanza la sua manina bianca nella mano bruna e forte che le si apriva, quasi implorante...

Ma perchè scoppiò in singhiozzi, proprio allora che non ce n'era più ragione? Proprio

quando poteva star sicura che errori di pianotolo non ce ne sarebbero stati più? Proprio mentre il marito le diceva: — Vuoi che andiamo a vedere se quel villino in via XX settembre è sempre libero? E' una scatolina, lo so; ma sarebbe tutta per noi...

CAMILLA DEL SOLDATO.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

### Di una riforma del calendario.

Son questi i giorni in cui maggiormente si parla di calendari. Un anno se ne va, un altro gli tien dietro. Auguri, brindisi, cenette e un'invasione di almanacchi nuovi: capolavori di finezza e di buon gusto o più modestamente omaggi di qualche fornitore ai clienti fedeli; almanacchi dai più giganteschi ai più inverosimilmente piccoli fan bella mostra di sé alle pareti delle nostre case, hanno il posto d'onore nei portafogli degli uomini, nelle borsette delle signore.

Ora il nostro calendario nella sua forma attuale è esso degno d'essere così autorevole e tanto considerato?

Gli scienziati dicono di no, auspicano riforme e non da oggi soltanto: l'idea di riformare il calendario è tutt'altro che nuova. Ma da un anno in qua si è ripreso a discuterne ufficialmente, si son tenuti vari congressi, la Santa Sede è stata invitata a pronunciarsi, la Società delle Nazioni ha preso a cuore la cosa. Malgrado ciò, se avete dato un'occhiata al vostro calendario nuovo, vi sarete accorte che le cose procedono esattamente come prima. Il calendario non è stato logicamente semplificato, è rimasto con le sue bizzarrie e imperfezioni. Vediamole e ragioniamone insieme.

Più e più di duemila anni fa il buon re Romolo denominò gli ultimi quattro mesi dell'anno, dal loro reale numero ordinale: settembre, ottobre, novembre e dicembre, mentre invece essi rappresentano ora per noi il nono, decimo, undecimo e dodicesimo mese. E' una prima stonatura.

L'anno cominciava allora in marzo e davvero era ben più giusto e simpatico che l'inizio dell'anno coincidesse con la rinascita primaverile anzi che con il sepolcrale sonno del cuor dell'inverno.

Da Numa Pompilio abbiamo poi ereditato Gennaio dedicato al Bifronte Giano e Febbraio consacrato al dio dei morti e ai sacrifici espiatori, mese tronco che si allunga d'un giorno negli anni bisestili, forse per dar l'illusione — direbbe malignamente l'amico Lamberti — a chi nasce in quel giorno d'incorporar solo ogni quattro anni.

Giulio Cesare ha dato il suo nome al Luglio

il mese in cui era nato; mentre Agosto ci rievoca la gloria di Augusto. Questi mesi si chiamavano rispettivamente quintile e sestile.

Per l'appunto si rimprovera fra l'altre all'attuale calendario, che è il calendario della cristianità, d'esser pagano nei nomi dei suoi mesi e giorni.

Altre pecche sono la diversa lunghezza dei mesi e l'essere Pasqua soggetta a una fluttuazione di trentacinque giorni, il che si ripercuote in tutte le altre feste mobili.

Ora che propongono i propugnatori d'una riforma? Inutile dire quante proposte e come diverse siano piovute ai vari Congressi. Mi limito ai due principali progetti per una divisione logica dell'anno, sanzionata dalla legge e vorrei sentire in proposito il parere delle lettrici. Eccoli:

1.) Dividere i dodici mesi in quattro trimestri uguali di 30, 30 e 31 giorni; il primo giorno d'ogni trimestre dev'essere un lunedì e l'ultimo una domenica. Si ha un totale di 364 giorni. Fra il 31 dicembre e il 1 gennaio vi sarebbe tutti gli anni un giorno neutro o complementare — nei bisestili due — che non sarebbero conteggiati nella numerazione. Vi sarebbero così uno o due giorni di festa per celebrare il rinnovarsi dell'anno.

2.) Dividere l'anno in tredici mesi di ventotto giorni, sempre con l'aggiunta di uno o due giorni complementari.

Questa seconda proposta, secondo me, è senz'altro assurda perché non permette la comoda divisione in semestri e trimestri che è così radicata nelle nostre abitudini. Quanto all'altra non mi pare apporti vantaggi tali da giustificare un cambiamento.

Nè mi sembrano poi così funeste le conseguenze dell'oscillazione nel celebrare la Pasqua e le altre feste mobili. Forse perché non sono un astronomo. A me pare che basti per regolarsi consultare il calendario dell'anno in corso. Volendo pensare alle feste degli anni a venire vi son pronti almanacchi per il secolo intero.

E io auguro alle nostre lettrici di viverlo tutto felice, anche senza riforme.

RICCARDO LEONI.

## SCIARADA

Il primiero è tuo parente  
E il secondo acqua corrente  
Il totale è assai stimato  
Sia pur greggio o lavorato

Spieg. sciarada dello scorso numero: Or-fa-no

G. VESPUCCI, Direttore  
UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile.

Tip. A. Mattioli. - Borgo San Donnino

### Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — Il fallimento d'Imene (Giulio Lamberti) — Vita Femminile: (a. c. m.) — Il mio povero cuore (Romanzo di Marc Evian) — Traduzione di Ita) — Nozioni d'Igiene (Dr. L. B.) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci).

## DIVAGAZIONI

Amo sovente sedermi nei pubblici giardini ove sono fanciulli, amo lo spettacolo della loro gaia libertà, amo studiarne con occhio attento e affettuoso i moti dell'animo. Costato con intima compiacenza che ci sta crescendo una generazione di piccoli Italiani robusti, belli e simpatici.

Anche mi diverto ad ascoltare i discorsi delle mamme, che non badano a me tutt'assorto, in apparenza, nella lettura del mio giornale. Assai sovente le mamme che non si conoscono fra loro, cominciano a scambiare qualche frase, preludio d'una conversazione serrata che sospende talora lavoro o lettura. L'argomento è quasi sempre lo stesso: i figlioli, i vari sistemi d'allevarli. Parlo, s'intende, delle mamme della borghesia, che le donne del popolo purtroppo tirano su i figlioli in modo assai simile a degli animaletti e le dame dell'aristocrazia (e quelle che le scimiozzano) tengono le loro creature a distanza, vivono, pur sotto lo stesso tetto, come in un mondo separato affidando successivamente i figli a balie nurses istitutrici. Non è certo questa una lieve benemerita della donna borghese così brava, così ingegnosa, così attiva, dotata di una così mirabile facoltà d'adattamento e insieme d'un così fine senso del decoro suo e della sua casa. E se la borghesia dà alla società i migliori elementi (con quel compenso che tutti sanno) il merito è delle brave madri che crebbero i loro figlioli dedicando ad essi tutte le loro energie, tutto il loro cuore, tutta la loro intelligenza. Chè non bastano al giorno d'oggi la tenerezza l'abnegazione, ci vuole anche, per assolvere pienamente il sacro compito della maternità, la luce dello spirito, la guida del cervello, l'aiuto d'una buona coltura.

Lo ricordino le madri e sappiano approfittare d'ogni occasione per approfondirsi e migliorarsi in questo campo.

Giorni fa — era uno di quei mirabili pomeriggi d'inverno: cielo di terso cristallo e scintillio d'oro di sole — parlava una signora americana e l'ascoltai con molto interesse. S'intendeva non parlava a me — io leggevo il giornale — ma ad una signora italiana. Diceva:

Noi Americani adoriamo i fanciulli. Non ho mai veduto altrove dimostrare così aper-

tamente in ogni luogo e in ogni tempo un tale amore per loro.

I babies americani grassi, rosei e robusti, meritano d'attonde quest'amore perchè sono deliziosi. Vezzeggiati e circondati da mille cure, sono allevati con una libertà che non paralizza per nulla le graziose e spontanee manifestazioni della loro indole.

I bimbi di cinque sei anni son delle piccole individualità importanti, d'una gravità deliziosa, e senz'ombra di timidezza trattano gli adulti come compagni e cominciano già ad avere delle opinioni ingenue su molte questioni.

Maschiotti e bambine, boys and girls, si somigliano; tutti sono allevati allo stesso modo e spesso ugualmente vestiti poi che anche le bimbe portano per giocare liberamente dei pantaloncini. I loro capelli sono tagliati all'altezza della nuca così da lasciar libero il collo, il che dà loro la figurina di piccoli paggi. Sul davanti i capelli sono tagliati a frangia. Laggiù niente riccioi nastri e altri accessori ridicoli e noiosi. I bambini sono cento volte più graziosi con questa semplicità.

Essi in nulla sono ostacolati: non mamme brontolone o governanti arcigne che li rendano complimentosi insegnando loro ad essere timidi e impacciati col pretesto di inculcar loro le regole della buona educazione. Neppure piace nel paese dello zio Sam turbare le piccole anime con racconti spaventosi, con storie di fantasmi e di spettri e nemmeno col pensiero del diavolo che porta all'inferno i bimbi cattivi.

Si lascia ai piccoli la loro naturale concezione della vita che è ancor tutta rosea e piena di gaiezza. Si circondano di ciò che può rallegrarli. I bimbi ricchi hanno belle nurseries chiare con figure buffe, abitudini di vivi colori, un'infinità di balocchi ideati con un divertentissimo senso di comicità.

I fanciulli dei poveri sono meno poveri che altrove grazie a numerose istituzioni benefiche che se ne occupano, che danno loro del buon latte caldo d'inverno, della frutta d'estate e li mandano in campagna nella stagione torrida a sorridere alla natura e a riempire i loro piccoli polmoni di futuri cittadini con aria pura e vivificante; i ragazzi i cui padri non guadagnano molto danaro non son trattati da monelli quando giuocano nelle strade e nei giardini; le guardie non ispirano loro terrore e nessuno trova a ridere se

nelle ore calde d'estate si lasciano sgambettare nell'acqua corrente delle belle fontane di pietra e di marmo che adornano i quartieri aristocratici. Si dà loro con simpatia e con una certa tenerezza il piacevole nome di *Kiddies*.

Non s'insegna ai piccoli Americani di tacere per tema di dire delle sciocchezze o di far chiasso. Si lasciano liberamente avventurare nei sentieri inesplorati delle loro nuove esistenze e si pensa che la scuola dell'esperienza personale è la migliore di tutte.

Quei piccoli esseri felici possono chiedere ogni cosa e rivolger le più bizzarre domande, e non si replica loro mai: « Tu mi secchi » oppure « Taci, le tue domande mi fanno andar via la testa ». Si cerca di spiegar loro ciò che desiderano di comprendere. Si fa loro festa. Si fotografano. Se ne è fieri della più bella fierezza che ci sia. Si hanno per essi mille indulgenze, si perdona loro tutto con tenerezza. Il signore inasprito che non ama i bambini perchè fanno rumore non esiste in America. Tutti nutrono per quelle piccole divinità tiranniche e innocenti una simpatia incommensurabile che si legge persino negli occhi degli sconosciuti.

Il sentimentalismo dell'America si rivela tutto in quest'adorazione, che credo non sia così generale in nessun altro paese del mondo.

Il fanciullo americano è un essere sacro: è già un piccolo uomo: domani sarà un robusto e valido soldato e un leale cittadino. La bambina diventerà la sua compagna e la madre dei suoi figli. Bisogna far di tutto perchè l'uno e l'altro acquistino alla perfezione le qualità che questi bei titoli di soldato, di cittadino, di madre esigono. Così il sentimento civico che è quasi religioso agli Stati Uniti raggiunge ed esplica questo magnifico amore per i nuovi frutti della razza.

Mentre la signora americana così parlava, col suo accento spiccatamente straniero, la mia connazionale stava ad ascoltarla con quell'atteggiamento misto di timidezza, d'imbarazzo, d'inferiorità che ha l'ignorante di fronte al sapiente, il povero diavolo al cospetto d'un pesce-cane.

Evidentemente la mia connazionale sentiva che nelle parole della signora americana vi era molta aтергия e molta esagerazione e ne sentiva dispetto, ma non sapeva se e come rispondere. Mentr'era così incerta, l'altra si alzò, chinò il capo con un sorriso e se ne andò coi suoi tre ragazzi.

Allora per quello spirito di solidarietà che nasce... fra derelitti mi misi a parlare con la mia vicina e dopo aver stigmatizzato quell'aria di superiorità che gli stranieri hanno pur sempre verso di noi e la nostra inguaribile rassegnazione in proposito, dissi come sia invece necessario reagire e tener alta la nostra testa di Italiani.

Senza per questo lasciar di prendere il bene ove lo si trova. Così nella chiacchierata

della signora americana due concetti mi erano specialmente piaciuti: Primo, la libertà.

Anch'io vedendo alle prese i fanciulli con le loro mamme o istitutrici o altre autorità costituite ho sempre pensato che più di tutti essi patiscono costrizioni e meno di tutti dovrebbero patirne. Tanto più che queste non sono per la maggior parte volute dal bene dei bambini ma dall'egoismo, dalla vanità, dall'intolleranza dei grandi. E quel che così bene diceva il nostro Lamberti sulla poca ospitalità dei grandi alberghi per i fanciulli si può ripetere delle nostre case, dei nostri giardini pubblici.

Entro limiti che il buon senso facilmente traccia, libertà dunque, libertà alle piccole creature che s'aprono nuove alla vita. Sacrifichiamo l'estetica delle nostre case, dominiamo i nostri nervi, usiamo di una certa larghezza nello spendere a questo scopo.

E poi la gaiezza intorno a loro: ne immagazzinino i loro occhi luminosi per l'avvenire; purtroppo verrà giorno in cui avranno bisogno di questa riserva.

Già il quadro del bimbo sano, semplice, libero, e gaia anche la cornice: così è completa la cara visione.

In fine una confessione; pur amando la semplicità un bel nodo di nastro su una testina di bimba non mi dispiace punto: anzi francamente mi piace assai. E' una bella farfalla che s'è fissata su un fresco fiore.

G. VESPUCCI.

## Il silenzio degli usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 6).

Ora mia madre taceva, sfogliando un libro. C'erano tanti libri nella nostra casa: mio padre li aveva amati: io vivevo della loro vita, soltanto; e mia madre pure ne sentiva il fascino; spesso la sua graziosa testa giovanile amava chinarsi anche su libri che mio padre non aveva letto, che io non potevo del tutto comprendere. Ma la dolce anima di mia madre chiedeva solo di svagarsi, non di comprendere.

Egli aveva lasciato cadere il fiore, e non l'aveva raccolto. Mi alzai, e mi avvicinai adagio; tacevamo tutti e tre intorno al tavolino quasi coperto di fiori; posai una mano tra i fiori, e vidi lo sguardo di Luigi chinarsi un poco, e e fermarsi sulla mia mano; rabbrivii leggermente, mi allontanai di nuovo, e appoggiai la fronte alla finestra. Pioveva da un ora, sommamente, e forse sarebbe piovuto per tutto il giorno.

— Come piove! — dissi, per rompere quel silenzio che mi turbava. Mi parve che l'eco della mia voce si fermasse nell'aria, e sentii

che Luigi lo ascoltava, e pensava alla mia voce. Sentii che non lo amavo, ma sentii pure, forse per la prima volta, che quell'amore lungo e tacito mi turbava, avvolgendomi così, discretamente e pure insistentemente, cercando in questo modo di prendermi e dominarmi. Volgevo le spalle a Luigi come per sentirmi lontana da lui, per isfuggire a quella specie di agguato; ma non potevo non vedere dentro di me il suo viso assorto, non potevo non sentire ch'egli pensava a me.

— Stasera si ferma a cena con noi, e partirà domattina, vero? — disse mia madre, con la sua voce gentile, che sapeva offrire un favore con la grazia mite di chi lo chiede.

— Fra poco non pioverà più — egli disse — In meno d'un'ora sarò a casa.

— Oh, pioverà ancora — insistè mia madre — E poi, sarà una sera così triste! Ci terrà compagnia. Non ti pare, Giulietta?

— Oh sì — dissi con calore, volgendomi e sedendo presso la finestra. E pensai:

— Egli è pallido e nervoso: come potrà rimanere? che cosa suonerà?

Egli taceva senza più ricusare, accettando così, nel solito modo confidenziale e rude, senza ringraziare.

Durante quella sera fummo tutti e tre piuttosto silenziosi ed assorti, come se ogni tanto avessimo sentito il bisogno di tacere, per ascoltare la pioggia, inquieta ospite che continuava a parlare anche se noi parlavamo.

Poi mi ricordo d'una improvvisa furia di pioggia sui vetri, ricordo gli alberi del giardino agitati, piegati, i fiori divelti, i cespugli abbattuti. Poi tutto cessa, ed io esco in giardino con Luigi nella sera oscura, ancora minacciosa, ancora piena di nuvole, fredda, che pare d'autunno.

— Ormai si ferma, vero? L'ha promesso alla mamma; fra poco rientreremo.

— Che sera fantastica — egli disse con calma — Come in una fiaba.

Eravamo giunti al cancello chiuso sulla strada; egli vi si appoggiò, rimanendo immobile a guardare la strada su cui l'acqua correva. Fra poco sarebbe piovuto ancora: l'aria era umida e pesante.

Quando m'accorsi che il silenzio si prolungava, provai una certa ansia: dopo un silenzio così lungo, quanto mai gravi sarebbero state le sue parole?

— Giulietta, è una notte in cui si possa parlare, questa?

— Questa sì — risposi a bassa voce, ma con un sorriso.

Egli parlò senza guardarmi, rimanendo sempre appoggiato al cancello.

— Se potessi capire la sua anima, i suoi pensieri, non avrei bisogno di parlarle. Chi sa? E se non fosse venuta questa sera così fantastica, io non le avrei mai parlato; io non posso capire, io non so; bisognerebbe che parlasse lei; ed è così stupido chiedere di parlare, a lei! mentre ho da dirle tutto io! Non mi guardi, Giulietta! Il suo viso parla.

— Noi non possiamo vederci — dissi con voce bassa e un po' tremante — La notte è troppo scura.

— Noi non ci vedremo nemmeno se ci fosse il sole — egli disse — Noi non potremo mai vederci, vero? Lei mi comprende; è un curioso modo di esprimersi questo; ma so che mi comprende. Dica una parola, una delle due stupide parole comuni; dica sì o dica no. Del resto sono necessarie, o l'una o l'altra.

Ogni tanto una folata di vento scuoteva le foglie degli alberi; allora una pioggia di piccole gocce, rapida e fredda, mi bagnava tutta.

— Non posso dire nè sì nè no — dissi pensosamente.

Egli dovette stringere e scuotere con violenza il cancello, perchè sentii un rumore strano, come un vibrare, un urtarsi di ferri.

— Allora — chiese sommamente, quasi timidamente — quale parola si può dire che non sia nè sì nè no?

Nell'ombra vedevo la sua persona alta e sempre immobile appoggiata al cancello. Chiusi gli occhi; il mio viso ardeva e la mia voce tremava.

— Lei potrebbe andarsene, potremmo non vederci più. E se io non amo nessuno, nessuno... pure, se lei non ci fosse più e venisse un altro... oh io non potrei dare a un altro più di quel poco che posso dare a lei. E' poco, poco! Ma io ho solo questo in me. Lei non può accettarlo. Come potrebbe, lei adattarsi a questo?

Riapersi gli occhi; egli non si era mosso, aveva solo abbassata un poco la testa.

— Lei mi ha spiegato tutto — egli disse dopo un silenzio, con calma — Capisco ciò che vuol dire. Ma forse è così strano!

— Forse cambierò — dissi con impeto — Solo mi dica se potrebbe aspettare. Oh non molto! Fra qualche tempo, o anche solo fra qualche giorno, mi parli ancora, e le dirò allora o sì o no.

— Sarà come se stanotte non le avessi parlato — egli disse gravemente — E' una notte da fiaba, questa. Ci fa dire in un modo insolito le cose più semplici. Domani, col sole, tutto sarà dimenticato.

Si staccò dal cancello, senza guardarmi. Rientrammo in silenzio. Mia madre sedeva in sala, sotto la lampada: la sua bionda testa chinata splendeva.

— Non piove più — disse Luigi con un po' di durezza nella voce — Io non posso che ringraziarla, signora, e correre a casa.

Mentre mia madre parlava, uscii di nuovo in giardino; mi sentivo calma, quasi indifferente. Poco dopo il servo apriva il cancello; Luigi partiva.

La persona snella di mia madre spiccava oscura, sullo sfondo luminoso della sala. Tesi a Luigi la mano, senza parlare.

— Buona notte — disse — Tornerò. Lo accompagnerò fino alla strada. Egli salì

sul cavallo, e rimase immobile, come pensoso, come accorgendosi solo allora che la notte era cupa, e sarebbe stata ancora tempestosa.

— Non c'è una stella — dissi timidamente, avvicinandomi — Non è passato il brutto tempo. Pioverà ancora, stanotte.

— Che importa! — egli esclamò; nell'ombra, la sua persona alta si era un po' chinata sul cavallo.

— Buona notte, allora — dissi.

— Buona notte — egli disse allontanandosi, senza volgersi indietro. Si allontanava adagio, nel vento che soffiava contrario. Mentre si perdeva nell'oscurità, provai un desiderio umile e quasi doloroso d'averlo ancora vicino, di sentirlo suonare una musica che parlasse d'amore. Mi parve che avrei pianto al pensiero d'averlo fatto soffrire!

Mi avanzai un poco nell'oscurità, e chiai.

— Luigi!

Ma egli non voleva rispondermi, o era già troppo lontano per udirmi. Rientrai lentamente, un po' assorta, un po' triste, un po' irritata contro me stessa.

— Ho dimenticato di dirti — disse mia madre — che con l'ultima posta è arrivata una lettera di Gemma; dice che Andrea continua ad avere la febbre; e in fondo, pare che sia tifo.

— Chi? — domandai distrattamente.

— Chi? Andrea — disse mia madre con impazienza, scotendo lievemente la piccola testa bionda.

### III.

#### AL CANCELLO

Una sera, seduta in giardino, mentre suonavano nella campagna tutte le campane dei villaggi intorno alla mia casa solitaria, io pensai, quella sera, che forse Luigi non sarebbe più venuto. Rientrai in casa.

Mia madre non era in sala. Sedetti quasi di fronte alla porta; vedevo in fondo in fondo le cime dei monti azzurri e lontani, oltre la distesa d'alberi della campagna. Le grige nubi leggere aggruppate su quelle cime diventavano sempre più fosche; quando le campane tacquero, si spense la voce unica di quel deserto; il silenzio annunciò la sera e il riposo. Luigi non sarebbe più venuto.

Così sola e tranquilla, in tutto quel grigio placido e crepuscolare, sentii che se Luigi fosse entrato in quel momento gli avrei teso la mano in silenzio, ed egli avrebbe compreso. Che cosa aveva egli da comprendere?

L'armonia che doveva guidarmi nella vita mi avrebbe guidata nell'amore. Luigi che era buono, colto, ricco, che mi amava fedelmente e silenziosamente, Luigi accanto a me nella vita era il compimento assoluto dell'armonia. Egli mi piaceva; era naturale, era logico ch'egli mi piacesse; avevo bisogno della sua voce grave, del suo sguardo serio, della sua musica. Pensai, con una lieve, dolce, inesplacabile

tristezza, che tutto avveniva naturalmente, logicamente.

Da mia madre, e più da Ines, la piccola vedova tragica, avevo saputo tante cose. Egli viveva solo col padre vecchio e paralitico, ed era per lui medico, infermiere, tacito e grave consolatore. Benchè fosse ammirabile per virtù, per sacrificio, per gentilezza d'animo, Luigi non credeva in Dio. Eppure questo pensiero non mi turbava, non turbava la mia anima che aspettava un'anima: lo vedevo così, pallido e serio, con un gran vuoto nello spirito e nel cuore, e sentivo che solo un vuoto così immenso e puro poteva unirsi alla mia fede immensa e pura.

— Vi è una specie di destino — pensai — Noi sappiamo, sentiamo dove dobbiamo andare e con chi. Io devo certo andare con lui...

Le nubi grige sulle cime dei monti si abbassavano sempre più; nell'oscurità che aumentava i monti erano ormai grigi come le nubi; mi parve che qualcosa di oscuro e di silenzioso scendesse nella mia anima, e fermasse per sempre in me la mia risoluzione.

Quella sera, un po' tardi, Luigi venne. Apersi io stessa il cancello; quando egli mi appariva così alto e serio a cavallo, non potevo non sentirmi lievemente turbata da quella specie d'attrattiva romantica che circondava il cavaliere un po' pallido, chinato sul cavallo scuro. Mi sentivo tranquilla, e quasi serena, mentre attraversavo il giardino con lui. Tacevamo; ascoltavo il rumore alterno dei nostri passi sulla ghiaia. Quando mia madre ci vide entrare, ci sorrise col suo bel sorriso di bimba, e mi parve lietamente sorpresa.

Luigi suonò, quella sera, e io rimasi sempre con le braccia posate sul pianoforte, quasi di fronte a lui; così stretta allo strumento ch'egli suonava, mi sentivo anche più stretta alla sua vita. Non avevo avuto bisogno di meditare e di decidere.

Egli suonava, un po' pallido, senza mai guardarmi, e sentiva certo che io ero là, vicina, per lui; sentiva che non dal pianoforte egli strappava quelle note, ma dal mio spirito che parlava al suo.

Quando si alzò e chiuse la tastiera, mia madre non era più con noi. Egli si appoggiò al pianoforte, vicino a me; gli sorrisi lievemente, ma egli rimase serio, e un po' pallido. Mi parlò a bassa voce, tenendo le mie mani che gli avevo tese con fiducia e senza timidezza.

— La campagna era così calma, stasera, mentre venivo a lei! Era lei che le dava la sua calma e la sua serenità? Come si fa, Giulietta, ad essere come lei?

— Come me? — chiesi vagamente.

Mi sentivo bene con le mani nelle sue: oh ero proprio tanto calma e serena!

— Io non posso parlare e non so parlare — egli continuò — Io non posso dirle niente, Giulietta; se non sapessi che mi comprende anche se non parlo, sarebbe inutile restare, me ne andrei.

La sua voce mi parve umile e triste.

— Io comprendo — dissi.

Ma mi sentii triste; forse era la sua voce che mi rattristava: perchè mai eravamo tristi, così tristi, noi ch'eravamo giovani e che ci amavamo?

— Grazie di comprendere, grazie d'ogni sua parola. Mi parlerà, verò? Non le chiedo niente, ora; ho pazienza: la sua anima cammina adagio, viene a me così adagio! Un po' è già venuta, vero? Anni fa era più lontana.

— Sì — dissi, piano, ma sentii che non avevo capito la sua domanda.

— Viene a me come la strada che percorro stasera — egli disse sorridendo, senza lasciare le mie mani — lentamente, quietamente, nella penombra. Giulietta, crede che saremo felici?

Arrossii, sciolsi le mie mani dalle sue, e le posai sul pianoforte.

— Non occorre esser felici — dissi, un po' incerta.

— Giulietta, io non capisco le sue parole, qualche volta. Mi sembra qualche volta che lei risponda a qualcuno che è dentro di lei, e che le abbia detto parole diverse dalle mie. E' così?

— Non so — dissi pensosamente, dopo un silenzio. Avrei voluto non parlare più: era così bello il silenzio!

Forse egli comprese il mio desiderio, perchè non disse più nulla. Mia madre venne: e pochi minuti dopo egli si congedò.

Uscimmo, egli ed io, in giardino, senza parlare. Il servo gli accompagnò il cavallo fino al cancello e poi si allontanò. Egli carezzava con una mano il collo del fedele animale che aveva voltato la testa, e mi guardava con gli occhi dolci e intelligenti, come se avesse molto compreso e volesse comprendere di più.

Luigi si allontanò dal cavallo e mi tese la mano.

— Buona notte, cara — mi disse con voce un po' tremante: era la prima volta che una parola di tenerezza così intima usciva dalle sue labbra: e mi turbò come se una carezza m'avesse sfiorata.

— Buona notte — mormorai, ritraendomi; e mi appoggiai al cancello, intimidita ed assorta.

Egli stava per salire sul cavallo. Ad un tratto si volse bruscamente, e si avvicinò a me, con impeto. Il suo viso vicino al mio era mutato d'improvviso, scomposto da una strana espressione che pareva dolore. I suoi occhi mi fissavano così larghi e profondi come non li avevo mai visti.

— Posso morire stanotte — disse con voce affannata — posso morire stanotte, cara, e allora tutto sarebbe stato inutile. Prima che me ne vada, per la sua pietà, per la sua bontà di questo giorno, se è vero che mi vuol bene, mi dia un bacio, Giulietta, mi dia un bacio!

Mi staccai violentemente dal cancello, mi allontanai tanto da non vedere più nell'oscu-

rità quel suo viso scomposto; le mie mani tremavano, strette alle pieghe dell'abito. Tutto avrei fatto, qualunque cosa avrei dato, ma sentire il suo viso vicino al mio, sul mio, oh non era possibile, non era possibile!

— Perchè, Giulietta?

La sua voce era di nuovo umile e triste, e anche sorpresa. Egli stava immobile, vicino al cancello: se fosse venuto verso di me avrei gridato.

Non potei vedere il suo viso, non potei leggervi il suo pensiero: ma sentii ad un tratto ch'egli non si sarebbe mosso, non avrebbe fatto un gesto per avvicinarsi o per chiamarmi a sé. Quale immensa muraglia vedevamo d'improvviso sorgere fra noi? La muraglia dell'oscurità notturna che ci impediva di vederli in viso, e quella che avevo costruita io, con quel passo violento che mi staccava dal cancello e dalla sua tenerezza.

Egli si allontanò senza parlare, curvo, e salì lentamente sul cavallo. Lo vidi rimanere un momento immobile; mi pareva che guardasse i monti neri, lontano, sotto le stelle.

— Buona notte — disse finalmente, con la stessa voce umile e triste.

Non risposi.

Egli si allontanò adagio, senza volgersi indietro. Mi appoggiai al cancello, e fissai gli occhi nell'ombra finchè quell'altra ombra più nera non fu scomparsa.

Allora rimasi ad ascoltare il passo del cavallo, regolare e lento, che si perdeva a poco a poco nella lontananza e nel silenzio.

Egli andava lontano dalla mia casa, ma anche dalla mia anima e dalla mia vita: e forse non sarebbe più tornato.

### IV.

#### COME GLI ALBERI E LE STELLE.

Mia madre girò lentamente il suo braccio morbido intorno al mio; la seguii in giardino, dove mi lasciai guidare da lei tra gli alberi, nel mattino pieno di sole e di fiori.

Gemma, la bella cugina orfana che, mentre io ero in collegio, aveva trovato una dolce e vera madre in mia madre, Gemma aveva scritto mandando notizie del marito che migliorava rapidamente, non aveva quasi più febbre, non parlava che di alzarsi, di muoversi.

— Gemma è venuta due volte sole dopo il matrimonio — disse mia madre — Ricordi? l'ultima volta, mi pare, due anni fa, tu non c'eri. Dov'eri? Ah! con Ines, è vero, in montagna. Gemma dovrebbe condurre qui Andrea a finire la convalescenza, e condurre Nina. Ti piace l'idea? Si avrebbe una cara compagnia. O ti secca?

— Oh no — dissi con indifferenza — Anzi scriverò io a Gemma.

— Credo che verranno — riprese mia madre — E' Nina che desidera tanto conoscerti. Del resto, non la vedo anch'io, da due

anni. Gemma mi promette da tanto tempo una visita!

Mia madre parlava con un po' d'incertezza, quasi d'imbarazzo; non riusciva a nascondermi che parlava degli assenti, per poi venire con naturalezza ad un argomento che la preoccupava assai.

Ci eravamo allontanate dalla casa, ed eravamo giunte alla lunga cancellata che divideva il giardino dai campi. Mia madre si staccò dal mio braccio e si chinò sui fiori; si rialzò subito, guardandomi. Era così bella e bionda, così giovane ancora, e così dolce, là davanti a me, più piccola di me! Capivo che stava per parlarmi. Vedevo ogni pensiero nel viso di mia madre, come in un viso di bimba.

— Giulietta, c'è stato qualcosa fra te e Luigi?

Evitai il suo sguardo, parlando.

— Sì, mi ha parlato. Credo che ci spiegheremo presto. È naturale...

(Continua.)

## Il fallimento di Imene

Un medico del Canada è vissuto per ben otto giorni inghiottendo solo qualche bicchier d'acqua.

Questa faccenda non interessa lor signore? Ricordano Succi e i suoi famosi digiuni per cui la cosa non sembra loro nuova? Intravedono la possibilità o probabilità (o certezza?) che percorrendo i molti chilometri che ci dividono dal Canada le notizie s'ingrossino e poi scoppino come una bolla di sapone?

Bè, vogliamo ammettere tutto questo. Ma il fatto in sé o per lo meno l'esattezza delle sue proporzioni non ha grande importanza; quel che conta sono le conseguenze logiche che ne derivano.

Mirabolanti.

Dice il medico canadese dopo esser vissuto di qualche bicchier d'acqua per... (vogliamo metterci un « circa »?) per circa otto giorni che la cosiddetta fame non è affatto un bisogno ma un fenomeno psicologico e una questione di educazione fisica.

Buon Dio! Santi tutti del Paradiso! Chi l'avrebbe mai pensato!

Ho letto questa suprema conclusione della nuovissima filosofia canadese proprio la settimana prima di Natale, quando (no, no, non vi farò la descrizione gastronomica di questa solennità) quando fin l'aria sembrava sazia della grassazza dei tacchini, della dovizia delle frutta, delle diverse tentatrici fragranze che ventavano in faccia le salumerie e le pasticcerie.

Buon Dio e Santi tutti del Paradiso, come dev'esser ben radicato nell'umana natura quel fenomeno psicologico, e com'è pessima l'educazione (fisica) dell'umanità!

Se mai vorremo iniziare un tirocinio tipo Canada, converrà prendere le mosse non certo da queste ultime settimane decembrine (ventre mio, fatti capanna!).

Non stiamo ora a sofisticare sulla scelta dell'epoca meglio acconcia all'iniziazione tipo Canada, con l'aggiunta magari di qualche maligna frecciata all'indirizzo della filo-scorpacciante umanità, ma pensiamo alle conseguenze di quella conseguenza.

Mirabolanti.

Il ritmo della vita letteralmente capovolto. Ora, non ci facciamo illusioni, non idealizziamoci senza fondamento: perchè lavoriamo voi, io, e tutto il nostro caro prossimo nelle più svariate forme? Io a combinare quattro sciocchezze e quindici, il mio portinaio a scopare il meno possibile le scale, quella cantante a mandar in estasi le platee e i palchi nonchè il loggione, e via via? Perchè tutti noi due, tre, quattro volte al giorno ci sentiamo un certo non so che e ci mettiamo a tavola a mangiare. E questo forse perchè abbiamo fame? perchè dobbiamo soddisfare un bisogno imperioso (e comel)? Ma no, noi siamo (fisicamente) male educati e ci troviamo per vecchia (oh! quanto!) abitudine, alle prese con un fenomeno psicologico.

Se Dio concede lunga vita al medico canadese, egli finirà col dimostrarci con tanto di prove personali come anche il sonno, le malattie, la morte siano fenomeni psicologici dovuti a cattiva educazione (fisica).

Quello che S. Francesco chiamava « il mio fratello asino » (un somarello tutt'altro che paziente e tollerante), sarà ridotto a zero, diventerà puro ed etereo, remissivo ed innocuo.

E, l'estetica? Non più tovaglie macchiate di vino e salsa di pomidori, non più l'orrendo spettacolo di ossi spolpati, di torsoi di frutti, di nauseanti rifiuti. Ma coppe di terso cristallo colme di limpidissima acqua. Che purità! che economia! che semplicità!

Ci sembrava già fenomenale la modestia di Jacopone da Todi che esaltando « povertade poverella » aveva detto: « ben ti basta una scudella. — et al bere et al mangiare ».

Con la scienza del Canada anche i ricchissimi sono ridotti ad una ancor più snella facilità di vita.

Ma il bravo semplificatore della nostra esistenza non prevedeva quest'altra conseguenza che mi è subito balenata: che la sua trovata annulla il matrimonio.

Perchè, a che pro ci si sposa se non per assicurarci una buona cucina a nostro gusto?

Grazie alla trovata del Canadese Imene è in fallimento.

GIULIO LAMBERTI.

Fra Signore:

— Mio marito si eccita molto quando legge.

— Anche il mio quando legge la nota della sarta.

## Vita Femminile

In ogni campo d'attività

Al Circolo delle Assistenti Sanitarie a Roma ha tenuto un'interessante conferenza la dott. Maria Gasca sul tema: « La donna e il suo servizio militare ».

Essa dimostrò quanta importanza potrebbe avere l'opera della donna di ogni classe sociale qualora fosse sistematicamente e razionalmente utilizzata dallo Stato per l'assistenza sanitaria-sociale.

L'assistenza all'infanzia, l'educazione igienica nelle scuole, la propaganda di igiene a domicilio, una saggia economia domestica, la lotta antitubercolare, la lotta contro il cancro e quella contro la malaria potrebbero avere nella donna la più preziosa collaboratrice. A nessuno può sfuggire di quanta utilità potrebbe essere la chiamata contemporanea di tutte le fanciulle italiane che giunte all'età di 17 anni sarebbero valorizzate dalla Patria nella più alta missione femminile.

Gli Enti statali cui verrà sottoposto l'importante progetto e che sin d'ora si preoccupano di convalidare la posizione della donna nella società sapranno apprezzare questa nobile concezione femminile che tende ad offrire un così largo contributo alla Patria.

La donna non può e non deve disinteressarsi dalla campagna contro il turpiloquio che non solo offende con la sua volgarità e immoralità ma è avviamento o esponente di delinquenza.

A Washington si è tenuto un grandioso comizio antibiasfemo al quale parteciparono centomila europei. Vi aderì il Presidente Coolidge.

Un giornale di Monaco di Baviera ha bandito un concorso per un romanzo di appendice. Al vincitore sarà dato un premio di centomila marchi d'oro pari ad oltre mezzo milione di lire.

Della giuria fa parte la grande scrittrice Riccarda Huch.

Esce a Praga un nuovo giornale « La donna divorziata ». I divorzi si fanno sempre più numerosi e sovente la moglie e i bambini non riescono ad avere il dovuto sussidio o non l'hanno in misura equa. L'abuso è dovuto alla difficoltà che la donna incontra nella sua difesa. Il nuovo periodico si propone appunto di proteggere la donna divorziata. Esso pubblicherà per esteso le statistiche e le cause di divorzio e quando gli uomini si sbarazzeranno delle loro mogli senza che esse abbiano colpa alcuna, si farà tutto il possibile per salvaguardare gli interessi della madre e dei figli.

Allo scopo di proteggere la donna divorziata è pure sorta una società composta esclusivamente di signore.

Pare (cito di seconda mano e perciò non garantisco l'autenticità di quanto segue), che il governo americano vuol dare alle donne un posto importante in tutti i rami del servizio militare.

C'è gran lotta oggi fra uomini e donne per il voto e le altre rivendicazioni sociali, ma le due metà del genere umano sono sempre state in lotta fra loro.

Così ai tempi di Luigi XV in Francia vi fu grande litigio fra cuochi e cuoche. La cucina era oggetto di grandi cure e raffinatissimi appetiti. I nobili soddisfacevano la loro aristocraticissima gola pagando profumatamente i cuochi. Vi erano anche allora i nuovi ricchi, borghesi che avevan fatto soldi con le guerre: essi presero a proteggere, lanciarono, come si direbbe oggi, le cuoche, che erano state fino allora disprezzate perchè si diceva che non avevano fine il gusto. Ma ben altro onore attendeva le cuoche. Ne aveva una di gran valore la Du Barry, la favorita del re. Che non può la favorita d'un re? Infatti un giorno la bella chiese al suo regale amico di concedere il cordone azzurro dei Cavalieri dello Spirito Santo alla sua valentissima cucciniera. Fu concesso. Pare che in quel momento Luigi XV non fosse precisamente « compos sui ».

Da allora il prestigio delle cuoche fu assicurato ed è questa l'origine dell'appellativo di « cordon bleu » dato alle donne che eccellono nell'arte culinaria.

Miss Florence, E. Allen, giudice della suprema Corte dell'Ohio è l'unica donna che ha pronunciato una sentenza di morte contro il capo di una banda di assassini.

Un archeologo russo che dirige degli scavi in un'antica colonia greca ha trovato in una tomba una borsetta da signora contenente uno specchio, un bastoncino di rosso per le labbra e una matita per le sopracciglia.

Se è vera le eleganti di più di 2000 anni fa ricorrevano alle stesse armi del giorno d'oggi per sedurre.

### Fra le domestiche pareti

Le piante in casa sono... croce e delizia. Dopo averle acquistate, sovente a caro prezzo, si vedono in capo a pochi giorni deperire, e anche morire. Non sempre è colpa del giardiniere che l'ha vendute nè della padrona di casa. Le piante venendo nelle nostre case a rallegrarci con la freschezza del loro verde e la grazia delle loro fronde soffrono sempre nel cambio. Piantate in piena terra o in vasi di grandezza proporzionata alla loro mole, avevano luce calore e aria in giusta misura.

Nelle case sovente o sono inondate o sono lasciate seccare; prive d'aria e di luce o esposte senza riparo ai cocenti raggi del sole. Di più le piante sovente provengono dalle serre ove crescevano in un'atmosfera costantemente umida mentre negli appartamenti trovano un'aria asciutta e polverosa. Non c'è quindi da stupirsi se le piante deperiscono nelle nostre case.

Darò per accontentare una gentile abbonata alcuni consigli perchè le piante abbiano a mantenersi belle.

Anzi tutto è meglio lasciare le piante nei vasi anzi che pigiarle nelle *giardinere* meno maneggevoli mentre i vasi facilmente si possono esporre all'aria e alla luce.

Sovente i vasi sono mascherati entro porta-vasi eleganti dai quali è necessario toglierli ogni tanto per lavar le foglie od esporli alla pioggia, ecc. Sarà comodo cingere l'alto del vaso con un filo di rame che formi due anse per estrarre facilmente il vaso dalla sua elegante prigione.

Cambiando ambiente alle piante bisogna anche badare alla loro « orientazione ». È noto che la pianta si orienta a seconda della luce che riceve cioè protende verso di essa i suoi rami. Collocando la pianta nel nuovo ambiente bisogna cercare che essa riceva la luce come prima o abituarla ad una nuova orientazione con graduali spostamenti del vaso. A questo proposito le piante vanno tenute il più possibile in luce cioè presso le finestre, ma siccome esse tendono a svilupparsi maggiormente dal lato della luce sarà bene ogni tanto cambiare la posizione dei vasi per avere uno sviluppo uniforme.

Infine non bisogna lasciare le piante esposte troppo a lungo ai raggi diretti del sole perchè il soverchio riscaldamento del vaso può nuocere alle radici.

Ad una prossima volta altre norme.

Alcuni dettagli d'eleganza per i guanti che col freddo sono costantemente di moda.

Chi si dedica agli sport invernali può applicare sulla manopola una minuscola tascina da fazzoletto. I guanti da sera sono rifiniti per tutta la lunghezza da una graziosa smerlettatura mentre quelli da passeggio hanno piccoli volantini traforati o sono ricamati sobriamente sul dorso.

Per conservar morbide e pulite le pelli di daino bisogna ogni tanto lavarle immergendole in una soluzione di acqua calda e soda; si stropicciano con molto sapone e si lasciano in bagno per due ore. Dopo una buona sciacquatura si ripete una seconda volta l'operazione. Si asciuga la pelle il più rapidamente possibile con un pannolino, la si tira in ogni senso e spazzola forte.

Così la pelle diventa morbida e si può usare come nuova. Le pelli dure rigano l'arteria anzi che lucidarla.

• *L'arancia* è tonica e sedativa, sanissima anche per i bambini, specie se mangiata a digiuno.

È elegante e... comodo servire le arance tagliate a fette, senza la buccia, cosparsa di zucchero in polvere e inaffiate di marsala o liquore (rhum, cognac o maraschino).

*Gelatina*. — Si sprema il succo di cinque o sei arance e di un limone. Si passa questo sugo allo staccio fitto (meglio filtrarlo con l'apposita carta) e lo si mette al fuoco incorporandovi lo zucchero nella proporzione di 60 grammi di zucchero per ogni 100 di sugo.

Se avete il pesa-siroppi cuocete fino a raggiungere i 28°, altrimenti fino a che otterrete una buona densità.

La gelatina si mette in boccali o vasi ricoperti con un pezzo di carta pergamenata nell'acquavite. Vanno conservati in luogo asciutto e fresco.

*Conserva*. — Si tengono le arance a bagno per 24 ore cambiando l'acqua almeno tre volte, si sbucciano e le bucce si fanno bollire fino a che siano tenere e poi si tagliano a fettine sottili. Agli spicchi si tolgono i semi e la pellicina, si uniscono alle bucce affettate e si pesa il tutto. Lo zucchero va addizionato nella proporzione di due etti di più per ogni chilogramma. Si cuoce rimastando molto e poi si procede come per la gelatina. È ottima in sé, per completare torte o pasticcini di pasta frolla e allungata con acqua fresca è una bibita deliziosa.

*Liquore*. — Si tengano per 40 giorni in infusione i seguenti ingredienti: Un arancio e due mandarini interi molto belli, mezzo litro di spirito da frutta, mezzo litro d'acqua, mezzo chilo di zucchero, un pezzo di vaniglia.

Bisogna scuotere spesso; poi si filtra e si mette in bottiglia il liquore.

a.c.m.

### Granelli d'oro.

Quanto più penso alla vita umana tanto più credo che bisogna darle a testimoni l'Ironia e la Pietà. Sono due buone consigliere: l'una, sorridendo ci rende la vita gradevole; l'altra che piange ce la rende sacra. L'ironia che io invoco non è crudele. Non schernisce né l'amore, né la bellezza. È dolce e benigna. Il suo riso calma la collera; essa ci insegna a burlarci dei cattivi e degli sciocchi che senza di essa potremmo avere la debolezza di odiare.

ANATOLE FRANCE.

## Il mio povero cuore

Romanzo di Marc Evian - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 12).

Nella via guardo i passanti con la vaga speranza di ritrovare Anna-Maria e il suo ferito. Ma la circolazione è intensa. Una fiumana di gente, vetture, auto-busses circola nelle grandi arterie del « West-End ». Mi arrampico sul top di un bus e di lassù vedo incrociarsi, incatenarsi, rompersi formidabili correnti di vita. La folla è impazzita delirante e credo sentirne passare sulla mia anima tutti i fremiti. E un turbine di passioni materiate di gioie e di dolori. Una vita interiore invisibile, ma sensibile come sarebbe una corrente di calore, muove quella folla, la fa parlare, ridere, singhiozzare. Quale soffio solleva quei petti, quale emozione dà allo sguardo quel lampo, quale frenetico desiderio trascina tutti questi uomini verso l'avvenire? Sotto alla monotonia dell'andirivieni vengono fino a me le eterne pulsazioni della vita...

Marzo 1915

Ascolto musica. Raimondo Darvant è accanto a noi. È un'intima fusione dei nostri cuori.

Le lampade diffondono una mobile luce sui quadri e i marmi. La frase musicale dà maggior rilievo alle cose che ci circondano, più ala alla nostra emozione. Ci sentiamo rapiti su quest'onda nobile perigliosa com'è, per un fragile legno, un'ondata dal profondo. Le luci! La musica! Le parole vane ma così avvincenti... È l'amore! Sì! L'illusione sempre rinascete dell'amore! Mille fibre mi attaccano ancora al mondo.

I nostri gomiti si toccano con un fremito. Evitiamo di guardarci. Se alzassimo gli occhi... Se i nostri occhi s'incontrassero. Oh! non più mistero e fusione. Un solo sguardo e la confessione è fatta. Noi non ci guardiamo. Le nostre spalle sono chine l'una verso l'altra come per una stretta immateriale.

È il « Leighton House », un palazzo privato messo a disposizione degli artisti del Belgio. Quadri antichi, arazzi sono appesi alle pareti di questo grande salone. Hanno disposto lungo il muro busti di marmo, mobili di stile. Ammiro in un canto su uno sfondo di seta viola pallido la linea armoniosa d'un cassettone di Boule che regge una terracotta di Clodion.

Un violinista suona il poema di Chausson. I miei occhi vanno alla tela d'un maestro veneziano: due donne che alzano le loro braccia nude dalle carni dorate per annodare sulla nuca una massa pesante di capelli. La frase melodiosa presta sempre una vita palpitante e una voce all'opera plastica, qua-

dro o scultura che si guardi ascoltandola. Il prestigio dei suoni armoniosi sembra dotare di movimento una data peca fissata sulla tela in un momento d'ispirazione. La Niobe antica che china la sua testa dolorosa non è più allora un marmo freddo ma un essere vivo che piange: i singhiozzi del concerto ne traducono il dolore perchè il dolore è eterno e non possiede che un singhiozzo. Il violino ha dato il suo ultimo accordo. Rientriamo nella realtà. Raimondo mi ha preso il mio programma, le nostre mani hanno potuto sfiorarsi. Ed è finito il miracolo della musica.

Marzo 1915

Parto per la campagna. Sotto il suo velo di fumo e di caligine traverso Londra in tutta la sua lunghezza. È la città grigia per eccellenza. Tutti i toni di grigio si sovrappongono, si succedono: il grigio della polvere, il grigio della cenere, il grigio delle gramaglie, il grigio con cui i secoli seppelliscono la pietra, il grigio dei foschi presagi, il grigio di tutte le melanconie. Nel cielo denso appare fra le nubi mostruose, una luce sulfurea, sinistra. Il Tamigi scorre con le sue acque torbide dai riflessi fulvi. Dei rimorchiatori lo risalgono faticando e i loro fumi sembrano bianchi su quel quadro che rievoca le brume d'un Turner.

Londra è una città senza bellezza. La sua storia è tragica e lugubre. Le sue vie, le sue piazze sono ammassi di pietre pesanti e tristi alle quali l'arte non comunica la vita. I suoi edifici sono senza slancio, le guglie delle sue chiese sono senza anelito all'alto. Il mio pensiero indocile fugge verso la Parigi di tutti i colori, di tutte le grazie. Qui la pietra è veramente inerte; a Parigi ha un'anima. Bianca o azzurra ha dei riflessi come una stoffa; nuda o striata d'oro scolpita, frastagliata o incrostata, essa riveste di magici ricordi le vestigia dell'eroica storia di Francia. Ma perchè stabilire un paragone? Il paragone in viaggio è una filosofia da disastro. Come disciplinare, come imprigionare il pensiero?

B. Surrey - Aprile 1915.

Sono partita, stanca di tutto. Mi si è offerta ospitalità dai coniugi Hammond che ricevono alcuni Belgi a B. nel loro castello di Turrey, alcuni naufraghi di quella che si è convenuto di chiamare l'alta società. Ho esitato molto prima di accettare; hanno insistito. Il danaro diventa raro. Noi abbiamo lasciato tutto nel Belgio anche il nostro orgoglio. Per di più ero curiosa di vivere per qualche tempo in una famiglia inglese.

Per me, questo cambiamento che doveva aggravare la solitudine dell'esilio, sarà meno penosa per il fatto che la mia amica Simona Levillers è ugualmente invitata nel castello

di B. Suo marito s'è arruolato e ci facciamo un dovere lei e io un dovere di aiutarci a consolarci reciprocamente.

Siamo nove persone di nazionalità belga che conduciamo qui a B\* la vita agiata ed elegante del castello. Ci conformiamo per quanto consente l'inesattezza belga, ai suoni di campana e ai colpi di gong che annunciano le ore dei pasti, delle passeggiate, delle funzioni religiose. Obbediamo agli ordini della padrona di casa che ci tratta, come scolari. Quanta generosità, ma senza fascino! Si preferirebbe il pane asciutto offerto con un gesto aggraziato.

Il signor Darvant, trattenuto a Londra dalle sue occupazioni, è venuto a trovarci. Come sempre ha operato con le sue arti di seduzione. Ha affascinato soprattutto la giovane Mrs. Editt Ashmore, la figlia maggiore di Mrs Hammand il cui marito è alla guerra. Raimondo si muove dunque qui in piena libertà. Lo trattengono a pranzo e a dormire quando viene a far visita. Prima declinava l'invito. Poi non ha più mancato di portare l'abito nero e me l'ha affidato in caso di recidiva. Ah! quell'abito da uomo e quelle scarpe di vernice in camera mia!

Ai ricevimenti serali figurano molti ufficiali inglesi.

Molti d'altronde soggiornano a B.\* Ho ritenuto — oh! donna! — il nome del maggiore Robertson, non tanto, certo, per il suo aspetto marziale ma piuttosto per quella curiosità ipocrita che l'Inglese ha per osservare il sesso femminile. Un uomo osserva una donna perchè è bella; noi osserviamo un uomo perchè ci ammira. La donna deve avere un fisico seducente. L'aspetto esteriore ha poca importanza per l'uomo. Egli ha i suoi gesti, la sua eloquenza e gli è sempre facile di raccontare a noi delle frottole che non chiediamo che di credere. Se questo è esatto per le persone che parlano la stessa lingua, fra soggetti di nazionalità diversa le forze di simpatia son neutralizzate dalla diffidenza. Così il maggiore Robertson gravita intorno a me senza alcuna probabilità d'attrazione.

Il signor e la signora Hammord parlano il francese come le persone per bene in Inghilterra ma consentono raramente ad intrattenermi nella mia lingua materna Mrs Hammond dalla lunga figura arida e gialla, rugosa come una mela cotogna, dichiara ad un tratto, in mezzo ad una conversazione appena abozzata: Son stanca. Parliamo inglese... Allora perchè essa mi venga in aiuto lancio uno sguardo disperato a Mariolina. E' una cosa degna di nota che mai un Inglese capirà ed ammetterà che non ci si diletta a parlare la sua lingua. Ce l'han su con i Belgi che si isolano.

La giovane Mrs Astmore l'ha rimproverato al signor Darvant.

— Quando la signora Savarè è fra noi, lei non mi parla più.

— Oh! che brutta idea! replicò il signor Darvant che mi ha riportato la scenetta.

Da lontano, avevo visto la testa rossiccia di Mrs Ashmore chinarsi con quel moto civettuolo che accompagna le sue manovre di seduzione e i suoi grandi occhi chiari semichiusi fissi su di me. Raimondo avrebbe risposto:

— Confesso, signora, che quando ho l'onore d'esser ricevuto a B.\* è per me un gran piacere di trovare la signora Savarè alla quale sono legato da vecchia amicizia e con cui parlo francese.

Ma questo: la lingua francese, il sollievo di una conversazione nella nostra lingua materna son cose estranee al cuore di questa donna come a quello dei suoi compatrioti. Il signor Darvant la capisce in inglese. Essa è giovane, bellissima. Ha sperimentato la sua seduzione presso uomini del suo paese. Ed ora cresce in lei l'irritazione di non vedere in Raimondo una sua vittima.

— Perchè vuol tornare in Belgio dopo la guerra? — gli ha chiesto.

O comprensione! o sottile analisi delle nostre sensibilità! E dire che questa domanda mi vien rivolta sovente. E quando mi sforzo di spiegare quest'attrattiva della Patria, il calore avvolgente del focolare, quel che sarà per noi la linea che ritroveremo d'un colle, la sagoma d'un campanile o di un tetto, quel che vi è di dolce nel sapersi accanto alle chiese ove si è pregato nell'infanzia, accanto alle tombe dei propri cari, quando mi sforzo di spiegare queste cose che non si spiegano, mi vien risposto:

— Ma la vita è comoda qui, che vi manca?

— Evidentemente abbiamo da mangiare e bere. Ma... la terra nostra?

— I nostri paesaggi son belli, famosi i nostri parchi.

— Sì, ma... i nostri amici?

— Siamo noi i vostri amici!

I vostri amici! Non mi è mai stato possibile credere all'amicizia o all'amore fra stranieri: è già così difficile capirsi quando si parla la stessa lingua. L'amicizia! Gente amabile e incomprensiva, gente ingenua e innocente (come scrive il giornalista X...) ospiti generosi, compagni di ieri, son tentata di darvi molti nomi, mai quello d'amici.

Ma non sentite che l'amicizia richiede del tempo per nascere e ch'essa è fatta di ricordi d'infanzia e di giovinezza di intese comunicative e silenziose — che è una specie di tessuto di mille impalpabili fili che avvincano il cuore con indicibile fascino? Voi siete i nostri amici e i vostri parchi sono famosi! Ma ahimè di che vivono qui le nostre anime? Come non pensare alla melanconia che l'esilio ci dà? Noi abbiamo il rimpianto di tutto ciò che ha formato la nostra anima belga, così robusta e insieme così contemplativa, il paesaggio familiare inquadrato dalle finestre della casa paterna, il colore delle nostre pianure della nostra terra, i pastelli dei

nostri cieli, il suono delle campane che accompagna il canto dei nostri cuori e quell'odore dell'atmosfera, profumo speciale del paese che va al cervello, che nutre e che inebbrìa!

Ah! le nostre vecchie città i cui panorami si svolgono davanti alla mia memoria, irte dei loro campanili, venate dai loro fiumi, movimentate dai loro tetti che si urtano lasciando appena che vi si insinuino le vie strette e tortuose. Liegi e i suoi gioielli di pietra; la guglia della sua cattedrale, il reliquiario di S. Giacomo, le torri romane di S. Bartolomeo; Bruxelles e il campanile del suo Municipio, così bianco che lo si direbbe scolpito nell'avorio. Tournai e i suoi cinque campanili, Ypres la sventurata. Coricate nella pianura o inerpicate sulle montagne le città belghe si svolgono ai miei vecchi occhi come vecchi arazzi dai toni di seppia e di muschio mentre mi appaiono come in chiari acquarelli i piccoli villaggi dalle case bianche, così serrate le une alle altre che sembrano danzare in abiti di gala davanti allo specchio del fiume. E al disopra dei borghi e delle città i cieli che si riflettono nelle ardesie umide del gran mare dei tetti e che la sera imporporano i fiumi, quei bei cieli profondi e tumultuosi del paese belga...

(Continua).

## NOZIONI D'IGIENE

### L'igiene della vista

« Niente è buono per gli occhi » dice un proverbio. Ma esso racchiude un saggio motto solo se lo si intenda nel senso di non curare gli occhi con metodi suggeriti dalle comari, con sostanze consigliate da vecchi pregiudizi che, oltre a non guarire, possono riuscire fatali.

Sarebbe invece tutt'altro che saggio se consigliasse l'indifferenza riguardo ad organi delicatissimi e preziosissimi quali sono gli occhi.

Invece molte malattie degli occhi si possono evitare, moltissime guarire. Se si pensa all'orrore della cecità, sia che colpisca il bambino, all'alba della sua vita, l'adulto nel suo pieno vigore, il vecchio al suo tramonto già tediato da tanti malanni e si rifletta poi sulle cifre delle statistiche le quali ci dicono che il 40 per cento dei ciechi avrebbe potuto conservare la vista, allora la nostra pietà diventa ben più dolorosa, s'impronta ad un senso di rimorso e di rivolta contro le superstizioni, l'ignoranza, la trascuratezza.

L'igiene della vista ha appunto lo scopo di evitare il sorgere, l'aggravarsi e il diffondersi delle malattie degli occhi, non solo in sé ma in relazione all'igiene generale. E' noto che l'alcoolismo il linfatismo, la tubercolosi, l'artrite, l'anemia, le malattie nervose e infettive presentano spesso affezioni

oculari, anzi talvolta esse rivelano la malattia generale.

All'infuori di questo bisogna ricordare che l'occhio è uno degli organi più preziosi e merita quindi precauzioni e cure speciali; di più è assai esposto ad ogni sorta di rischi.

Eppure l'igiene della vista è forse la più ignorata e trascurata.

Invece le insidie cominciano fin dalla nascita e il neonato è subito esposto alla così detta « oftalmia dei neonati » che è di per sé la causa più frequente della cecità. Circa il 30 per cento dei casi di cecità è dovuto infatti a questa malattia: eppure quanta ignoranza ancora in proposito.

La terribile malattia si manifesta dal terzo al quinto giorno dalla nascita. Il bambino presenta gli occhi un po' arrossati e li apre difficilmente; ma la madre della sposa o la suocera assicurano con la loro esperienza che si tratta di un po' di calore e consigliano di ungere gli occhi e magari anche il ventre con un po' d'olio di mandorle. Il giorno dopo i poveri occhietti gemono un liquido giallastro: allora una buona vicina consiglia di istillare un po' di latte materno. In due giorni le palpebre diventano gonfie e dall'occhio esce un pus denso, abbondante: allora si pensa a qualche lavatura borica ma di notte si tengono ben coperti gli occhi con un po' di chiaro d'uovo o con due buone fette di patata o meglio ancora di carne fresca! Ma intanto il male si aggrava visibilmente ed allora finalmente si pensa di consultare il medico. Spesso è troppo tardi: il processo suppurativo ha già invaso l'occhio: la cecità è inguaribile.

Se il chiamar troppo tardi il medico è sempre grave errore, talvolta fatale, ancor peggio è quando si tratti di bambini la cui esistenza è così fragile.

Con opportune cure l'oftalmia dei neonati si può evitare o guarire. Bisogna che le levatrici, meglio istruite sulla gravità dell'infezione, siano assai attente nelle disinfezioni. Appena nato il bambino, le palpebre dovranno essere asciugate con cotone idrofilo asciutto e poi le palpebre e le ciglia verranno lavate con una soluzione disinfettante sempre servendosi di cotone idrofilo, non di spugne o pannolini. Solo dopo questa disinfezione si farà il bagno generale avendo cura che l'acqua non spruzzi sugli occhi del bambino. Con queste precauzioni e altre suggerite dal medico le oftalmie discendono da una media del 10 per cento alla media del 1 - 2 per cento.

Ma se nonostante le precauzioni la malattia si sviluppa è necessario il pronto intervento del medico: soltanto se iniziata in tempo la cura dà affidamento di guarigione.

Di fronte a questo come a molti altri pericoli che minacciano l'infanzia sarebbe opportuno che le levatrici provvedessero (in Austria e in Svizzera la levatrice che non chiama subito il medico in caso di oftalmia

è severamente punita, e così pure in America). Che magnifico compito potrebbero avere queste donne se si rinnovassero, se agissero con scienza e coscienza e umanità! Esse potrebbero non solo far esse stesse opera provvida a pro dell'infanzia ma valendosi dell'intimità che hanno con le future e le giovani madri, della fiducia in esse riposta, fare preziosa propaganda igienica intesa a sradicare dannosi pregiudizi e ad istillare le elementari indispensabili regole dell'igiene.

Scongiorato questo primo pericolo quante attente cure esigono ancora gli occhi belli dei nostri bambini! Regolare la luce così che ne abbiano a godere progressivamente senza soffrire, specie se la luce è artificiale; pulizia accurata delle manine e unghiette corte; non giuocattoli a punte acute o taglienti o esplosivi; un ben inteso spavento di tutto ciò che può tagliare: forbici, temperini, coltelli. L'infanzia esige un'assistenza continua vigilissima. Nè questa deve allentarsi quando il bimbo si fa scolaro. Nella scuola infatti si inizia, si sviluppa o si aggrava la miopia. L'occhio umano normalmente conformato è adatto per le grandi distanze così che la miopia è rarissima fra i marinai e i contadini, fra la gente avvezza ai larghi orizzonti, che non affatica gli occhi con la visione in vicinanza. La miopia invece è originata dallo sforzo continuo dell'occhio applicato ad oggetti vicini.

Anche in questo momento il compito dell'igiene è importantissimo: bisognerà assolutamente non insegnare ai bambini troppo presto a leggere e a scrivere, prima cioè che l'occhio abbia acquistato una certa resistenza e incominciare anche più tardi del limite minimo comune dei sei anni quando vi è una predisposizione per miopia grave dei genitori.

Nelle scuole dovranno essere severamente rispettate tutte le opportune regole: luce e aria in abbondanza, buoni banchi per impedire le cattive posizioni del corpo e frequenti ore di ricreazione. Infine sarebbe necessario che non solo in poche scuole delle grandi città ma in tutte si facesse regolarmente l'esame della vista agli scolari. Altrimenti vi provvedano i genitori.

E se il medico prescrive gli occhiali non si manchi di obbedire, senza lasciarsi trattenere da falsi pregiudizi, falsi pudori, false pietà.

L'esame medico della vista fa rilevare lievi casi di strabismo che sfuggono all'osservazione comune e facilmente si correggono, come pure può aiutare nella scelta dei mestieri e professioni. Quante delusioni, quanti malanni evitati con queste precauzioni!

Infine la visita metodica delle scuole evita i pericoli di contagio, perchè allontana fino alla guarigione i bambini affetti da malattie oculari di natura infettiva.

Nè l'uomo adulto deve trascurare gli occhi, organi preziosi e sensibilissimi del suo

lavoro. E il lavoro appunto dev'essere saggiamente regolato, e concesso in tempo opportuno il riposo del sonno dopo le fatiche. Sugli occhi si fanno sentire i primi effetti del sonno e di tutti i sensi la vista è quella che si addormenta prima: ne ha ben diritto perchè ha funzionato senza tregua anche quando altre parti del corpo erano in riposo.

Il sonno è dunque una legge per l'occhio e l'attività di esso ha un limite fisiologico di là dal quale c'è la fatica, l'esaurimento: onde le conseguenze dannose delle veglie esagerate, siano esse dedicate ai divertimenti o al lavoro.

Utile e facile è il saper interrompere un lavoro prolungato con degli intervalli di riposo, variare le posizioni durante il lavoro; alzarsi e camminare quando si è rimasti un certo tempo seduti, per regolare la circolazione e prevenire la congestione dell'occhio. Per chi è costretto ad una vita sedentaria, è occupato lunghe ore in un ufficio a lavori assidui di scrittura o lettura, per chi fa lavori minuziosi, sono assai utili le passeggiate fuori di città, in piena campagna, ove l'occhio si riposa e rafforza nelle visioni in distanza, spaziando per i vasti orizzonti.

Un'abitudine diffusa e che può offrire inconvenienti per la vista è la lettura a letto; sia per la difficoltà di avere un'illuminazione sufficiente sia per la fatica della posizione. Quest'abitudine dev'essere assolutamente proibita ai fanciulli e a chi abbia debole la vista, ma va usata con moderazione anche da chi possiede una vista buona.

Pure affaticante e quindi nocivo è il leggere in ferrovia, in carrozza o camminando. Infine dannosissimo è il cinematografo.

Dr. L. B.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Nobili figure femminili: Carolina Luzzatto

Amerigo Traini rievoca con commosse parole una nobile figura femminile che le Italiane oggi devono ricordare e venerare: Carolina Luzzatto.

Nata a Trieste nel 1837 era andata nel '56 sposa a Gorizia e quivi s'impose benchè giovanissima per il fascino del suo spirito; ovunque si parlasse di Arte o di Patria, ovunque si raccogliessero patrioti a sperare e preparare l'avvenire, la sua parola facile arguta scintillante finiva col dominare ogni conversazione: da quella creatura fragile e modesta si sprigionava un ardore che sembrava sovranaturale.

Ma non si fermò qui. La giovine veggente comprese che non bastavano le parole per quanto piene di forza e di fede pronunciate fra pochi uomini di feugo per tener vivo l'amore della Patria: bisognava aver il corag-

gio di uscire, di agire, di non sopportare le offese, di infiammare gli animi, di prepararsi, di volere, di credere. Per questo Carolina Luzzatto si improvvisò scrittrice. Essa non era stata preparata all'arte dello scrivere da studi regolari, ma sopperì a tutte le deficienze con lo slancio della sua giovinezza, con la versatilità del suo ingegno, e sopra tutto con la forza morale che le veniva dalla sua fede.

Scrisse drammi e commedie, biografie e liriche, inni ed epigrafi nei quali echeggia sempre alta la voce della patria e ne vibra caldo l'amore.

Si applaudiva freneticamente questa donna che sapeva e osava sfidare le ire dell'Austria.

Perchè la sua coraggiosa e suasiva parola potesse maggiormente diffondersi e fruttare Carolina Luzzatto si fece giornalista; da collaboratrice modesta surse rapidamente all'indipendenza e alle responsabilità della direzione. Poi quando si fondò il Corriere Friulano essa finì con lo scrivere interamente lei il giornale: articolo di fondo e cronaca, politica e letteratura, teatro e nazionalismo. Vi trasfuse tutta la sua serenità e la sua anima con una sincerità che non era solo audacia ma imprudenza.

Scoppiata la guerra essa comprese che il suo sogno stava per realizzarsi. Iniziò una nuova più attiva fase di attività nella propaganda esortando, consolando, ispirando senza risparmiarsi.

Ma l'Austria moritura la perseguitava con nuova violenza d'odio; perquisizioni insulti continui.

Infine il 16 novembre 1915 alle 3 di notte, la povera martire dell'indomita italianità, a 78 anni, malata d'artrite, fu imprigionata e costretta a partire per il penitenziario di Gollerdorf.

Seppa che la sua Gorizia era stata bombardata, crollata la sua casa, morti alla fronte due nipoti carissimi, volontari dell'Esercito Italiano. Ma, viva e consolatrice le era sempre la speranza e l'aiutava ad attendere e sopportare le durezze dell'esilio e i patimenti inflitti alla sua vecchia stanca persona. Potè tornare in Italia, baciare a Trieste il tricolore, tornare nella sua Gorizia.

Aveva 81 anni.

A Gorizia morì il 24 gennaio 1919.

Una lapide verrà scoperta nella casa riedificata, vi sarà al Teatro Verdi una solenne commemorazione ufficiale e verranno rappresentate alcune fra le migliori produzioni di questa donna eletta.

A venerarne e perpetuarne la memoria si associa a Gorizia l'Italia tutta.

R. LEONI.

In conversazione:

— Il medico mi ha ordinato di fare molto moto.

— E' facilissimo: porta un cappello di paglia quando tira vento.

## Conversazioni in famiglia

❖ « Fior di solitudine ». — Perdonatemi se arrivo tanto in ritardo, ma è certamente andata smarrita un'altra mia corrispondenza. Io la colpevole d'aver ridestata una questione così viva (per uscirne con più soddisfazione) una discussione che ci ha appassionato per lunghi mesi, non ne sono punto pentita se ha dato luogo ad una conclusione così nobile, alta e persuasiva qual'è quella della Sig. Constantia. Le sue parole sono un inno alla santità del dovere, alla virtù, al sacrificio e compendiano quanto se ne è detto finora, e le avversarie se pur saranno ancora delle loro idee non potranno a meno di inchinarsi riverenti davanti alla virtù al sacrificio che non sono no, parole vane... E le migliaia di donne che leggeranno il Giornale, l'amico, il confidente, il consigliere nelle nostre tristezze, alle sue parole benedette, Signora Constantia, si sentiranno consolato e rinvigorito al bene, perchè la via del dovere è ben dura mentre la facile via del piacere è cosparsa di rose... Queste non sono sole parole e il sentirci incitate da chi ha provato, da chi parla per esperienza perchè ha bevuto all'amaro calice, da chi non è privilegiato nella vita questo è l'importante perchè ha ben ragione la Signora Speranza Vani: ha solamente il diritto di giudicare chi sotto le sferzate del destino per dovere tiene alta la sua bandiera.

Evviva dunque « Constantia » madre di Virtù e di Vittoria! Lettrice assidua delle Conversazioni da moltissimi anni, non trovo che le corrispondenti passate fossero nè più colte, nè migliori; più si va avanti e più lo studio si impone; mai come ora si è studiato pensato e vissuto... Per non urtare le suscettibilità altrui se si dovesse parlare del più e del meno, del bello e del brutto il Giornale verrebbe presto « noia; un tantino di combattività è più interessante, certo che per non essere urtate non bisogna urtare, ma saper rispettare colle proprie idee le idee della maggioranza.

Riconoscenza a Fulvia pei suoi romanzi tanto belli ed interessanti. Le sue eroine sono anime elette non affatto comuni, e, lo posso dire! troppo eroiche e fieri...

Signorina Clara seguì anch'io con grande interesse il romanzo: « Le signore dal cappellino verde ». Certo sembrerebbe che si giudicano con poco cuore le povere zitelle, bersaglio di frizzi, ma di queste se ne possono fare due categorie: nella prima quelle che, visto naufragare il loro sogno di vita, sentendo nobilmente, si sono prefisse una meta alla quale hanno rivolto il timone della loro barca. Si son dedicate completamente alla beneficenza, all'insegnamento, al lavoro.

Queste non son già vecchie zitelle, Signa Clara, ma benemerite dell'umanità, madri di elezione e noi dobbiamo loro una grande riconoscenza perchè come maestre ed educatrici fanno da mamma ai nostri figli nelle

scuole e nei collegi, con amore e pazienza. Che merito abbiamo noi a prodigarci pei figli che son nostri... mentre loro quanti meriti hanno dedicando la loro vita agli orfanelli, ai ragazzi abbandonati, a poveri deficienti! — Le seconde si sono rannicchiate nel loro egoismo e son diventate grette, pedanti, senza cuore. Ho conosciuto una povera sposa capitata in una famiglia tutta di zitelle e zitelloni (mi si perdoni la parola) avendone sposato l'ultimo, il Beniamino di tutti. Ed era una buona famiglia, giudicata così dagli altri...

Poveretta, che vita di sacrificio! aveva perduto in tutto la sua libertà: leggere era un perditempo, scrivere una cosa inutile, le amicizie dannose. Come donna di casa doveva star attenta al focolare domestico, curare il bucato e far le calze. Abituata a casa sua a una vita lieta ed intellettuale le sembrava d'essere capitata all'inferno e quante volte avrebbe abbandonato quella casa se non avesse sentito forte la voce del dovere e pel bene dei figliuoli sacrificate le più giuste e care aspirazioni. Ma passarono gli anni, e i figli cresciuti alla sua scuola, furono il suo conforto, il suo appoggio, il premio di tanti sacrifici!

Chi non si sente di dedicare la vita alla beneficenza o all'affezione può dedicarsi a un'arte. La musica, la poesia, la pittura possono riempire la vita, e come ricreano e consolano!

Io ho sempre amato con passione la pittura, fin da ragazzetta passavo i miei giorni di vacanza tra colori e pennelli. Terminati gli studi frequentai lo studio di uno dei più valenti artisti della nostra città. Lavorai assiduamente con amore e con costanza ed esposi con buon successo nelle nostre Esposizioni. Un giorno conobbi una valente scrittrice e facemmo un patto: lei mi avrebbe inviato i suoi libri, io ne avrei ritratto un bozzetto per ogni lavoro. In una sua bella lettera nella quale mi ringraziava del mio lavoro mi diceva: Coltivi con amore questa sua bella arte e ricaverà do'cissime soddisfazioni e ore di conforto se mai Dio la volesse provare ».

Io allora avevo vent'anni, avevo fede nella vita, avrei gettato pennelli e colori per tema del dolore, ma... passarono gli anni, venne il giorno dello sconforto e dalla mia arte ebbi davvero delle consolazioni, ore di tregua e di conforto. Signorine che mi leggete piuttosto che sposare un uomo che non vi piace o di fare un matrimonio non adatto per voi, non sposatevi che è più dignitoso e vi risparmierete dolori infiniti in avvenire, ma non diventate per carità vecchie zitelle.

Lavorate, amate, dedicate il vostro cuore a tante cose belle e buone.

Non rannicchiatevi nelle vostre case tra una pulizia primaverile e una autunnale come le Signe Davernis, non litigate per una grondaia o per molto meno, per una vita intera; andate liberamente alla finestra senza biso-

gno di specchietti, vedrete di là il mondo, il mondo grande e bello che ha pur bisogno dell'opera vostra, fate guerra all'egoismo che gli egoisti non entreranno, no, nel regno dei Cieli.

Benvenuto amico giornale nella nostra colta e prosperosa Milano! Auguri per un maggior incremento, mentre da parte nostra faremo di tutto perchè vi sia meritatamente conosciuto ed apprezzato.

\* *Fiamma*. — Non entro in salotto per discutere, perchè forse la mia troppo giovane età non sarebbe capace di profondi e ponderati ragionamenti. Entro soltanto per un momento, portata dal mio temperamento impulsivo e schietto che non sa tacere: vengo a portare (e mi perdonino le gentili signore avversarie) la mia solidarietà, — che del resto val ben poco — alla carissima Signora Maggiolino.

Non so dirle, signora, la simpatia che ho per lei; e, se me lo permette, oserei dire che, senza conoscerla, io le voglio già tanto bene. Il medesimo ardente amor di Patria, l'uguale fede in un Ideale alto e luminoso, ci riuniscono in un palpito solo per il bene d'Italia nostra. Ed io dal mio tormentato Trentino, ora finalmente e per sempre italiano stendo le mani a Lei, e sulla punta delle dita Le mando un bacio.

Mi rivolgo ora a Scampolo gentile, con affettuoso e caldo abbraccio augurale per la sua serena felicità. Ma non ci abbandoni, signorina; la sua gioia non la faccia egoista, si prodighi un po' anche per noi, che gliene saremo tanto grate.

A Clara L., Grazia, Selvaggia e Battagliera vada il mio pensiero cordiale.

\* *Julia - Pola*. — Entro per la prima volta nel salotto di conversazione, nel quale tante distinte signore brillano per elevatezza d'ingegno e per spirito arguto e gentile; e lo faccio per dire che nella questione posta dalla signora Mercedes sono d'accordo con lei. Meglio ritornare un poco all'antico, non sfiorare nelle amichevoli discussioni soggetti che possono dispiacere a qualcuna delle associate. Scegliamo davvero argomenti più vari più piacevoli, più impersonali. Rispondendo poi alla stessa Signora, dirò che credo la simpatia intellettuale capace di legare gli uomini alle donne, — e ne abbiamo avuto esempi luminosi, — più che la sola simpatia fisica.

\* *Signorina Battagliera*. — Di uomini «scrupolosamente onesti» riguardo a fedeltà coniugale, credo ce ne siano pochini, signora M. N., Trentino; ma nondimeno esistono; e questi tali, trovandosi nelle circostanze che la signora espone, sono persuasa siano più infelici che le donne nelle medesime condizioni. Una donna, contrariamente a quanto lei pensa, egregio signor Direttore, ha modo di distrarsi senz'essere disonesta: ha la casa, ha i figli, ed è tutto dire, perchè nella casa trova un'occupazione continua nelle cure ne-

cessarie di ogni giorno, e uno svago sempre nuovo se trova l'amore ad abbellirla in modo da renderla dolce nido confortevole e riposante, che l'accoglia amorosamente nelle ore sconsolate, che l'allieti nei giorni più calmi, con l'aspetto ridente e sereno. E nei figli poi la donna trova il suo maggior conforto alle amarezze d'una catena senza amore: i figli, fonte inesauribile di attività e di preoccupazioni, di doveri costanti e responsabilità, di consolazioni grandi e gioie dolcissime. Una donna, che sia veramente tale, trova nella maternità la sua vera ragione di essere, e tanta e così grande capacità di affetti, da averne tutta piena l'intera esistenza, così da non desiderar altro, nè chieder alla vita niente di più. L'amore al marito in tal caso è come una cosa in più, apprezzabilissima e nobilissima certamente, ma non altrettanto indispensabile, nel senso di condizione alla felicità. Credo in una parola che si possa viver tranquille e serene, se non felici, anche non amando il marito (è sottinteso però che non si debba detestarlo), quando si ha la fortuna inestimabile di avere l'amore di lui, che, sebbene non condiviso, riesce però sempre molto lusinghiero alla moglie, perchè ogni donna gradisce sempre ed apprezza l'omaggio dell'uomo, e le è pur dolce, anche non amando, il sapersi amata, per quel senso di civetteria che è innato in lei, e a cui non si sottraggono nemmeno le anime più elette. E quando ancora, oltre l'amore del marito, la donna ha la gioia di avere dei figli, trova in essi tante soddisfazioni consolatrici, da aver ampio compenso al suo mancato amore, e il miglior conforto ai sogni svaniti ed ai forse dolorosi rimpianti... Insomma la donna, nel matrimonio, può e sa vivere anche senza amore, senza perciò sentirsi infelice, forse ha maggior spirito di adattabilità dell'uomo, certo perchè può rivolger i bisogni e le aspirazioni del cuore all'amore verso i figli. Non così l'uomo, il quale, al contrario, può non esser felice in nessun caso, legato ad una donna che non ama, perchè a lui, egoista per natura, non basta punto essere amato: è lui che vuol amare, per appagare il bisogno del cuore, sempre in cerca di nuove emozioni; sempre pieno di aspirazioni insoddisfatte. L'amore di lei non solo non gli basta, ma, se è buono ed onesto, gli è fonte di rimorso se non vi corrisponde, lo fa malcontento, quando non irrita addirittura. A lui non bastano nemmeno i figli, anche amandoli teneramente, perchè a loro non può, nè sa prestare quelle tenere cure, che riempiono di gioia la madre, e la rasserenano e la distraggono dai mesti pensieri. A volte basta un sorriso di bimbo a spianare la fronte alla madre. Al padre lo stesso sorriso darà una gioia e una fitta al cuore: il pensiero di esserne forse indegno... Perchè va bene che l'uomo può divertirsi altrove e fare il « suo comodo » (l'uomo «scrupolosamente onesto» non lo dovrebbe fare, ma, ahimè, in questo genere di

cose, anche il miglior uomo del mondo ha la coscienza un poco elastica!), ma appunto se è onesto non lo farà con la coscienza perfettamente tranquilla, anche se il mondo sia tanto indulgente verso questo genere di scappatelle... e precisamente questa stessa libertà e impunità di cui gode, gli impediranno di abusarne, perchè, rendendolo arbitro assoluto delle sue azioni, ne sentirà più forte la responsabilità, per cui, se avrà fatto il « comodo suo », anzichè ritenersene soddisfatto, ne vedrà l'indegnità e ne sentirà disgusto. Concludendo, l'uomo onesto legato ad una donna che non ama, è un essere infelicissimo, perchè non può, nè sa trovare compensi — nè nella casa, nè nei figli — ai bisogni insoddisfatti e prepotenti del cuore, che reclama per sé principalmente ed al disopra di tutto, tutti i suoi diritti, nè ha pace fin che non sia appagato. E la stessa onestà di quest'uomo, è per lui una vera disgrazia, perchè nemmeno fuori della famiglia potrà mai divertirsi a cuor leggero, e mai neppure in un creduto amore extra coniugale potrà trovare quella felicità che invano cerca nella famiglia, senza provarne rimorso e vergogna.

Se avessi da spezzare una lancia per il divorzio (signora Maggiolino, non s'impressioni: dico per ischerzo, si capisce!), lo farei unicamente a favore dell'uomo, signore sì! Noi ci siamo tutte intenerite e commosse pensando alla sorte delle povere donne infelici in matrimonio, e per l'uomo, poveraccio, non abbiamo avuto un solo pensiero di pietà, quasi che lui, povero diavolo, non fosse pure figlio di Dio!... Infatti chi di noi ha mai detto: il divorzio ci vorrebbe per liberare tanti poveri ingannati e infelici in matrimonio? Nessuno! Eppure l'uomo quando è disgraziato in matrimonio, è più infelice della donna. Sicuro! La donna, come dissi, ha cento modi di consolarsi, e si rassegna anche più facilmente alla triste sorte, senza contare che ha anche la religione a sostegno nello sconforto e valido aiuto negli abbattimenti dell'animo. Rifugiandosi in Dio, sommo Bene e Speranza suprema, ella trova una forza sovrumana a resistere a tutte le prove, e questa forza spessissimo manca all'uomo, che vive purtroppo quasi sempre lontano da Dio, e non ne conosce i tesori di grazia che rendono saldi a combattere le aspre lotte della vita.

L'uomo in amore è un debole. Quando s'innamora non vede più nulla, non è assolutamente capace di discernere la donna buona adatta per lui, dalla perfida che lo farà infelice. Questa perfida dal canto suo, con astuzia e artiaboliche, lo attira, lo incatena sempre più (e lui non si accorge!), ed egli, cieco, va incontro al matrimonio come uno scimunito, credendo di essere il più felice uomo del mondo! Nessuno sa (ossia lo sappiamo benissimo noi donne!) di quanta raffinatezza d'arte di simulazione è capace una donna per farsi bella (moralmente e fisicamente) agli occhi dell'uomo che vuol at-

tirare, e ci riesce così bene che nemmeno il più furbo uomo del mondo si sottrae all'inganno. Egli casca, si può dire, sempre, e cade... beato. (Se non casca... è certamente per la protezione di qualche gran santo... Signor Lamberti, lei deve aver avuto tutti i diavoli a protettori, con a capo Lucifero!...) Il risveglio terribile lo rende il più infelice degli uomini, senza possibilità di liberarsi dalle catene, senza capacità di rassegnazione, senza conforto e fedé in Dio, che tutto vede e saprà compensare i dolori, senza consolazioni se privo di figli (i figli possono dar gioie al padre, se egli ama e non è amato dalla moglie), senza sperare d'un migliore avvenire, e per giunta, se tradito, con lo scorno e con le beffe!... Signore, non vi par questa una sorte degna di compassione? Più della donna! La quale invece, per quanto inesperta è mille volte più furba dell'uomo in amore. E se non fosse pervasa unicamente dal pensiero di accaparrarsi un partito, qualunque sia l'uomo, ella, novantanove volte su cento, indovinerebbe già prima del matrimonio il carattere di lui, e ci penserebbe assai di più prima di far il gran passo. Ma adesso non ci si pensa neanche una volta, e pur di trovare uno straccio di marito, si prende il primo uomo che capita. E poi si grida all'infelicità e si reclama il divorzio. Io sono sicurissima che quando si sta in guardia, l'uomo, in generale, non è capace d'ingannare una donna; è nel solo caso si tratti d'una fanciulla sola, senza esperienza, senza educazione, senza guida di principi religiosi, che egli può farla da padrone, altrimenti no: la donna se cade, lo fa per sua colpa. E se si inganna in matrimonio è unicamente perchè esso fu combinato con leggerezza, perchè son tanto persuasa della furberia della donna, che, ripeto, non ammetto che ella, quando ci si mette, (e se non la fidanzata, che, o ingenua, o inesperta, o sciocchina e col cuore impiantato nell'amore, non saprebbe far nulla, la madre o qualche altra prossima parente o tutrice), non sappia scoprir prima del matrimonio i difetti dell'uomo, e regolarsi in conformità. L'uomo per quanto padrone di sé, finisce sempre col tradirsi in qualche piccola cosa, un'inezia che, agli occhi scrutatori d'una donna, non può assolutamente sfuggire e la rende perciò atta ad indovinare molte cose nascoste e dissimulate sotto una bella apparenza.

Ritornando... a bomba dirò che il divorzio lo patrocinerei (signora Maggiolino, badi al condizionale!) unicamente per l'uomo, che mi pare, e lo è in realtà, il più indifeso nei rag-

giri dell'amore. Ma ho messo il condizionale! il che vuol dire che il divorzio non lo patrocino affatto, perchè non lo ritengo un rimedio, ma un rattoppo... che per chiuder un buco, ne apre cento altri. Sicchè, signor divorzio, la prego di non rallegrarsi, perchè la sua ora non è ancora suonata, e mi auguro che non suoni mai; e affinché riposi tranquillo, le recito devotamente un *requiem*....

❖ *Pattinatrice inesperta*. — Mi sembra che lo sport non sia mai entrato nel salotto tutto intellettualità.

Dato il gran posto che esso occupa nella vita muliebre di oggi e dato anche che più d'una volta i valenti collaboratori ne hanno parlato sulle colonne del Giornale a me tanto caro, mi faccio ardita a rivolgermi a qualche consocia che come me si diletta a questo sano e divertente esercizio ma essendo più esperta di me possa darmi qualche buon consiglio che m'aiuti a vincere le prime difficoltà e... le prime tombole!

Ringrazio fin d'ora la consigliera preziosa e inviando un caldo saluto di benvenuto al vecchio nostro Giornale fattosi ambrosiano, mentre prometto di fargli attiva propaganda gli invio il mio lietissimo augurio.

Ringrazio la gentile pattinatrice che troverà certo consigli buoni da qualche giovane amica e con lei ringrazio in blocco tutte le cortesi signore che in varia forma e con vari mezzi mi inviarono parole d'augurio e di consenso che mi riuscirono graditissime. Un grazie speciale a tutte quelle che dimostrarono in modo concreto l'attaccamento al Giornale procurandogli abbonate.

G. VESPUCCI.

## BIZZARRIA

Pigliate una vocal, due consonanti  
E mettetevi in fila a voi davanti,  
E quando saran lì tutte e tre pronte  
Vi parrà di veder la cima a un monte.

*Spieg. sciarada dello scorso numero: Avo-rio*

G. VESPUCCI, Direttore  
Ugo GUIDO MORETTI - Redattore responsabile.

Tip. A. Mattioli. - Borgo San Donnino

### Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — El specio, el tempo e la Nina - Poesia (Eugenia Consolo) — Aereoplani - luna - di - miele (Giulio Lamberti) — L'ora di lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Il mio povero cuore (Romanzo di Marc Evian - Traduzione di Ila) — Spigolature e curiosità — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

S'è visto quanto il fanciullo sia oggetto di cure da parte degli Americani. E in America appunto son sorte le prime sale di lettura per fanciulli.

La *children's room* è spesso annessa ad una biblioteca per adulti ma è servita da un personale speciale. Le sue bibliotecarie sono delle signore. L'arredamento materiale è assai accurato, quasi lussuoso. Le stanze sono vaste, i muri sono dipinti a colori chiari e decorati con fregi e incisioni. Qua e là si vedono piante verdi e fiori. Alla sera lampade elettriche diffondono un'abbondante luce. Tavole e sedili formano un mobiglio di dimensioni ridotte, adatto alle varie età dei lettori. I libri son collocati su scansie basse, perchè i giovani frequentatori possano leggere con facilità i titoli sul dorso dei volumi e fare la loro scelta; si evita di riprodurre in quegli amichevoli ritrovi l'atmosfera scolastica. Nessuna costrizione. Il piccolo Americano fin dalla più tenera età ha l'uso della libertà.

A Pittsburg vi sono sette sale di lettura per fanciulli. Ognuna ha la sua bibliotecaria che è metodicamente preparata alle sue funzioni. La prima qualità che si esige da lei è di amare i fanciulli e di saper farsene amare. Bisogna che il fanciullo torni spontaneamente e con gioia alla sua biblioteca prediletta. Si osservano intorno alle tavole fanciulli di ogni nazionalità e di ogni colore; dal bianco e roseo del tedesco emigrato fino al nero ebano del negro ricciuto, dal bianco bruno dell'Italiano al giallo limone del Cinese e del Giapponese. La scelta dei volumi varia molto secondo i temperamenti e le nazionalità. I più assidui lettori sono i piccoli tedeschi. Leggono per istruirsi e vogliono lavori che trattino delle varie professioni manuali. I Russi non mostrano alcun desiderio di migliorare la loro condizione. Sono indolenti e leggono poco. Gli Italiani preferiscono opere d'immaginazione. I negretti stentano a fissare l'attenzione e hanno il gusto del meraviglioso. Gli Americani mostrano un costante desiderio di progredire, di riuscire, di diventar ricchi col lavoro. Lo scopo precipuo delle biblioteche dei fanciulli è questo: togliere il ragazzo delle città popolate ai pericoli della strada, e specialmente sviluppare in esso con la lettura il meglio

delle sue facoltà. Nelle grandi città si formano purtroppo delle vere bande di discioli le cui iniziative mirano al male. La biblioteca vuol togliere il ragazzo alle compagnie pericolose e nulla vien trascurato perchè il rimedio sia efficace. I volumi sono numerosi variati attraenti per il testo e le illustrazioni.

E non basta: vi sono anche in America le narratrici di storie. Il meraviglioso ha sempre appassionato gli spiriti semplici. Nè il tempo nè la civiltà gli han tolto il suo fascino. Gli Americani se ne valgono per attrarre i ragazzi del popolo. Ogni settimana in una sala accanto alla Biblioteca, i fanciulli sono invitati ad ascoltare bei racconti. Vengono in folla. Le bimbe hanno uno spazio riservato a loro per potersi rivolgere più direttamente ad esse e l'uditorio non deve mai essere molto numeroso onde vi sia fra la narratrice e il suo piccolo pubblico il contatto, il fluido indispensabile. Ogni racconto è conscienziosamente preparato ma non recitato. La narratrice parla in tono semplice, senz'enfasi, senza facili effetti di voce, ma con emozione sincera e comunicativa. Il fanciullo ascolta in silenzio, immobile con gli occhi fissi in colei le cui parole lo seducono, lo penetrano, lo trasportano in un mondo di visioni fantastiche. Dimentica le tristezze del suo consueto ambiente, le miserie della sua vita; la poesia passeggera che l'avvolge gli dà una sensazione di felicità che cercherà poi di rinnovare.

E i racconti sono infinitamente variati: spesso sono una facile esposizione di capolavori. Così vennero raccontati in forma assai piana le tragedie di Shakespeare, la mitologia greca, i Nibelungi, l'Iliade, l'Odissea.

E durante la guerra i fanciulli stessi chiesero dei racconti d'attualità, vollero si narrasse l'epopea che i popoli stavano vivendo. Furono, naturalmente, accontentati.

Ora anche da noi la strada è ricca d'insidie e pericoli per la nostra infanzia, per la nostra adolescenza. Perchè non creare anche da noi qualcosa di simile? Nei quartieri popolari dovrebbe sorgere « La Casa del Fanciullo ». Gaia all'esterno come all'interno, semplice, godibile: qualche locale chiaro e ben scaldato d'inverno, un porticato e un po' di verde per le belle giornate: un prato e qualche albero ombroso. Cominciando con poco le iniziative potrebbero moltiplicarsi; oltre alle bibliotechine e alle narra-

zioni di storie, i ragazzi potrebbero imparare qualche semplice e piacevole lavoro manuale, potrebbero imparare a lavorar la terra, magari un orto di cui potrebbero godere i frutti i migliori lavoratori.

I fanciulli potrebbero anche avere qualche tazza di buon latte, qualche fetta di pane, qualche buon frutto, qualche bevanda fresca; tutte cose sane e semplici così da appagare un bisogno non da lusingare solo la gola.

S'intende che questa « Casa del Fanciullo » non avrebbe nulla a che fare con l'asilo o con la scuola, dovrebbe piuttosto essere la casa che molteplici avverse circostanze non permettono a molti fanciulli di avere.

Le donne potrebbero approfondire là dentro il tesoro della loro intelligenza, operosità e bontà. Potrebbero fare un gran bene agli altri e a sé.

A quando la prima Casa del Fanciullo?

Ci pensino le donne intelligenti e buone.

E' quest'idea un seme che non deve finire sulle sterili pietre, ma germinare in terreno fecondo e dare frutti mirabili al presente e all'avvenire.

L'infanzia è di per sé sacra all'umanità, più sacra alla donna e l'infanzia abbandonata è tale penosa infamia che l'animo muliebre profondamente comprensivo e buono non deve permettere.

Non può il cuore femminile rimanere inerte e chiuso di fronte alle lagrime d'un bimbo, di fronte alle insidie tutte, che minano la salute dell'anima e del corpo d'un fanciullo, non più speranza, ma minaccia per l'umanità.

G. VESPUCCI.

## Il silenzio degli usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 22).

Aggiunsi, dopo un silenzio:

— Io non amo nessuno, ma non credo che sposerò Luigi...

— Avevo sperato — ella disse dolcemente, carezzando un fiore che si drizzava dall'aiuolo lungo la sua gonna.

— Io gli sono anche affezionata — dissi con lieve imbarazzo — Credilo, mamma, io pure avevo pensato, qualche volta... Ma non credo che mi deciderò tanto presto a legarmi a qualcuno. Non lo faccio per me — ma anche per te, mamma.

— Oh per me! Io sarei felice se ti vedessi felice!

— Certo, la donna ch'egli sposerà sarà felice — dissi vagamente — Ma bisogna che sia degna di lui.

— Tu non saresti degna? Tu? — chiese mia madre, sorridendo.

Non mi parlò più di Luigi. Il pomeriggio, mentre ella riposava ancora, andai a trovare Ines, la piccola vedova che non aveva trent'anni, ma pareva già morta alle cose della vita che non erano la sua bambina.

Abitava nella casa di sua madre, a una mezz'ora di carrozza dalla mia casa; e sepelliva così, tra i campi e i boschi, nel silenzio degli anemoni e delle ortensie, la sua giovinezza addolorata ed offesa.

Claudia, la bimba, mi corse incontro festosamente. Era gracile, non bella, aveva sei anni e ne dimostrava quattro: però aveva gli occhi d'una donna.

— Oh Giulietta! La mamma dice che sei cattiva perchè non vieni mai.

— Ma ora è venuta — disse Ines, che era apparsa sulla soglia e mi tendeva le mani sorridendo. Era più piccola di mia madre, non bella, ma aveva il viso infantile, per cui pareva una grande bimba.

— E' venuta finalmente — riprese, mentre mi conduceva in casa — E ora vi è Luigi che non viene da un secolo, e non so quando verrà. I miei amici mi dimenticano.

Arrossii, ma sorrisi.

— Egli è venuto da me ieri sera — dissi.

— E così?

— E così è accaduto quel che doveva accadere.

— Io non so che cosa doveva accadere, Giulietta.

— Credo che non tornerà — mormorai.

— E' questo che doveva accadere? Solo questo?

Alzai leggermente le spalle. Non guardavo Ines: il suo viso calmo e quasi ingenuo, i suoi occhi seri, chiari, quasi sorpresi, mi avrebbero intimidita e turbata.

— Stanotte — dissi — ho tanto, tanto pensato a lei. Avevo un po' di confusione nella mente, e ne ho ancora. Non so se lei potrà spiegarmi qualcosa...

— Se è venuta per chiedermi un consiglio...

— No, non un consiglio! — interruppi.

La voce di Claudia in giardino cantava una sommessa ninna-nanna alla bambola che poco prima aveva coricata tra i fiori.

— Non ha bisogno di consigli, se ama — disse Ines.

Alzai la testa con impeto.

— Non ho bisogno di consigli, ma di altre cose, altre parole. Bisognerebbe che le parlassi con sincerità, oh, con una sincerità impressionante! E bisognerebbe che lei mi rispondesse con uguale sincerità.

— Sarò impressionante — disse Ines sorridendo.

Mi alzai, m'appoggiai alla scrivania; ero così acitata, che non potevo rimanere seduta.

— Ines — dissi, sfiorando con la mano un ritratto ch'era davanti a lei — Lo amava?

— Lo amavo — ella disse con calma. Il suo viso che prima si era illuminato, quasi abbellito nel sorriso, era divenuto ora freddo e insignificante, come se volesse nascondere ogni sentimento e ogni pensiero. Arrossii.

— Gliel'ho detto, parlo come non dovrei. Mi perdoni. Ma non basta. Ines, cara, cara Ines mia — ripresi dopo un silenzio con la voce tremante — Devo essere anche più cattiva. Ines, come lo amava?

— Come lo amavo! — ella disse quasi a bassa voce, senza guardarmi — Forse che è umanamente possibile dire come lo amavo?

Nel silenzio, si sentiva ogni tanto la voce di Claudia che giocava in giardino: e quando mi movevo un poco, il fruscio della mia veste passava nell'aria, profondo, come un respiro umano.

— Io non ho mai detto a nessuno come lo amavo — disse Ines, piano.

— Non posso domandarle di dirmelo — mormorai — Ma era questo che volevo sapere. Perchè ieri è venuto Luigi, ieri sera; io gli avevo parlato con fiducia, con sincerità; ma quando ho veduto il suo viso vicino al mio, quando egli ha voluto baciarmi, oh, avrei gridato. Ines. Ma lasciarmi baciare da lui, impossibile, impossibile!

Il viso pallido d'Ines ebbe un sorriso, sulle labbra che mi sembrarono ancora impallidite.

Mi curvai ai suoi piedi, circondai con le mie braccia e con la carezza del mio alito le sue ginocchia e le sue braccia.

— E da ieri sera io sono un'altra, Ines: mi sento inquieta, irritata, triste. Sento che si è perduto qualche cosa dentro di me, e non so bene che cosa. Credo che tutto comincia a sembrarmi diverso. Mi vedo dell'oscurità davanti, e tanta luce che mi abbaglia. In ogni modo, o perchè c'è troppa oscurità, o perchè c'è troppa luce, io non posso camminare. Ines, io non so se ho bisogno d'un fanale che illumini la notte, o d'un velo nero che temperi la luce. Che cosa, che cosa devo fare?

— Povera piccola anima — sussurrò Ines — Il vento spegnerà il fanale, la fiamma brucerà la trama del velo.

— E allora? — chiesi, senza saper bene che cosa intendevo chiedere.

Ines teneva tutte e due le mani sulla mia testa. Nel silenzio, udimmo ancora la voce di Claudia. Aspettavo.

— Lei vuole sapere come lo amavo, Giulietta? Allora non mi guardi, cara, chiuda gli occhi, ascolti soltanto. No, non mi guardi, Giulietta: non posso parlare, se mi guarda. Io lo amavo tanto, che se egli mi avesse chiesto di togliere con la mia bocca il fango delle sue scarpe avrei obbedito, s'egli mi avesse chiesto di insultare mia madre; avrei obbedito; s'egli mi avesse chiesto di uccidere mia figlia, oh forse...

Ella si fermò, di colpo; carezzai le mani che tremavano sulla mia testa.

— Giulietta, le avranno detto o avrà letto nei libri, che il nostro essere s'inebria e s'appaga quando la gioia dell'amore giunge all'estremo; ma l'estremo della gioia di cui abbiamo bisogno e che cerchiamo disperatamente, la gioia non è che dolore, quando il

nostro povero essere imperfetto ne è tutto invaso. Cara, io fui tanto felice e soffersi tanto, che qualche volta desiderai di morire...

Cercai di alzare la testa, ma quelle due mani la strinsero, le impedirono di muoversi.

— Io lo amavo tanto, Giulietta, che la sera delle nostre nozze, quando entrammo nella nostra casa, e io fui sola con lui, m'inginocchiai, e abbracciai i suoi piedi: e quando una donna s'inginocchia davanti a un uomo, è perduta, Giulietta, irrimediabilmente perduta. Lo amavo tanto, che se la sua mano sfiorava per caso la mia veste, io fremevo tutta come d'una carezza, e quella carezza mi faceva tremare il cuore. Lo amavo tanto, Giulietta, che vivevo come trasognata, pensando che in quella stessa aria egli viveva, pensando ch'egli aveva toccate le cose ch'io toccavo. Amavo la mia persona, perchè aveva avuto le sue carezze, baciavo i miei capelli, le mie mani, ch'egli aveva bacciate; pronunciavo a voce alta il mio nome, ricordando le vibrazioni della sua voce; mi pareva che il suo sguardo formasse come una specie di nebbia luminosa intorno alle cose su cui si era posato una volta; mi pareva che l'universo portasse l'impronta del suo sguardo, e lo amavo perchè aveva qualcosa di lui, e qualche volta mi pareva che fosse lui...

Ella tacque un momento, respirando con un po' d'affanno.

— Lo vidi steso, con gli occhi chiusi, morto, su un volgare letto d'albergo; non osai avvicinarmi al suo viso, baciai soltanto i suoi piedi. Perdonare? Forse che c'è bisogno di dire questa parola, quando si ama? Oh, io gli dissi piangendo che non doveva uccidersi, che doveva venire da me, parlarmi, e io lo avrei quietato, accarezzato, cullato! Gli dissi che ero vile, che lo pregavo di vivere ancora: gli dissi che sarei andata io da lei, a prevarla di amarlo ancora, di essere buona con lui! Io sapevo che era una cattiva donna. lei, ma non importava: io ero tanto vile! Non osai toccare il suo viso, baciai soltanto i suoi piedi, pensando che lei non doveva averli baciati, oh non era possibile! Almeno i suoi piedi erano miei; ciò che di lui toccava il fango, almeno i suoi piedi erano miei... Ecco, è tutto questo; e ora può aprire gli occhi, può alzare il viso, Giulietta!

Obbedii lentamente; le lagrime scorrevano lungo il mio viso; mi alzai, e rimasi ritta davanti a Ines. Il suo viso era lievemente acceso, i suoi occhi arrossati, ma senza lagrime, erano grandi, belli, tristi, e mi guardavano quasi con timidezza, quasi per domandare pietà.

— Che cosa ha da dirmi, cara? Le lagrime caddero sulle mie mani. Guardavo, fuori, il cielo così limpido, così profondo, che il mio sguardo vi si immergeva, vi si perdeva, e pareva volesse attirare con sé tutta la mia anima, tutta la mia vita. Meglio sarebbe stato allora che avessi gettato la mia anima lassù, che l'avessi fermata, su quel cielo,

se non come una stella, almeno come una nube; meglio che l'avessi gettata nel vuoto, atomo fra gli atomi, eterna errante, mia via dalla terra e dalle cose umane! Oh Signore, perchè non hai permesso allora questo miracolo?

— Era questo, cara, che voleva sapere?

— Sì — risposi a bassa voce.

— Non ha niente da dirti, Giulietta?

Scossi il capo. Mi sentivo calma, forse un po' triste, ma senza amarezza. No, non avevo niente da dire: che cosa avrei potuto dire?

— Giulietta — chiese Ines dolcemente — che cosa dirà a Luigi?

— Egli non tornerà — dissi.

— E se dovesse tornare?

— Allora gli dirò forse che mi perdoni. Gli dirò che non sono come lui, come tutti quelli che amano, come lei, cara. E forse gli dirò che se ne vada.

Mentre Ines taceva, e si udiva solo ogni tanto, la voce di Claudia in giardino, mi ero raccolta in me stessa, quietamente, silenziosamente, e mi pareva che le ardenti parole di Ines si allontanassero a poco a poco dalla mia memoria, come erano lontane dal mio cuore e dalla mia vita.

Più tardi, mentre la carrezza mi portava, nella penombra della sera, lontano da Ines, verso la mia casa grigia, verso la mia vita facile e monotona, mi sentii calma e grigia come la sera; dopo qualche ora di turbamento e, forse, di speranza, rientravo nella grande armonia, che legava la mia piccola vita, fuori dalle tempeste, alla vita gaudiosa e silente degli alberi e delle stelle.

## V.

### ROMANZA DI SCHUMANN

« Quando cominciai ad accorgermi di vivere (credo che avrò avuto circa sette anni, ed ero lontana da lei, Luigi) quando cominciai ad accorgermi di vivere, mi guardavo attorno qualche volta, e mi chiedevo se ero sempre stata qui nella mia casa, o se vi ero capitata da un altro luogo che non ricordavo, o se ero apparsa d'improvviso come le margheritine e le stelle. Dopo averci abbastanza pensato, mi convinsi che dovevo essere sempre stata nella mia casa, perchè non ricordavo alcun momento di passaggio, di cambiamento, o di quello stupore che avrei provato sbocciando improvvisamente alla vita come le margheritine e le stelle.

Ma un giorno mi mostrarono un bambino in fasce: mi parve una cosa molto piccola, molto quieta, e anche molto stupida; e rimasi terribilmente colpita quando mi dissero che pochi anni prima ero anch'io così, e che quel bambino era appena nato. Ero vivace e spensierata, tutt'altro che riflessiva; ma d'allora cominciai, qualche volta, a riflettere. Compresi, infantilmente e confusamente, ma compresi, che c'è un principio e una fine, che c'è, insomma, una vita: compresi che si nasce, che si vive, che si muore. Pensai che a

questa vita sono soggette tutte le creature del mondo, e ad un tratto cominciai a pensare che c'è il mondo, cioè una cosa grande piena di creature, e ogni creatura è una vita.

Avevo dodici o tredici anni, quando questi pensieri si rischiaravano e si confermavano in me. E così, crescendo, compresi sempre meglio che il mondo è un'immensa vita, composta di piccole vite, ognuna delle quali ha il suo posto e la sua funzione nel mondo. Mi sentii, chiaramente, una di quelle vite: compresi che dovevo avere un compito, se non un destino: ma quale? Così mi chiedevo spesso: che cosa son venuta a fare nel mondo?

Quando cominciai a scrivere dei versi, mi parve d'aver compreso il mio compito: studiare e scrivere. Scrivevo dei versi dolci e composti, resi più dolci da un velo di tristezza, di cui li cingeva il mio cuore pensoso. Erano fantasie e sogni; più spesso era la vita della natura in mezzo a cui vivevo, che amavo, a cui davo un'altra vita con le mie parole. Non ero gaia: non lo si è quasi mai, a sedici anni quando si ha, è vero, una bella intelligenza, ma specialmente una viva e delicata sensibilità. Mi sentivo, tante volte, come sperduta. E' l'adolescenza, l'età dei risvegli, in cui l'anima è come un fiore bianco, e ogni più lieve tocco lo appanna. Ci sembra d'essere soli, e che nessuno ci comprenda.

Ma per fortuna un po' alla volta si capisce, crescendo, che nessuno forse ci comprende, ma che non occorre affatto essere compresi: e si respira, e ci si sente meglio. Fu allora che cominciai a leggere Tomaso da Kempis e Marco Aurelio...

Cominciavo a capire queste cose, in collegio, quando mio padre morì. Avevo quasi diciott'anni. Taciturna, cupa, dimagrita, rientrai nella vecchia casa perduta fra i campi e i boschi. Mi accolse piangendo la mia povera madre; era assai pallida, ma non aveva dimenticato d'arricciare i suoi biondi capelli. Guardando quei capelli, mi parve che mio padre morisse un'altra volta... »

Deposi la penna che fino allora aveva scritto rapidamente, senza interruzioni. Ricordo benissimo ch'era una notte chiara e tiepida: le finestre erano aperte; sulla scrivania, vicino alla finestra, la fiamma della candela tremolava ogni tanto, allungandosi verso la mia mano. Poco dopo continuai a scrivere.

« Una volta, avevo sei o sette anni, andai a far visita con mia madre a un vecchio prete amico di famiglia. A un certo punto della visita fu offerto un bicchierino d'un liquore rosso di cui ignoravo il nome. A me pure fu concesso d'assaggiarlo. Accostai le labbra al bicchierino, e bevvi in un sorso la piccola misura assegnatami. Come mi parve dolce quel liquore mentre bagnava le mie labbra, ma come restò amara la mia bocca quando ebbi bevuto! Non potei trattenere una smorfia; e il vecchio prete rise e mi disse dolcemente: — così è la vita, bambina... »

(Continua),

## EL SPECIO, el TEMPO e la NINA

### SEDES' ANI.

LA NINA

Caro specio: a l'età mia  
perchè m'ògio da vardar,  
se sou bela in ogni modo;  
se lo so che tuti quanti  
no' me ga che da lodar?

EL SPECIO

Ma so' mi che me la godo  
a speciarte, mie raise;  
a robarte cofà un ladro  
per tegnrte drento in sen...  
Ah! no' voglio meglio quadro  
a impenir la mia gornise!  
Nina mia, sta qua vicin!  
Nina mia, te voglio ben!

LA NINA

Drento i oci de Tonin  
el mio specio go trovà....

EL TEMPO

Mi camino... matutina  
Giusto adesso ga sonà!

### TRENT' ANI.

LA NINA

Se son bela? Morti spanti  
centomila spasmanti  
me voria robar el cuor.  
I me dise: « Dio che stela!  
Mò che oci; che figura!  
Che delizia de cratura!  
La xe fata per l'amor!

EL SPECIO

Ma peraltro... gabi cura...  
chè infiapizze ogni bel fior!  
Ti xe adesso a ponto giusto...  
no' ingrassare..

LA NINA

Dio, che susto!  
Magno poco... Cambio el busto  
e un pocheto... me sbelèto....

EL SPECIO

Chi scomenza quei pastròci  
no' ti pol più tralassar...

LA NINA

Ma no' sta a tirar i oci...  
che go fato per provar...  
Semo soli... fra mi e ti...

EL TEMPO

Scota el sol... Ma no' me fermo  
Chè batùo xe mezodì!

### CINQUANT' ANI.

LA NINA

... l te dise giazzo e muto...  
ma ti parli da crudel...

EL SPECIO

El destin m'a condanà  
a dir sempre verità!  
Prima zucaro; e po' fiell!

LA NINA

No' pol darse, dopo luto,  
che ti si diventà bruto?  
Te scongiuro... agiuto... agiuto...

EL SPECIO

Su: 'coragio, Nina mia....

EL TEMPO

Piu che in pressa svolo via...  
xe sonà l'Ave Maria!

### SETTANT' ANI.

LA NINA

Specio belo: Te despiase  
se me ponto la scufieta?  
No per gusto, nè ambizion:  
ma, cussì... perchè go caro  
che i nevodi me rispeta;  
che no' i gabia da trovarme  
co' i cavei de picolon.

EL SPECIO

Benedeta sta noneta!  
La fa ancora la çiveta!

LA NINA

No' xe vero... no' xe vero!

EL SPECIO

Si dasseno; in verità,  
la ga sempre el so morbin.

LA NINA

Tasi là; bruto busièro...

EL TEMPO

Mezanote ga sonà...  
Ghe xe odor de cimitero  
drio del muro del zardin!

### NOTE NERA.

EL SPECIO

Din-don-dan... Passa le ore,  
va passando zorni e zorni,  
e ti, Nina, no' ti torni...

EL TEMPO

Largo, digo; el tempo core...

EL SPECIO

Un momento... Stamatina  
cossa portistu co' ti?

EL TEMPO

Su le spale go la Nina:  
Scampo... svolo... ciao: bondì!

EL SPECIO

Ah! la Nina... spèta... dime...

EL TEMPO

Dela vita ormai l'è fora...

## EL SPECIO

Poverazza! Gera ora:  
l'è finido de sofrir!

## EL TEMPO

Ti, so amigo e consegier,  
ti t'el suso sta notizia,  
co' la solita pigrizia  
senza un fià de despiacer?

## EL SPECIO

La desgrazia dela Nina  
la saveva, caro vecio.  
Co' una dona nel so specio  
a vardarse no' vien più,  
xe sicuro che l'è morta  
o l'è in punto de morir...

## EL TEMPO

Giusto... bravo... ma mi scampo  
per andarla a sepeilir!

EUGENIA CONSOLO.

## Aeroplani - luna - di - miele

Il primo problema che inizia la serie dei molti altri che renderanno difficile la soluzione di quel difficilissimo problema ch'è la vita coniugale è il come trascorrer la luna di miele.

Ricordo un dono fatto ad un amico mio in occasione delle sue « fauste nozze », (è una frase fatta, quindi non ha significato; l'aggettivo convenzionale oltre a non essere veridico ha quasi il valore d'una disperata difesa...).

Un pasticciere svizzero buontempone vendeva certe scatole di latta lucente il cui coperchio raffigurava una luna piena con una espressione così beffarda che mai uguale aveva avuto « nella padella del ciel la gran frittata ». Dentro la tonda e lucente scatola, del miele squisito dolcissimo... Chi aveva ragione come simbolo: il nettare soave o l'ironica Selene? Chi, potrebbe mai dirlo?

La prima vena d'amarezza che inquina quella dolcezza è — come dicevo — la questione del come libare il nettare o vogliamo dire del come trascorrere quei primi giorni di nuova vita.

I pareri sono discordi non solo in generale ma anche in modo particolare fra quei due che dovrebbero andar d'accordo per tutta la vita e non riescono ad esserlo nemmeno in quell'alba rosata.

Ci sono di quelli — e sono i più — che fanno il classico « viaggio di nozze ». Vanno in una o più città, le visitano seguendo più o meno fedelmente la guida, poi tornano tranquillamente a casa loro. Se sono persone intelligenti anche con un buon godimento spirituale, se no solo con un grosso strascico di stanchezza. La stanchezza è l'appunto che si

muove a questa soluzione del dolce problema, la stanchezza è la ragione per cui molti sposi rinunciano senz'altro al viaggio di nozze — tanto più che gli sposi son già stanchi di ricevimenti d'auguri e... d'illusioni.

Pur sapendo che forse nella vita difficilmente si ripresenterà l'occasione di evadere un poco dalla consueta cerchia, molti altri preferiscono una sosta riposante in uno di quei luoghi incantevoli che son detti « la perla » del tal lago o del tal mare.

La felicità dell' « enfin seuls! » nel dolce incanto dell'acqua azzurra, del cielo azzurro (Giove Pluvio ha un delicato riguardo per gli sposini) in piena solitudine...

Già, la solitudine: questo è l'altro scoglio. Non tutti gli sposi hanno tempra morale e saldezza di felicità da resistere alla prova del fuoco della solitudine. E allora? Non sposarsi visto che non si sa come trascorrere la luna di miele? Oibò, il matrimonio è un dovere e un piacere.

Viene in buon punto una soluzione nuova: una casa inglese ha lanciato sul mercato degli « aeroplani-luna-di-miele ». Seduti uno accanto all'altro sui loro rispettivi seggiolini, al rombo del motore i due sposini (col cuore palpitante solo di felicità?) si lanciano verso una felicità davvero... celestiale.

Noi non li seguiremo — per discrezione — in quel volo, pieno di così nuova poesia, ricco di così nuovi fascino e anche ahimè di così inebrianti... panne.

La panne... che momento!

Se il viaggio in aeroplano-luna-di-miele è stato scelto di comune accordo i due sposini... Che faranno i due sposini? Si mostreranno coraggiosi, penseranno che quasi eroica sarà la loro sorte di morir sì giovani e puri anche senza aver penato tanto, fieri sia quella la bella morte? Oppure tremando di spavento e d'orrore, stretti insieme da una angoscia disperata imprecheranno alle moderne trovate, agli aeroplani-luna-di-miele e alla casa inglese che li ha inventati?

Se torniamo a nascere — si diranno — o non ci sposiamo o facciamo il viaggio di nozze in diligenza.

E siccome la diligenza con tutti quei scossoni non mi piace, se torno a nascere — me ne spiace tanto per la casa inglese dal fecondo spirito inventivo — ma preferirò la prima soluzione...

G. LAMBERTI.

## Granelli d'oro.

Musica, chiave d'argento che aprì la fontana delle lacrime ove lo spirito beve finché la mente si smarrisce: soavissima tomba di mille timori ove la loro madre, l'Inquietudine, simile a un fanciullo che dorma, giace sopito ne' fiori.

KELLEY.

## L'ora di lettura

CARLO DELCROIX: *Sette Santi senza Candele* (ed. Vallecchi).

Io apro sempre i libri di Carlo Delcroix in uno speciale stato d'animo nel quale entrano elementi che sono naturalmente estranei ad altre attese di godimenti spirituali. Non posso non pensare come son nate le pagine che mi attendono, da che profondità di dolore, da che altezze di volontà e d'amore. Di più c'è in me quella femminile pietà che la guerra ha saldamente temprata ad una feconda estrinsecazione ma che pure mi vive e palpita in cuore accanto a più virili sentimenti. E penso come a sorella alla donna che vive nel suo compagno la passione dell'opera e gli presta le mani per compirlo.

Il libro s'apre con un elogio del dolore: legga chi soffre una pena queste pagine scritte con una sublimità che ha del divino e sappia che « contro il dolore l'uomo non ha solo il basso scampo della diserzione e la difesa passiva dell'abitudine ma può anche affrontarlo con l'amore e dominarlo con la fede; sappia che anche quando la sventura non lascia grazie e non porta doni, accettandola si allevia e benedicendola si illumina ». Un alto senso religioso con una profonda comprensione dell'intimo significato di novità che ebbe per l'uomo l'insegnamento di Cristo ha quest'eroicamente rassegnato; ma ben sa il prezzo di quel che ha perduto e umanamente lo rimpiange (ma occorre che parli d'un altro simile a lui) e per questo l'altezza della sua forza e la serenità del suo coraggio sono per noi più ammirevoli e noi più facilmente ne comprendiamo la sublimità.

Dopo aver tanto dolorato e sentito tanto dolore intorno a sé « tutte le creature aggredite e rapinate dal destino tradite e irrite dalla vita, percosse e abbandonate dalla morte, tutte le anime abbeverate di veleno e coperte di cenere, tutte le carni battute dal ferro e consunte dal fuoco » sa il Delcroix il volto e direi il sapore d'ogni patimento.

Nessuno può leggere senza lagrime il ritorno a casa di Pietro, uno dei sette santi, cieco e mutilato di ambo le mani.

« Se è triste udire il canto dell'allodola e non assistere al giorno, sentire l'alito delle rose e non poterle vedere nè cogliere, se è triste esser tentati dalla natura con tutte le sue grazie con tutte le sue voci e non attingere un sorso non strappare un grappolo, non scoprire un viso, nessuna rinunzia avvicina la tortura del padre che rientrando al focolare non rivede le creature sue e le sente respirare palpitare vivere intorno ma l'ombra lo divide come un muro senza tatto e senza peso che non si rompe e non si varca ».

Quando la prima sera siedono a cena o-

gnuno senti di consumare un pane mistico sulla tovaglia di un altare e in fondo a ogni calice si trovò una stilla di sangue.

Quando la donna si apprestò ad imboccarlo e Pietro schiuse le labbra per ricevere il primo pane da quelle mani, muti ed estatici i bimbi piegarono il capo davanti alla comunione della pietà con il dolore.

Nessun veggente ha meglio e più compiutamente espresso quello che sia la luce per l'umanità: nelle religioni tutte, in ogni manifestazione di vita nei grandi spettacoli della natura, in ogni finzione di poesia.

« L'uomo pensa sempre a un Dio, che arde e splende... »

Sulla bara come davanti all'immagine, nella casa come per la via, il lume è atto di fede e prova di amore, segno di vita e patto di eternità: l'uomo ne sente il mistero e la grazia, la poesia e la necessità e non può pensare a un focolare senza ceppo a un'ara senza lampade a una tomba senza lume ».

Vi son cose dette divinamente bene, che si vorrebbero leggere e rileggere per la gioia dello spirito e l'appagamento del cuore che, se più d'una volta è straziato da tanto umano dolore, pure da esso è fatto più caldo, più palpitante, più buono ed è preso da una fraterna pietà e da un fervore di bene che lo eleva. Chè purtroppo questo cieco spietatamente vede la dolorosa verità, la tragedia che ebbe inizio quando dopo la tempesta cruenta si riaprirono le strade della vita e cominciarono a sentirsi gli effetti di quel tremendo narcotico ch'è l'abitudine. Allora i dolorosi « due volte fuorusciti » errarono finché si fecero una nicchia nel loro dolore per aspettarvi il destino e consumarvi l'età.

« Ognuno nella sua nicchia e nel suo silenzio sparsi sulle strade o perduti nei campi, confinati nella valle o esiliati sulle cime, i santi senza candele rinnovano il miracolo e continuano il dono ».

Non sole candele, ma gloria di luce, apoteoga di Poesia). Questo « cerchio di poesia » amando oggi e per sempre a questi santi tributiamo.

MILLY DANDOLO: *La nostra notte* (Ed. Bottega di Poesia). Questo cerchio di poesia » offre l'A. « in cambio d'un cerchio d'oro » al compagno della sua vita. Gioiello per gioiello: nobile la sostanza, finissima la cesellatura, armoniosa di bellezza la forma.

E' in una delicata inquieta incerta anima di donna più che un dramma d'amore e di dolore un dramma di tristezza, di passività, di indecisione, un fluttuare vago di sensazioni, un desiderio di rinuncia pieno di stanchezza e aspirazioni irrefrenabili verso una forma di felicità perfetta, un continuo cozzare fra l'aspra realtà e la dolcezza lusinghiera e riposante del sogno. Come gli altri questo romanzo di Milly Dandolo si legge con appassionata attenzione, con squisito godimento.

Chi voglia in questo nostro grigio nordico inverno (pur bello...) inebbrarsi di sole e d'azzurro, abbagliarsi gli occhi di scintillii dorati e di vividissimi colori legga *I Canti dell'Isola* di ADA NEGRI (ed. Mondadori).

Capri solare, Capri, nube del mare, regina dell'isola è in tutta la sua azzurra follia in queste liriche bellissime; maga e sovrana del sortilegio glauco eccola con i suoi classici ricordi, con i suoi viottoli tutt'oro di folli ranuncoli, con i suoi riti e le sue leggende, la freschezza della sua rugiada, refrigerio più dolce del bacio materno, con i suoi fiori, soavi fiori; pergolati di glicini, enforbia che splende in aprile come un disco d'oro e trascolora sulfurea nel maggio e la dovizia delle tante sue rose: grandi rose di porpora, rose che pur nell'inverno hanno potenza di fronde e di fiori, rose che ricevono le stille di benedizione dal sacro aspersorio, e guardano fisse le stelle con occhi immensi di donne stanche e fra loro c'è solo un po' d'aria e non possono baciarsi.

Ma l'interesse di queste liriche bellissime non è nella descrizione — pur mirabile — dell'isola solaria, ma nel significato che questa bellezza assume per entro l'anima di questa poetessa figlia della Lombardia, con i suoi campi arati, cinti di gelsi freschi, di solchi fumanti e bruni nella nebbia filtrata di sole; negli echi che suscita in quella sua poesia materata di passione, di dolore, di rude sincerità. Forse non era stato ancor detto, certo mai così ben detto, quello che sia per noi anime nordiche la sfolgorante bellezza meridionale.

Una bellezza soverchiante, che dà il « male azzurro » male di luce. Questa è terra senza pietà, ti ruba a te stessa, ti svuota della memoria — poi con una risata di sole ti scaglia a mare, consunta scoria — Se vuoi salvarti, vattene. Domani sarà troppo tardi — Ma forse non vuoi salvarti. — Tacì, allora. Abbandonati. Ardi.

Non s'abbandona la poetessa fedele alla sua terra. Varca il suo sogno « i ponti di nebbia — che il vespro solleva da placidi fiumi » riode in cuore la vecchia canzone di gente lontana, canzone di lunga via: « *La Violetta la vaaa, la vaaaa...* » e vorrebbe morire nella gran pace ch'è nel paese di sua madre,

« là dove la bruma confonde i fertili solchi terrestri coi solchi del cielo ».

Scorgo nella odierna letteratura femminile andar crescendo il regionalismo e non me ne dolgo ch'è le regioni nostre tutte hanno così bella e interessante la propria fisionomia da meritare bene ch'essa sia considerata ed esaltata.

Così si può dire che dell'ultimo romanzo di SFINGE: *Voglio una stella!* due siano le pro-

tagoniste: la Romagna e Marica. La Romagna, diretta figlia di Roma, così imbevuta di antica romanità, fiera della sua grande arte, gloria di Marco Emilio Lepido, la Romagna con la sua storia tutta di ieri e di oggi, con le sue glorie, con le sue donne: Francesca Parisina, Isotta da Rimini; con la bellezza della sua natura e il ritmo possente della sua attività agricola che ben conosco e tanto mi piace; e Marica, bell'esemplare della donna completa di oggi, moglie innamorata e madre amorosa e vigile; bella ed elegante, studiosa e colta; gran signora e abilmente attiva nel governo della sua casa.

Viveva essa felice e perchè generosa le era stata la sorte e perchè aveva ben desta la facoltà del godere. Una crisi violenta, una bufera d'amore la squassa.

Quand'era piccina diceva: « Voglio una stella! » e stendeva le mani per afferrare le stelle cadenti.

Per un disperato desiderio di stelle, per un disperato desiderio di novità, di pienezza e perfezione di felicità, Marica si slancia, ma sa rinunciare, vincere, con oscuro eroismo la sua battaglia.

E', anche per questo, un bel romanzo.

La figura di Don Giovanni ha attirato ancora una volta la fantasia di un romanziere, d'un romanziere abilissimo che sa il segreto di piacere ai lettori quasi come il protagonista del suo recente romanzo alle donne: LUCIANO ZUCCOLI narra le avventure di un *Fortunato in amore* (ed. Treves) ch'è davvero fortissimo fino all'ultimo e poi sa fare il bel gesto della rinuncia a sigillo d'una vita di conquiste.

*Pietro e Paolo* di MARIO SOBRERO (ed. Treves) è il romanzo della crisi dolorosa che travaglia il dopo-guerra con le varie correnti che urtano fra loro con quella tenacia e violenza che rendono così lontano, purtroppo, il giorno della pace serena.

Strano libro *La Cattedrale sommersa* di LUIGI TONELLI (ed. Treves). Fra l'Jonio e la Sila boscosa sorge sulla punta di un sottile promontorio la Cattedrale romanica teatro della vicenda e protagonista insieme come simbolo. Simbolo non molto chiaro come non molto chiara è l'intenzione del romanzo.

Chi s'interessa di questi argomenti può leggere due volumi di Conferenze Medianiche intitolati: *Spiritualità*. Non è detto il nome dell'A. Chi legge il libro — si avverte — abbia luce all'animo da quest'eletto spirito che non si nomina ma si rivela.

Questi volumi non sono in commercio e

saranno inviati gratuitamente a chi interessandosene li chiederà a noi, che trasmetteremo gli ordini alla gentile associata che ce li invia.

Quanti si interessano a quel problema di capitale importanza ch'è l'igiene dei fanciulli dentro e fuori la scuola consulteranno con interesse e profitto il libro di ACHILLE SCLAVO: *Per la propaganda igienica*. (ed. Paravia).

Fatte delle constatazioni purtroppo melanconiche intorno al posto che l'Igiene ha di fronte alla scuola Elementare, e dopo aver detto come nella scuola il Maestro e l'Igienista devono attivamente e cordialmente unirsi per un bene unico, l'A. prende a considerare la Scuola all'aperto che si va guadagnando sempre più larghe simpatie. L'A. vorrebbe anzi che esse si moltiplicassero e non fossero limitate ai bambini gracili ma anche ai sani.

Di più moltissime Scuole all'aperto potrebbero servire come Ricreatori Estivi.

Le conversazioni sulla pulizia, i capitoli dedicati alla difesa contro animali insidiosi per la nostra salute, al lavoro manuale, all'acqua potabile, ecc. sono tutti di utile consultazione.

Chiude il volume un buon decalogo dell'igiene.

LIA MORETTI MORPURGO.

## Il mio povero cuore

Romanzo di Marc Evian - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 27).

« Perchè vi tornereste? » Ah! come dimenticare quel momento del ritorno? Il ritorno! Come sarà? Delizia? Delizia ed orrore? Quando vi si pensa... Quando vi si pensa... Quando si pensa alle migliaia di cuori che attendono giorno per giorno quest'ora patetica di riveder la Patria! Privilegiati e provati vedremo da lungi i campanili della città oppure la strada del villaggio iriconoscibile. Chi sa? Il nostro cuore batterà fino a spezzare il nostro petto. E dire che un giorno salirò la via che serpeggia laggiù in quel punto chiaro e fiorito del paese Vallone! Immagino d'un tratto di scorgere a una svolta della via un tetto frastagliarsi sul cielo. Ho costruito lì, un tempo, una casa di pietre d'un color grigio che un cielo dolce ha fuso in toni di perla. E ho piantato molte rose lungo i viali ai piedi delle vasche, dietro le panche di granito. Quando mi apparirà la casa delle mie gioie e della mia intimità? Mi fermerò allo svolto della strada... E sarà una gioia dolorosa.

Oggi è domenica. Sento, venendo dalla casa di Mrs. Antinore suoni d'armonium che accompagnano i cantici cantati dalla governante e dalle ragazze. E' monotono e triste. Con la fronte attaccata ai vetri, vedrò il parco profondo e deserto che nessun passante nessun fanciullo anima. Ah! le opprimenti domeniche inglesi! Dove sono le nostre belle domeniche del Belgio, le nostre mattinate primaverili chiare come una veste di comunicante, fresche come un ramo di serenelle? Nelle città di provincia c'era un ronzio come d'alveare, appena le destavano le campane che sonavano a distesa dalle torri e dai campanili. Nelle vie passeggiavano brave fanciulline, con le gonne inamidate e arriciate come bambole. Dei piccoli sguatterri, bianchi come lo zucchero, passavano indaffarati, dondolando i loro panierini dove emanava un caldo profumo di vaniglia. Un organetto suonava stracchiandola una vecchia romanza. Ma il suono delle campane dominava tutto. Mi ricordo certe domeniche di maggio in cui in un'atmosfera di azzurro mistico si rispondevano quelle mille voci di bronzo. Ovunque erano alberi in fiore in quella vallata così fertile che nei dintorni delle città la campagna in quella stagione sembrava coperta di neve. E il ricordo di quegli alberi a mazzi è rimasto intimamente legato nel mio spirito ai suoni delle campane, il mattino delle pie domeniche...

Dal fondo del parco vedo avanzare Giacomo Derville. Che viene a fare qui in un simile giorno? E' scomparso sotto il loggiato del peristilio. Passa un momento. Vado sul pianerottolo, mi sporgo dalla rampa della scala. Sta confabulando con Mariolina nel salottino grigio. Giunge l'eco attutito d'una discussione. Dall'appartamento della signora Ashmore giungono sempre i suoni dell'armonium e delle voci instancabili che ripetono i cantici Giacomo tenterà di parlarli? Egli presente in me un'alleata. Ma no, esce dal salotto, si accomiata e tornata in camera mia lo sento parlare a Mariolina sotto la mia finestra. Parla in tono sordo come oppresso. Vuol andare al fronte ed esporsi. Sì, è proprio così, è venuto a dirle addio, definitivamente. Sorprendo un frammento di frase.

— Lei lo sa. Mariolina, io ho orrore delle parole a grand'effetto. Le parlo molto semplicemente, le dico un addio eterno.

— No, no — dice Mariolina precipitosamente. Ancora una volta: no. Non vi è nulla di disperato.

— Che vuol dire? Riprende vivamente Giacomo. Ah! badi...

Le parole non arrivano più fino a me. Poi sento Mariolina.

— Non parla.

— Badi — risponde Giacomo — non giuochi col mio cuore. Traversa il parco lentamente, solo. Arrivato presso il cancello d'ingresso, si volta, sembra esitare, si toglie il cappello che agita con gesto famigliare ver-

so Mariolina rimasta sulla soglia, poi scomparire.

Cupa giornata questa domenica d'inazione. Un dolore è passato qui accanto a me, aggravando l'angoscia dell'ora che mi avvince come la morsa della noia e della tristezza. Urta con la fronte contro un vetro davanti ad un parco vuoto. Son qui impotente, come in prigione.

La signorina Prerson, la governante francese dei bambini entra in camera mia, tenendo un dito nella grammatica come segno. Lei che parla correntemente l'inglese ha la bontà di darmi ogni giorno una lezione.

Si siede di fronte a me. E allora si svolge fra noi quel fastidioso scambio chiamato comunemente « conversazione facile »: lo vado alla stazione. Va ella alla stazione? Qual'è la strada per andare alla stazione? Ecco suo zio. No, è mia zia.

La sera, mi sforzo di ritrovare sulle bocche inglesi, troppo pigre per articolare, queste parole impariate faticosamente. E non le ritrovo. Rispondo sempre a casaccio: « Yes, yes ».

Non s'interessa lei sola — mi dice il signor Darvant — ai problemi dell'anima. Ho saputo che, nello squilibrio della loro coscienza, molte persone sono venute a chiedere al curato che officia nella piccola chiesa cattolica di R... il « perchè » religioso e morale della guerra, che egli predicherà domenica prossima in francese a favore dei Belgi. Risolverà egli la questione in modo da soddisfare quegli spiriti tormentati? Mi propongo di chiederglielo. Perchè spero che lei mi accorderà il piacere di accompagnarla.

Raimondo Darvant ha pure pregato Mrs. Hammond e Mrs. Ashmore e il maggiore Robertson.

Camminando a fianco di Mrs. Hammond, mentre Mariolina e Raimondo, vanno avanti, guardo l'alta figura di Raimondo china sulla personcina snella di Mariolina, e la sua testa, scoperta al sole, curvata da un così vivo interesse, pare, che la sua guancia sfiora i soffici chiari capelli della fanciulla.

Or son pochi giorni, durante un'ora, in un'ebbrezza unica la felicità ha cantato in me. Pochi giorni soltanto sono trascorsi da questa festa del mio cuore. Era la sera in cui mollemente, le pianure del « Heatt » si addormentavano davanti a noi. Vedo ancora nella terra oscurita aprirsi largamente lo stagno come un fiore di fuoco. In quell'istante egli mi aveva eletta per la sua felicità. Non ho alcun dubbio a questo riguardo. Per alcuni istanti nella penombra, nel silenzio, nell'olezzo dei garofani mi ha amata infinitamente. La vergine addormentata non era per lui che una bambola abbandonata. Non si ricordava di lei che per non svegliarla. Egli abbassava la voce. Ah! come la vita sembrava allora semplice e buona! Avevo di-

menticato gli aspri sforzi, le complicazioni, le lagrime... Un'ora più tardi, Mariolina si rizzava davanti a me, gridava il suo diritto alla felicità, esigeva il sacrificio. Eran finiti i sogni e per sempre, pareva. Da allora, abbiamo ripreso Mariolina ed io, rapporti in apparenza fraterni. So'lo in apparenza: siamo circondati da gente e gli occhi scrutatori di Raimondo frugano i nostri occhi, interpretano i nostri gesti, le nostre espressioni, le nostre lagrime mal asciugate. L'inquietudine di Raimondo è accresciuta dal mio dispiacere. Non vi è dubbio in proposito. Un sicuro intuito gli rivela la mia pena, malgrado la mia freddezza, e la maschera con cui nascondo la mia faccia. Ah non so, come sulla scena, rappresentar la mia parte nella vita! La speranza rinasce mio malgrado da ciascuna delle mie illusioni mutilate. Mi ha chiesto lui di andar a sentir questa predica con lui. E mentre cammino sulla via arida e arsa accanto ad un'estranea vedo questi due esseri che amo più d'ogni altro al mondo e che hanno attraversato il mio cuore straziandolo uniti lì davanti a me in uno stesso manto di sole.

La chiesa è fredda silenziosa. Poca gente. Senza più curarmi delle persone che mi accompagnano vado a inginocchiarmi in disparte dietro un pilastro sola.

Questo sermone è quale io prevedevo. E' un'idea comunemente ammessa qui che Dio fa espiare all'Inghilterra la sua diserzione dalle chiese e la sua frivoltà. *Frivoltà!* La Francia espia l'espulsione degli ordini religiosi e la sua immoralità. *Immoralità!* Il Belgio le atrocità commesse al Congo, sotto il regno di Leopoldo II. *King Leopold's atrocities!* Si cercano nella storia esempi che si sottomettono alla memoria dei fedeli. E la storia è evidentemente prodiga di questi esempi poi che l'umanità si muove nel ciclo inestricabile del peccato e del dolore. Insegnamenti sono offerti a tutti i culti: la caduta dell'Impero romano che seguì la persecuzione dei cristiani; l'Europa insanguinata dopo la Riforma. Infine tocchiamo il tempo presente e l'uditorio emozionato freme; interroga: « *Punizione! Punizione!* » gli vien risposto. Questa parola tuona e romba sotto le volte. Alcuni potrebbero protestare ch'è ingiusto il castigo pesi sulle masse. Eppure non è la regola questa che gli innocenti patiscano per i colpevoli? Pure come turba questa questione della riversabilità delle sofferenze. Non si deve portare una parte del fardello inflitto al fratello colpevole? Quando la sventura colpisce una famiglia non ne soffrono tutti i suoi membri? « *Io sono assolutamente innocente dei mali che mi affliggono?* » Chi oserrebbe pretendere che il nostro dolore è se non meritato almeno necessario alla nostra evoluzione morale?

Nell'ombra del pilastro, mentre s'intonano i canti, severe conclusioni s'impongono alla mia coscienza. Penso. Per quel che mi con-

cerne, comprendo, dopo serie meditazioni la ragione delle mie pene e che esse sono un castigo di certi miei atti, delle mie passate incomprensioni di quel giuoco ch'io mi facevo della passione e dei sentimenti, dello sperpero del mio tempo, di un cattivo impiego delle mie facoltà, dell'egoismo del mio cuore.

Mi si batte sulla spalla. La folla esce di chiesa e io raggiungo i nostri ospiti che già sono sulla piazza a conversare allegramente. Questi « salti » d'anima mi sono infinitamente penosi. Ahimè! Non potrò dunque mai metter d'accordo le mie aspirazioni e i miei atti? Sono intirizzita dalla lunga permanenza nella pia penombra; i miei abiti sono ancora tutti impregnati d'incenso e devo rispondere a delle scipitaggini.

Dietro consiglio di Mrs. Ashmore facciamo una passeggiata.

Ecco davanti a noi le colline violacee del Purrey ove trascinano i toni di rame d'un bosco che l'inverno non ha sfogliato. Già la primavera sprizza vittoriosa da ogni casa e l'erba avvizzita è vivificata di ciuffi d'erba dura. All'ingresso dei villaggi vediamo cappelle, chiese d'affittare. Esse ospitavano una delle numerose sette religiose che dividono la coscienza inglese e non avendo « fatto affari » secondo l'espressione di Mrs. Ashmore dondolano tristemente al disopra della loro soglia deserta i cartelli: *Da affittare, da vendere* che le profanano. Altre chiese occupate, fiorenti, portano ai fianchi del loro portale iscrizioni in lettere dorate che fa sapere al passante, in cerca di religione e di preghiera, a qual setta è votata e i vantaggi di quella setta. Leggo con stupore in basso a quelle iscrizioni: « *I visitatori sono cordialmente invitati a passar qui un piacevole pomeriggio; troveranno in questo luogo un sedile, un libro e dei canti* ». Strano popolo per il quale si perpetua la parola di Voltaire: « *Cinquanta religioni e una sola salsa* ». E due signore che ho vedute uscire da una di queste chiese scambiano davanti a me frasi come queste:

— La funzione non mi piaceva oggi. Quei canti... Quella predica... Nulla d'interessante.

— Che cosa può aspettarsi per due soldi? Cammino sola. Discretamente, di tratto in tratto mi valgo per osservare Mariolina e Raimondo Darvant che già lontani si lasciano ancora sorpassare. Che si dicono? Accanto a me si è intrufolato ora il maggiore Robertson. L'elemento comico si mescola alle tristezze della nostra vita. Per piacere a me, Robertson con voce intelligibile esalta di fronte alle altre signore le bellezze del nostro Belgio. Sento vantare il Museo Wiertz, Waterloo e il nostro Mannenkrenpis nazionale. Decisamente le agenzie di viaggio sono profondi psicologi...

(Continua).

## SPIGOLATURE E CURIOSITA'

*Il Burro dell'avvocato — L'acqua di Colonia — Sette specie di mani — Una statistica — Le origini di Siena.*

Se vi parlassero d'un avvocato che produce del burro squisito, voi guardereste in faccia il vostro interlocutore credendolo colpito da uno di quei fulminei attacchi di pazzia che son tutt'altro che infrequenti nei tranquilli giorni nostri. Invece il vostro interlocutore direbbe una sensatissima cosa. Anch'io son rimasto trasecolato quando ne intesi parlare la prima volta precisamente in questa forma scherzosa che dà luogo ad equivoco.

Si tratta dunque d'un rispettabilissimo albero, detto volgarmente albero del burro o pero avvocato e con parola scientifica Pesca gratissima. Gratissimo davvero: esso dà dei frutti simili alla pera che raggiungono dimensioni colossali. E l'albero è così fecondo da dare in una stagione un migliaio di questi frutti.

Il frutto dell'avvocato ha una buccia sottile che si toglie facilmente con le mani, d'un grosso nocciolo e quel che più conta d'un bello strato di polpa. Priva di fibrille questa polpa ha il colore, la consistenza e il sapore del burro fresco, genuino, quello fatto proprio con la panna, che s'irroria di goccioline. Di più ha un indefinibile aroma che dicono delizioso.

Val la pena di fare un viaggetto nell'America Centrale per gustare la squisita polpa dell'avvocato che per di più è, a giudizio dei chimici il frutto più ricco di elementi nutritivi; come produttore d'energia è persino superiore alla carne magra del bue.

Più delicato della banana e dell'ananas l'avvocato (pare che la parola sia una modificazione del vocabolo *acuacaté* in lingua caraibica) non regge al trasporto e dev'essere mangiato appena colto.

Per ora quindi non se ne deliziano che gli indigeni dell'America Centrale che con qualche galletta e un buon avvocato fanno un ottimo, nutriente ed economico pasto.

A differenza del suo sinonimo, uomo che la complica, l'avvocato frutto semplifica la vita.

Fra molti centenari che l'Europa si accinge a commemorare, non deve certamente passare sotto silenzio quello dell'Acqua di Colonia. Secondo alcuni, nel 1725 Giovanni Maria Farina, un italiano stabilitosi a Colonia, mise in commercio l'acqua odorosa, che chiamò per l'appunto « Acqua di Colonia ». Secondo altre versioni, la ricetta dell'acqua famosa sarebbe stata combinata da un milanese, certo De Feminis, già nel 1690. Altre versioni non si accordano sulla data e propendo-

no per il 1709. Esiste un vecchio libro francese, dove si afferma che non a Colonia, ma in altra città tedesca quest'acqua profumata si trovò per la prima volta in commercio. Si pretende che l'« acqua magiara », prodotto di certo Arnoldus Villanovus, vissuto nel 1300, fosse la progenitrice di tutte le acque profumate. Certo è che sul principio del secolo XVIII l'Acqua di Colonia eclissò del tutto quei primi tentativi di profumeria, e la famiglia Farina, stabilitasi all'ombra del duomo di Colonia, mantenne strettamente il segreto della composizione di quell'acqua, che ebbe poi a Colonia degli sleali concorrenti che la fabbricavano sotto il celebre nome di Giovanni Maria Farina.

Dicono che vi sono sette specie di mani.

V'è la mano « elementare », larga, grossa dalle dita forti, dalla palma ampia e dura: è la mano d'individui abituati a lavori faticosi. Vien poi la mano « necessaria », dalle dita larghe e piatte all'estremità: appartiene per lo più ad uomini di affari, attivi, laboriosi, poco sentimentali e molto positivi. La mano dalle dita aguzze ed affilate è essenzialmente « artistica ». La mano « utile », quadrata o angolosa, rivela una mentalità metodica, ordinata d'uomo serio in cui si può aver fiducia. Questa mano è piuttosto grande, dalle dita nè aguzze, nè larghe in punta, ma quadrate. La mano « filosofica » ha dita lunghe, nodose e palma larga, elastica, le punte delle dita sono leggermente coniche, indica logica e sentimento poetico. La mano « psichica » è bella, ma rarissima: dita piccole, affilate, senza nodi, armoniose: è la mano dell'apostolo e dell'ideologo. Ultima la mano « mista », che si avvicina a tutti questi tipi. E' la mano, forse, del buon senso.

Un paziente ha redatto una statistica dei libri che son stati pubblicati in Francia nello scorso anno.

1579 libri sono stati lanciati dagli editori in fatto di letteratura amena 1009 romanzi 2881 opere teatrali e 286 volumi di versi.

Nel 1913 eran 680 le opere teatrali e nel 1875 eran 680 i volumi di versi. La poesia è dunque in ribasso?

Forse — dice lo statista — dovendo i giovani pubblicare a spese loro i volumi di versi, dati i prezzi attuali, preferiscono comperarsi una motocicletta.

Mentre nessuno ignora le origini di Roma pochi forse conoscono quelle di Siena, la mistica patria di Santa Caterina. Senio ed Aschio figli di Remo, che lo zio Romolo minacciò di morte, fuggirono da Roma: uno di

essi montava un cavallo bianco, quello dell'altro era nero. Protetti da Apollo avevano con loro la lupa. Senio costruì un castello presso il luogo dove sorse la città di Siena; ed al pari del fratello fu assalito da due re mandati contro di essi da Romolo. Uno dei re si chiamava Camolia, e ne ricorda il nome una delle antiche porte della città. Quando fu conchiusa la pace, durante un sacrificio ai numi, un denso fumo nero si alzò sull'ara consacrata ad Apollo di fronte a quello bianchissimo che si levò dall'ara di Diana.

Quei due co'ori si ritrovarono nella veste bianca e nel mantello nero di Santa Caterina, che doveva con fermezza romana compiere l'opera sua.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Jolanda e Maria Ludovica

Alle lettrici che seguono con simpatia affettuosa la vita della maggior figliuola del Re e avranno avuto un palpito di tenerezza per la piccola Maria-Ludovica, non sarà sgradito riandare con me le vicende delle due avite Principesse Jolanda e Maria Ludovica, mamma e figliola, che così buona memoria lasciarono di sé.

E' nota la pietà di Amedeo IX e il suo amore per i poveri tanto che per soccorrerli egli spezzò e distribuì loro il collare dell'Annunziata. Mal sopportando gli oneri del governo, egli ben presto si ritirò per vivere nel raccoglimento e nella preghiera, nominando reggente la moglie, Jolanda di Francia. Donna energica e avveduta essa seppe vincere gravi difficoltà e lasciò lo stato in floride condizioni.

La loro figlia Maria Ludovica, nata il 28 dicembre 1462; aveva ereditato dal padre santità e bellezza: da piccina si era subito fatta notare per il suo misticismo e la sua carità. Suo padre moriva a soli 37 anni benedicendo la giovane figliola perchè vivesse nel timor di Dio e nel rispetto della madre.

Da allora il fasto della Corte, i giovanili allettamenti più non arrisero alla principessa che si sublimava in Dio e voleva servirlo in umiltà.

Nella purità del suo cuore sbocciava intanto l'amore.

Era venuto a chiedere ospitalità e protezione alla Corte Savojarda un giovane valoroso e di alto lignaggio: Ugo di Chalon. Il cuore di Maria Ludovica si aprì a soave pietà e al prode cavaliere ammirato della bellezza e bontà della giovane principessa nacque in cuore una dolce speranza. Jolanda che avrebbe amato unire con tale matrimonio le due Case di Savoia e di Chalon assecondava il dolce sogno.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Signorina Vera.* — Alla battaglia signora Maggiolino, alla vivace avversaria leale... il saluto dell'armi e... una stretta di mano.

Ma mi consenta di avere ancora alcuni dubbi, intorno al parere della maggioranza.

Recentemente anche la signora Mercedes, pur dichiarandosi annoiata dalla discussione, spezza una lancia in favore del divorzio.

Certo, se lei ponesse il referendum in termini assoluti pro o contro il divorzio, il voto di fiducia non le mancherebbe. La maggioranza delle lettrici, per sentimento religioso e per la tradizionale indissolubilità dei sacri vincoli del matrimonio è, in teoria, in tesi generale, contraria al divorzio.

Ma noi (e non parlo di me che non chiedo nulla in proposito) vorremmo la possibilità del divorzio solo in casi rari ed eccezionalmente gravi.

Alla regola generale: « il matrimonio è indissolubile » vorremmo far seguire alcune eccezioni, che non sto ora ad elencarle, per non abusare della pazienza delle ospiti gentili del salotto che non hanno preso parte alla discussione e chiedono la chiusura della polemica.

Ella dà, signora, una destra e una sinistra... anche al salotto e dice in quale dei settori siederebbe. Io sono contraria a tutti gli estremismi, ma lei ha già intuito che... siederei in altro settore. Sono contraria a tutti gli estremismi, ma ho molta stima per le persone di fede in buona fede. Mi pare che ci sia un minimo denominatore comune a tutti gli onesti, a tutti i buoni, ed ho l'impressione che anche noi donne potremmo contribuire a rendere meno aspre e più civili le grandi contese.

Ed ora un saluto non alla battaglia polemica, ma alla nonna felice. (Non è vero che il tono della sua ultima discussione antidiivorzista era assai più conciliante perchè la felicità, come lei dice alla signora Larc, ci rende più indulgenti e più buoni?).

Alla nonna felice e alla nipotina bella vivissimi auguri.

❖ *Ombra.* — Nel rinnovare il mio 25 abbonamento al caro, vecchio giornale, invio a Lei, signor Direttore, ai collaboratori, alle signore associate il mio saluto e l'augurio per l'anno che batte alla porta. Alla signora M. B. M. Biellese, ricambio il memore pensiero. La signora Mercedes deplorando giustamente la piega troppo battagliera che talvolta assumono le conversazioni in famiglia, invita alla calma e suggerisce di tornare all'antico metodo, improntato alla gentilezza e alla serenità. Invita le associate a fare la descrizione dei luoghi dove passarono la villeggiatura lo scorso estate. Io non voglio qui descrivere il paese dell'alta valle del Teve-

Ma la realtà venne a spezzarlo.

Scoppiò la guerra fra Luigi XI e Carlo il Temerario e Jolanda, per quanto francese, anzi scirella del Re di Francia, parteggiò per il Borgognone e partì per la guerra assumendo essa stessa il comando delle sue truppe. L'accompagnava la soave figliola.

Le truppe del temerario venivano però sconfitte ed egli sospettando dei suoi e specialmente di Jolanda come sorella del Re di Francia, la dichiarò sua prigioniera e la chiuse in una fortezza.

L'animo indomito di Jolanda non si adattò con rassegnazione a quella sventura; essa riuscì ad inviar messi a varie Corti per essere liberata.

Maria Ludovica trovava invece nella prigionia la calma per raccogliersi ed elevare al Cielo il suo pensiero.

Nel 1476 Jolanda riuscì a fuggire con la figlia dalla prigionia e trovò ospitalità presso il Re di Francia. A quella Corte tutti rimasero affascinati dalla bellezza della giovane principessa.

Tornarono dopo breve sosta nella loro patria, fra il loro popolo.

Intanto il Re di Francia Luigi XI, impadronitosi della Borgogna lottava per sedare la rivoluzione che vi si era sollevata. Capo degli insorti era Ugo di Chalon. Sopraffatto dal numero dei nemici egli fu fatto prigioniero e tenuto per 18 mesi sotto rigorosa e minacciosa sorveglianza.

Ma poi che Luigi XI non riusciva a domare con la forza la Borgogna pensò di farsi un alleato del suo prigioniero: lo liberò e gli diede in isposa la nipote Maria Ludovica che aveva 17 anni.

Nove anni durò quell'unione felice che coronava un sogno giovanile; la morte di Ugo la troncò.

Maria-Ludovica ruppe allora ogni terreno vincolo per vivere in Dio.

Datò le sue disposizioni per l'eredità e la successione palesò il suo proposito di ritirarsi in un convento.

Invano tentarono dissuaderla. Si dice che le presentassero un giorno in una scodella di legno la minestra che mangiavano le clarisse di un convento vicino e la giovine sovrana affermò di non aver mai nei piatti d'argento gustato cibo migliore.

Le porte del convento si chiusero per sempre alle spalle di Maria-Ludovica: una panca fu il suo letto, pane ed acqua il suo cibo; un cilicio straziava il corpo della principessa.

Così visse per dieci anni, rapita nell'estasi della sua visione celestiale.

Giunta all'estremo delle sue forze, raccolse intorno a sé tutte le suore, chiese perdono a Dio dei suoi peccati, e spirò sorridendo ad un'immagine della Madonna.

Aveva 41 anni.

R. LEONI.

re, dove il mio figliolo fa il suo primo tirocinio di medico e dove passai due mesi lieti, ma voglio dire del sacro monte della Verna dove S. Francesco ebbe le Stimate.

A chi sale nell'aria mattutina tinta d'arancio e di rosa, a cavallo di una paziente giumenta, le pendici che si snodano verdi e accidentate, a grande distanza ancora si presenta la meta, il sacro monte, ammantato di faggi e d'abeti, maestoso e cupo contro il cielo chiaro. E subito il cuore s'allarga, la mente corre e fantastica e il piede agita la staffa per accelerare un poco il passo della bestia. Avanti, avanti sul sentiero stretto fiancheggiato da siepi d'onde ammiccano gli occhi bruni delle more, avanti su per i ponticelli malfermi gettati traverso i torrenti, avanti per le macchie odorose di terra fresca e di ciclamini! Ecco Chiusi di Casentino aggruppata intorno a un torrione, che conserva l'aria di maniero feudale e che rammenta il nobile e munifico messer Orlando che fece dono del monte a S. Francesco e ai suoi primi compagni; ecco il Doccione e infine la Beccia. Poco manca ormai alla meta e il cupo del monte incombe già sopra la testa e per l'aria si diffonde il suono delle campane, alcune gravi e sonore, altre acute e canterine: tutte festanti in una fusione perfetta, in un concento meraviglioso. Ai piedi si sale l'ultimo ripido tratto e, lasciata indietro la cappella degli uccelli, eretta a memoria dei colloqui del serafico con gli amati pennuti, si entra per un androne ampio e basso nel cortile che sta dinanzi alle chiese e al convento.

Che aria di mistica pace che serenità perfetta, spira in questo luogo! Le chiese, una grande, due molto piccole, sono di bella costruzione e adorne di una ricchissima collezione di terre cotte di Andrea della Robbia.

Ma dopo il sacro rito, non qui ci si ferma a lungo: un umile, ma dotto figlio di S. Francesco, conduce a visitare i luoghi che più parlano del santo, e che ancora portano i segni tangibili della sua presenza. Per una scala si giunge all'ingresso di una grotta umida, bassa, oscurissima, nella quale si entra piegando il capo e le spalle.

Dopo qualche metro percorso tra i massi con un senso di apprensione e di terrore, il frate accende un moccio, e segnando l'angolo più profondo dell'altro dice: Qui dormiva S. Francesco, e si raccoglie per qualche istante in preghiera. Con gli occhi spalancati e l'anima scossa, si esce dalle viscere della terra e si raggiunge « il precipizio » promontorio di roccia sporto sopra un abisso, cinto ora da una ringhiera. Colà il demonio tentò Francesco e visti vani i suoi allettamenti, volle precipitarlo giù, ma il masso contro cui il Santo aveva indietreggiato cadette come molle cera e serbò impresse le impronte delle spalle, dei gomiti, del capo. Per una lunghissima scala dai gradini corrosi si scende, si scende verso uno strano luogo formato di

massi enormi, che fanno pensare a cataclismi preistorici; e pure in quest'orrido degli alberi si rizzano maestosi, delle erbe, dei muschi mettono la loro nota di verde fresco. In questo luogo il Serafico soleva venire a pregare, e un giorno che un enorme masso stava per cadere, egli alzò il bastone e lo trattene immobile; anche ora meraviglia e atterrisce questo « masso spicco » immane scoglio, tutto sporto nel vuoto e attaccato alla roccia solo per un piccolissimo tratto. Si risale da questa profondità per vedere il luogo dove il Santo

« Da Cristo prese l'ultimo sigillo »

Che le sue membra due anni portarono », e dove ora è una cappella con una bellissima terracotta robbiana. Qui presso è la cella di S. Antonio, piccola, umile, bianca.

E infine il frate che ha accompagnato, dando ovunque ampie spiegazioni e parlando con tenero, filiale rispetto del Padre Serafico, conduce fuori nel bosco, nella vastissima foresta di faggi maestosi, e lascia soli. E allora s'impadronisce dello spirito un'alito di pace profonda, un senso di venerazione grande per il Santo che qui in questi ombrosi recessi, nei caldi meriggi estivi o nelle placide notti lunari stette prostrato in orazione e in colloquio con Dio e con gli angeli. Fu pure qui, che in uno slancio di pietà infinita per la miseria umana e in un sublime sentimento di perdono Egli tese la mano al terribile brigante Lupo, che mosso a pentimento fece penitenza e divenne frate Agnello.

Qui tutto parla di preghiera, di mistica adorazione, di amore per i simili e dall'anima sale spontaneamente sulle labbra la fervida invocazione che attraverso i secoli ci fa conoscere la carità di quella grande anima.

❖ *Sig.na Battagliera.* — Signora Mercedes, lei non sbaglia affatto: le conversazioni hanno cambiato tono: adesso c'è alquanto elettricità in aria, e assai più vivacità di una volta. Io che son battagliera, non me ne rammarico troppo; però sono d'accordo con lei che ognuno deve rispettare l'opinione degli altri. Così che se io, per esempio, sono di parere contrario al suo, lei non mi dirà per questo: « lei mi urta con le sue contraddizioni », o addirittura: « lei ha rancore verso di me ». D'accordo che bisogna star nella misura, e non dire, per esempio press a poco, « lei mi è antipatica, e ringrazio Iddio che non l'ho vista mai ». D'accordissimo che bisogna esser garbati, e se disgraziatamente, e visto che il « salotto » è fatto apposta per discutere, io mi metto a discutere la sua opinione, e trovo che non mi va, lei per questo non mi dirà: « lei blatera senza cognizione di causa », perchè appunto bisogna rispettar l'opinione degli altri, esser garbati, e non oltrepassar la misura, è vero? Giustissimo! Così sono persuasa che se per avventura avrò la fortuna di acquistar la soave dolcezza di linguaggio della ottima signora Costantina, la sua gar-

batezza, la sua bontà impareggiabile, il suo dolcissimo modo di discutere senza urtare nessuno, lei per ringraziamento non mi dirà per es.: « lei è un'ingenua predicatrice », non bisogna urtare la suscettibilità di nessuno, è vero? Ottimamente! se seguiremo saggiamente queste massime, noi proseguiamo serenamente nelle discussioni, e la signora Vera potrà esser sicura che nessuna tazza di tè si romperà... sulla testa di nessuno.

Adesso, visto che, come dissi, il « salotto » è fatto apposta per discutere, io discuto e dico che son dell'opinione, che predicare la virtù e l'abnegazione non sia affatto ingenuità, altrimenti i predicatori quaresimali potrebbero chiuder bottega... cioè il pulpito, e visto che non l'hanno fatto ancora, è presumibile credano che le prediche giovino a qualche cosa. Se si dovesse esser sempre indulgenti, e lasciare che chi ha un male lo gridi a sua posta ai sette venti, e incoraggiarlo anzi a gridare di più, è da supporre che il mondo diverrebbe una bolgia infernale, e per evitar questo, è bene che ci siano delle anime buone che predichino la calma e la rassegnazione, visto anche che ribellarsi non giova punto, e non è che danno per sé e per gli altri: visto che il male, in certi casi, non si rimedia se non facendo danni peggiori: visto che soprattutto — è bene ricordarlo — la vita è fatta per esser sopportata, così come viene, non già per esser goduta, e che bisogna quindi aspettarsi sempre di soffrir molto e goder poco, e che anzi se ci capita qualche rara gioia, è come una grazia speciale e... fuori programma, per cui se ci manca, è cosa del tutto naturale. Chi ha esperienza della vita sa benissimo questo, ed io che disgraziatamente non ne ho, perchè son giovane e son signorina (e se per caso fossi una zite'lona di cinquant'anni... ed ultra, sarei lo stesso inesperta, perchè non ho avuto la rara fortuna di sposarmi? Curioso, non credevo che bisogna rinunziar alla castità, per acquistare la saggezza! Non c'è che dire: bisogna che mi sposi a tutti i costi!), lo so lo stesso (chissà diavolo perchè!), e così dico: visto e considerato quello di cui sopra, non si potrà dire che chi predica non sa mettersi nei panni altrui, e non sa considerare il dolore e i casi della vita, ma si dovrà piuttosto vedere nel suo gesto la volontà e il nobilissimo scopo d'insegnare all'umanità sofferente a esser forte e sopportare con coraggio le contrarietà che sono inevitabili nella vita; ad aver pazienza, chè se alle grida di chi soffre si unissero le proprie, per imprecare contro il destino, non so che consolazione potrebbero trarre gli infelici, e se proprio per questo il male sarebbe riparato.

Se a uno che ha mal di denti si dice: « poverino, mi fai pena. Accidenti al dente! » — il poverino si ispira di più, e, malgrado tutti gli accidenti, il dente è là, e il dolore anche. Sarà meglio dunque dirgli: « abbi pazienza, passerà ». D'accordo. Ma se mi di-

cesse: « tagliare la testa » — direi che è un po' troppo, eh? So bene che: fuori la testa, fuori il dolore, ma... va fuori anche l'anima, meglio perciò fuori il solo dente. Ebbene, uscendo di metafora, l'« abbi pazienza » serve per calmare gli spiriti, ed hanno ragione i predicatori; la levata del dente, che è migliore nei casi disperati, è... la separazione coniugale, e siamo d'accordissimo; infine il taglio della testa (effetto sicuro, ma... morte del paziente), rimedio troppo radicale, anzi capitale, è il divorzio, e... non andiamo d'accordo. Leviamo dunque il dente, chè basta e strabasta.

Però, per me, l'ideale è aver pazienza, ed affermo, malgrado la mia inesperienza, che la virtù è bella, e non è soltanto una parola, la rassegnazione è santa, il sacrificio è sublime! Signore virtuose, a voi il dimostrare col vostro esempio, che queste belle parole possono diventare anche dei bellissimi fatti, in chi sa essere forte, in chi sa combattere da forte e vincere da eroe tutti gli ostacoli, ma specialmente sè stesso!

Signorina Asfodelo, grazie sentite per la gradita sua risposta. Un'altra volta le dirò di più. Un saluto speciale alla gentile signora Clara S. Messina, coi migliori ringraziamenti per la sua simpatia, che mi lusinga assai e mi onora. Ringrazio pure la signorina Vera del gentile saluto, e la signorina Scampolo, a cui faccio moltissimi auguri, primo fra tutti questo: « buon matrimonio indissolubile » — tanto sono persuasa che il suo « Principe azzurro » dev'essere l'Ideale, visto che l'ha scelto lei, e che perciò la sua sarà una catena dolcissima, che lei desidererà non venga sciolta in eterno. Si rassuri: io ho fiducia nel buon senso dei nostri governanti, i quali vorranno evitare il ridicolo che succede per es. in America, dove si dà il graziosissimo caso che una moglie divorzi e torni a sposare per nove volte... il proprio marito! Cose d'America, cioè... dell'altro mondo!

Chiudo con moltissimi allegramenti alla signora Maggio'ino, per il lieto evento della nascita della nipotina. Sono certa che ella saprà essere una nonnina adorabile e perfetta, e la nipotina le vorrà un gran bene, come ella giustamente si merita.

❖ *Signorina d'oltre confine.* — Egregia Signora d'oltre Oceano: a un anno di distanza (che record di trascuratezza!...) La ringrazio delle belle cose che m'ha risposto, in compenso delle poche parole che Lei avevo inviate. Proprio vero quello che Lei dice: lontane dalla Patria, le espressioni di simpatia che ce ne giungono, fanno un gran bene al cuore. In questo anno io ho sempre sperato di trovarla nelle Conversazioni, ma finisce proprio senza ch'io abbia letto qualcosa di Lei. Spero che non sarà così pel 1925 e faccio i più sinceri voti perchè esso le porti ogni bene.

Signora Grazia - Trieste. — Ho letto la « Gironda » e tanto mi commosse e mi piac-

que da invogliarmi a leggere quasi tutti i libri del Brocchi, compreso il « Posto nel Mondo » e il « Destino in Pugno » e mi riprometto come un premio di leggere in queste Feste di Natale, Netty. Lei sono quindi tanto riconoscente d'avermi fatto conoscere e gustare questo poderoso nostro scrittore. Grazie anche della gentilezza e della considerazione che ha avuto per me nel rispondermi; e per il piacere che mi hanno sempre dato le Sue Conversazioni, mi auguro di ritrovarla spesso.

*Signorina Fanciulla del Bosco.* — Sono in ritardo anche con lei, ma è pur doveroso inviarle i miei riconoscimenti e sentiti ringraziamenti per il suo benvenuto e le gentili parole di risposta. Signorina Fanciulla del Bosco, Signorina Ciclamino di Monte, vogliamo unirci per entrare nel Nuovo Salotto?

Ci sceglieremo un cantuccio, e li staremo ad ascoltare, finché avremo preso la sicurezza dell'ambiente.

Invio intanto a tutte le Egregie Signore e Signorine, Conversanti ed abbonate, al Sig. Direttore ed ai suoi zelanti Collaboratori, i miei sentiti auguri per un buon anno nuovo così più deferenti e cordiali saluti.

❖ *Mamma antica.* — Approvo completamente, preg. Sig. Riccardo Leoni, tutte le considerazioni sull'argomento: « Amicizie pericolose », che trovo perfettamente rispondenti al carattere del G. delle donne. Avrei però desiderato vedere maggiormente sviluppato quel tema, vederlo ampliato e discusso nel salottino delle signore. Non trovo pericoli dalla promiscuità dei sessi nelle scuole, ne vedo invece nelle famiglie quando vi sono ammessi dei giovani per il solo titolo di avervi praticato da bimbi. Ho constatato infatti che mamme ed amiche trascinano spesso i loro figliuoli, nei quali vedono gli eterni bimbi, presso famiglie in cui crescono giovinette e si permette la più stretta confidenza o libertà pur sapendo che spesso qualcuno non ha più titolo all'innocenza. Giovani più seri non sarebbero ben accetti perchè non avrebbero il titolo di « visti nascere » mentre appartengono alla categoria del viso aperto in contrasto ai primi del viso chiuso dell'articolo: « Amicizie pericolose ». E questo per la cecità delle mamme che accarezzano qualche sogno per i loro figli che sfuggono, mentre le mamme dei giovani seri sono ben deste.

Che dire poi dei genitori che non sanno obbligare i figli a smettere il tu verso le giovinette? Ho visto dei casi in cui questo sogno di confidenza ha generato malumori e commenti poco benevoli e ritengo che certe confidenze non abbiano giustificazione che fra parenti stretti.

Termino accennando anche alle giovani troppo evolute, che fanno scuola dando dei punti ai giovanetti nella licenza più sfrontata per mancanza di discernimento e per benevola condiscendenza dei genitori, che troppo spesso mancano della misura nell'educa-

zione dei figliuoli di ambo i sessi, che sono ritenuti dei santi o dei bimbi in casa, e spesso hanno già l'animo ed il corpo di veri degenerati avendo fatto cattivo uso della libertà loro data o per non aver saputo resistere agli adescamenti e pericoli della strada che sono maggiori dell'immaginazione e sono dei veri attentati alla salute dei giovani. Ogni mamma dovrebbe saper ciò e può sincerarsene. Io povera mamma, che ho educato tanta figliolanza all'antica, quando però non vi erano tante influenze esterne nelle famiglie, che una volta avevano quasi gli stessi metodi di educazione, devo riconoscere che i tempi sono mutati anche sotto questo aspetto e non mi meraviglio se abbia anche fretta di collocare i figliuoli dirigendoli ad un buon matrimonio come diversivo dei loro capricci, ma mi domando se è proprio necessario creare future famiglie destinate poi a dissolversi, e ritengo il matrimonio cosa talmente seria che non debba incoraggiarsi con del facile sentimento.

Delle mamme del salotto, come mamma antica, spero che i miei accenni avranno il giusto svolgimento educativo che illumini e risvegli tante graziose figliole e mamme lettrici e mi rivolgo al buon senso del Sig. Leone perchè formuli le opportune domande su quanto mi sono permessa esporle.

Come Ella ben dice, signora Mamma antica, il problema dei rapporti fra i giovani è dei più gravi e interessanti. Bisogna saper temperare quanto vi è di buono nell'antica severità e nella moderna larghezza. Le signore del salotto con la loro esperienza potranno discutere in modo esauriente il problema suggerito dall'articolo del nostro Leoni.

Grazie ancora alle gentili che anche da molto lontano inviarono graditissime parole d'augurio che sentitamente ricambio.

G. VESPUCCI.

— Avete fiducia in me? — domanda un oculista ad un suo cliente che ha perduto la vista e che egli sta per operare.

— Fiducia cieca!

## BIZZARRIA

Vuoi tu il dispensatore aver dei fiori?  
Dischiudi una vocal che verrà fuori.

*Spieg. sciarada dello scorso numero: Vat-ta.*

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

### Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — Il sire de Fontanelle e la biondina che salta il pasto (Giulio Lamberti) — Vita Femminile: (a. c. m.) — Il mio povero cuore (Romanzo di Marc Evian - Traduzione Ita) — Ritorno (Elena Gentilli Bacciga) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

S'è molto parlato di Rabindranath Tagore: l'esotico nome è presto divenuto popolare, quasi famigliare. Senza rendersene ben conto tutti hanno sentito che egli era « qualcuno », qualcuno di essenza superiore. Più che il poeta che, fin da giovinetto, rapito dalle bellezze del suo paese, compose canti soavissimi ispirati dal più ardente amore, riverivano l'uomo buono e suasore di bontà.

Forse la sorgente di questa illuminata umanità gli viene dalla compensazione dell'infanzia: è difficile sentire ed esprimere sentimenti migliori, più freschi, più teneri.

Ecco del piccolini che ancora non sanno parlare.

« Il bimbo conosce molte cose sagge; ma pochi nel mondo possono capire il senso delle sue parole. Perciò non vuol parlare. La sola cosa che vuole è imparare le parole della madre, dalla bocca di lei. E per questo i suoi sguardi sono così innocenti ».

Padre assai amoroso Tagore è assolutamente incapace di severità. Sembra di sentir parlare un nonno, uno di quei nonni delizia dei nipotini, sempre loro alleato e difensore.

Dice:

« Perchè nei tuoi occhi vi sono le lacrime, piccino mio? Che pena essere sgridato per niente! Tu hai imbrattato d'inchiostro le mani ed il viso e dicono che sei sudicio? Oh! Oserebbero forse chiamare sudicia la luna perchè ha macchiata d'inchiostro la sua faccia? Per ogni inezia essi ti biasimano, piccino mio; sono sempre pronti a trovare una colpa in un nonnulla. Tu hai sciupato i tuoi vestiti mentre giuocavi e ti chiamano disordinato? Oh! Come chiamerebbero allora una mattina d'autunno sorridente attraverso le sue nubi? Non fare attenzione a ciò che ti dicono, piccino mio! »

Povera e nuda vai, pedagogia!  
Si capisce che qualche volta anche il poeta fu costretto a punire i suoi figliuoli, mai con quanta pena!

« Dite ciò che vi piace (si vede che qualcuno aveva osato mettere in dubbio la severità paterna di Rabindranath Tagore) dite ciò che vi piace, ma io conosco i difetti del mio bambino. Io non lo amo perchè è buono ma perchè è il mio bambino. Quando lo deb-

bo punire egli diviene sempre più parte della mia anima.

Quando io sono la cagione delle sue lacrime il mio cuore piange, piange con lui. Io solo ho il diritto di biasimarlo e di punirlo, perchè solo chi ama può castigare.

Il poeta indiano conosce e rivive per i suoi bimbi l'infanzia lontana:

« Ogni giorno io varavo le mie barche nella corrente del ruscello. A grosse lettere nere scrivevo il mio nome e quello del mio villaggio. Speravo che qualcuno in qualche strano paese le avrebbe trovate e avrebbe saputo chi io ero. Caricavo le mie barchette con i fiori del mio giardino sperando fossero portati felicemente alla spiaggia nella notte ».

Con la vivezza dei ricordi, l'animo aperto alla comprensione, il cuore palpitante d'affetto, Tagore legge nell'animo dei suoi piccolini e parla per loro.

Dicono essi alla mamma:

« Tu dici che il babbo scrive tanti libri: ma io non capisco quello che scrive. Egli te li legge tutte le sere ma puoi tu davvero capire ciò che egli vuol dire? Perchè il babbo scrive così? Sarei curioso di saperlo. Non ha egli mai udito dalla sua mamma storie di giganti di fate e di principesse? »

Ha dimenticato tutto? Quando ritorna tardi dal bagno tu devi andare cento volte a chiamarlo. Tu aspetti e sorvegli che il pranzo sia caldo per lui ma egli viene scrive e dimentica. Babbo giuoca sempre a fare dei libri. Se io vado nella sua camera tu vieni e mi dici: Che bimbo cattivo! — Se mi distruggo e faccio chiasso dici: — « Ma non vedi che il babbo sta lavorando? » — Non capisco che divertimento c'è a scrivere sempre. Quando io prendo la penna e la matita del babbo e scrivo come fa lui sul libro: a b c d e f h i, perchè mi sgridi mamma? tu non, dici nemmeno una parola, quando il babbo scrive! Quando il babbo sciupa mucchi di carta tu non sembri badarci ma se io prendo soltanto un foglio per farci una barca, tu dici: « Bimbo, come sei noioso. »

Che pensi allora del babbo che imbratta fogli di carta con lettere nere su tutte e due le facciate? ».

Con quanta naturalezza e quanta grazia son dette cose così semplici e vere!

Ma i bimbi non son sempre dei brontoloni istintivamente ribelli. Essi hanno pensieri gentili, slanci d'amore, trovate consolanti quando la mamma è triste perchè il babbo è lontano e non ne son giunte notizie.

« Perchè stai seduta così silenziosa, mamma cara? La pioggia entra dalla finestra aperta, ti bagni tutta e sembra tu non te ne accorga. Senti? Sono le quattro. E' l'ora che il fratellino torna da scuola! Ma che cosa ti è accaduto che guardi così stranamente? Non hai ricevuto la lettera dal babbo oggi? Io ho veduto il postino che portava nella sua borsa lettere per tutti nella città. Soltanto le lettere del babbo se le è tenute per leggersele. Io sono sicuro che il postino è un uomo malvagio. Ma non bisogna inquietarsi per così poco, mamma mia! Di alla ragazza che sta al nostro servizio di comperare penne e carta. Io stesso scriverò le lettere del babbo e tu non ci troverai nemmeno un errore. — Ma perchè sorridi, mamma? Non credi che io possa scrivere una lettera carina come quelle del babbo? Io righerò attentamente la mia carta e scriverò tutte le lettere chiare e grandi. Quando avrò finito di scrivere credi tu che sarò tanto scemo, come il babbo, da mettere la mia lettera in quell'orrida borsa del postino? Te la porterò io stesso senza indugio e ti aiuterò a leggerla, lettera per lettera, perchè io so che al postino non piace consegnare le lettere veramente gradite! »

Birbanti di postini, tutti uguali in tutti i paesi! Come stentano a portare le lettere veramente gradite! tanto che talvolta non le portano mai.....

Purtroppo non erano robusti i bambini del poeta e più d'uno morì piccino, di tisi. E dicevano queste estreme parole di saluto:

E' ora che me ne vada, mamma: Vado. Io diventerò un delicato soffio d'aria e ti accarezzero e bacerò. Se tu veglierai sino a tardi, pensando al tuo bimbo, io ti canterò dalle stelle: « Dormi, mamma, dormi! » Sui raggi erranti della luna, io verrò piano piano sul tuo letto e starò sul tuo cuore mentre dormi. Quando nel giorno di festa i bimbi dei vicini verranno a giocare intorno alla casa, io mi confonderò nella musica del flauto e palpiterò nel tuo cuore tutto il giorno. La zia cara verrà con i regali, chiedendoti: « Dov'è il nostro bimbo, sorella? » — E tu mamma le risponderai dolcemente: — « Egli è nella pupilla dei miei occhi, egli è in me stessa, egli è nella mia anima ».

\*\*\*

Approdando all'Italia, il dolce umano poeta le aveva rivolto questo saluto:

Vivendo nel lontanissimo Oriente ho conosciuto fino dalla mia infanzia quanto era bella l'Italia, diletta dei poeti. E' sempre stato il mio sogno poter un giorno venire alle sue porte e recarle il mio omaggio. Eccomi qui alfine. E già sono sicuro che tornerò in patria col mio cuore colmo dei raggi del suo sole e del suo amore. Sono venuto a cercare l'onore di essere ricevuto da lei come uno dei poeti che l'amano, che essa ha favoriti del suo grazioso sorriso ».

Ed ecco il commiato poetico tradotto dall'originale bengalico:

« All'Italia!

Io ti dissi:

— Regina! Al pari dei molti altri amanti che portarono i loro doni ai tuoi piedi sono venuto:

come allodola che vola verso i cancelli dell'Aurora solo per cantarti il mio canto e poi fuggire.

E tu mi hai parlato dalla finestra attraverso il tuo velo:

— Ora è inverno, poeta; il mio cielo è fosco di bruno; i miei giardini sono spogli di fiori.

Io ti dissi:

— Regina, io ho portato il mio flauto, dal mio paese d'Oriente, sperando di suonarlo alla luce dei tuoi occhi neri. Aprimi il tuo velo.

Ma tu mi hai risposto:

— Torna indietro, o mio impaziente poeta, poichè ancora non mi sono ornata dei miei colori. Quando nel dolce mese di maggio siederò sul mio trono di fiori, allora sì ti inviterò al mio fianco.

Io dissi a te:

— Regina, in questa parola di speranza è il frutto del mio lungo viaggio.

Portata dalla brezza di primavera, la magia del tuo invito farà sbocciare i fiori della mia selva lontana. E io riprenderò il sentiero di ritorno verso la tua finestra, in un giorno pieno di sole, inebriato di fragranze e tutto armonioso di api ronzanti.

Ma oggi mentre prendo commiato e me ne vo lontano io canto: Vittoria a te ».

Possa il desiderio augurale del vate, come negli antichi tempi in cui la poesia era sacra, essere vaticinio.

G. VESPUCCI.

## Il silenzio degli usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 36).

Tutto è dolce intorno a me, tutto ciò che vedo, che sento, dolce e vivo come il liquore di quel vecchio prete. Ma in fondo a me, adesso, ho qualche cosa di amaro... ».

Mi fermai. Un'onda di pensieri confusi, mi sviava improvvisamente da quel pensiero. Deposì la penna e mi avvicinai alla finestra: il davanzale era basso e largo come un sedile; sedetti sul davanzale e appoggiai la testa al muro.

Il giorno era stato caldissimo; non ero mai uscita di casa, e avevo aiutato mia madre ad accomodare la biancheria di bucato. Avevamo spesso taciuto a lungo. Ella non mi aveva mai parlato di Luigi.

Pochi giorni prima avevo ricevuto una lettera di Gemma: annunciava la guarigione di Andrea, mi prometteva di venire presto: nel caso di una decisione improvvisa avrebbe telegrafato.

La mamma mi aveva parlato a lungo di Gemma e di Andrea. Io ricordavo bene Gemma, che non vedevo da qualche anno; era bruna, con gli occhi dolci dalle lunghe ciglia, e le sopracciglia che si volgevano alle tempie, scendendo in un piccolo angolo. Ricordavo appena Andrea, che avevo visto una volta sola, in collegio; un po' meno alto di Luigi, con la barba bionda; si era un po' chinato, tendendomi la mano: dietro a lui Gemma rideva, guardandomi.

Un po' meno alto di Luigi.

Seduta sul davanzale, con la testa appoggiata al muro, gli occhi chiusi, pensai a Luigi. Egli era venuto in casa nostra molte volte dopo il mio ritorno dal collegio; le prime volte, lo vedevo scendere dal cavallo, in giardino, ma non osavo mai entrare in salotto. Un giorno (indossavo un abito bianco e nero, bello, che pareva di seta) un giorno mi guardai nello specchio, e provai un senso lieve e infantile di vanità. Luigi era in salotto: entrò.

Apersi gli occhi, e guardai la campagna nera; tutto era nero, quasi che ancora tenessi gli occhi chiusi.

E ora avevo cominciato una lettera: volevo spiegare a Luigi tante cose! Io che di me stessa non avevo mai parlato e non avrei, forse, mai parlato ad alcuno, volevo dire a lui ciò che ero, ciò che sentivo, ciò che pensavo... Così mi risparmiavo dirgli il mio no. Sarebbe stato lui, dopo, che non mi avrebbe più voluta. Perchè io non lo amavo, certo: ma come dirgli no? Dirgli no era staccarmi dalla prima speranza d'un sogno, era trovarmi ancora, come prima, in quella mia vita arida e soave di armonia e di solitudine, in quella mia vita così bella e sciocca, senza scopo e senza errore.

— Forse — pensai — forse che non sarebbe anche abbastanza bello commettere un errore e dirgli sì?

Chiusi ancora gli occhi.

Tante volte, la sera, seduta sul davanzale, con gli occhi chiusi, lascio che la mia mente fantastica errasse lontano da quella mia vita arida e soave, nei paesi che le indicava il suo sogno. Sognavo praterie immense, di un verde molle, a ondulazioni, a masse scure e chiare, boscaglie grige e verdi nella nebbia dei pomeriggi d'ottobre, fiumi azzurri, bianchi, verdastri, giallognoli, scendenti fra distese di pioppi tremuli, città di marmo, città d'oro e di perle, perle d'ogni colore, oro d'ogni splendore, deserti scintillanti di sabbia, infiniti e brucianti come i desideri dell'amore. Sognavo tutta la bellezza del mondo, e quando mi risvegliavo da quel sogno con l'anima ancora piena di splendore, come potevo riallacciarmi alla mia vita queta e comune? Come potevo agire ragionevolmente per procurarmi una vita di gioia logica e comune?

Volli pensare a Luigi, volli immaginarlo fra quelle pure fantasie, pallido e puro fra il pallore dei fiumi e dei ghiacciai, fra le neb-

bie dei boschi, fra gli abissi dei monti; e mi parve che avrei potuto amare quelle fantasie anche senza di lui, mi parve che non avevo bisogno di lui. Pensai che senza di lui arida e soave era la mia vita, ma sentii che forse ugualmente arida e soave sarebbe stata con lui: perchè i ghiacciai dei miei sogni e i brucianti deserti, non si potevano mai congiungere.

Mi allontanai dalla finestra, sedetti di nuovo alla scrivania: ma non rilessi ciò che avevo scritto, e non ripresi la penna: la lettera non fu finita e non partì.

Due giorni dopo Luigi venne.

Ci fermammo in sala, noi due, vicino al pianoforte. Egli taceva, un po' pallido. Io mi sentivo intimidita, quasi smarrita. Non potevo parlare.

— La piccola Claudia — egli disse — à avuto un po' di febbre, l'altro giorno.

Sentii come una fitta al cuore, ma non dissi nulla. Mi pareva di soffrire: ma perchè? Egli sedette al pianoforte, e cominciò a suonare una *romanza* di Schumann.

Io conosceva quella *romanza*: quando coloro che amiamo ci fanno del male, che cosa si può suonare, se non quella *romanza* di Schumann?

Mi ero allontanata dal pianoforte, mi ero seduta lontano, per non vedere il suo viso.

— Egli sente che non lo amo — pensai — Oh come deve soffrire!

Quando ebbe finito si alzò, e rimase in piedi vicino al pianoforte, tenendo una mano sulla tastiera.

— Più tardi vedrò la signora Ines — disse finalmente, con voce un po' alterata — Spero che Claudia stia bene.

Non potevo parlare. Guardavo la sua mano grande, regolare, bianca, posata sui tasti. Dopo un lungo silenzio, chiese sommessamente:

— Giulietta, devo andare o restare?

La mia voce rispose, come un soffio:

— Andare.

Egli non trasalì, non parlò, non divenne più pallido.

Uscimmo in silenzio; colsi un piccolo fiore di verbena, e glielo porsi: non mi ringraziò. Mi salutò inchinandosi, partì senza volgersi indietro.

Quando rientrai, mia madre era in sala: mi guardò.

— Non tornerà — dissi.

Ella chinò la testa di nuovo, senza parlare, sul lavoro. Dopo un lungo silenzio, disse:

— Andrea ha telegrafato adesso che verrà domani. Gli ho fatto preparare la camera azzurra e il salottino.

Ascoltavo appena. Pensai:

— Finito tutto, dunque: finito prima di cominciare. Tutto è come prima: eppure non è accaduto nulla... E' sempre così, nella vita?

Portai delle rose bianche nel salottino vi-

cino alla camera azzurra: erano sbocciate il mattino, fragili e umide. Poi scesi di nuovo in sala, mi avvicinai al pianoforte, e chiusi la tastiera.

## VI.

## UN OSPITE

Il giorno dopo, distesa sul letto, nel caldo soffocante del pomeriggio, pensavo ancora a Luigi. Me lo vedevo davanti, pallido e serio, con la mano sulla tastiera. Ero tranquilla, ma mi addolorava il pensiero d'aver fatto soffrire lui che era così buono e mi voleva tanto bene. Pensai anche:

— Non incontrerò mai più nella vita un uomo come lui...

E se io pure un giorno avessi dovuto amare, come lui, come Ines? Posai una mano sul mio cuore.

Avevo pianto la morte di mio padre, sì: ma ripensando al viso pallido di Luigi, mi pareva di comprendere qualche cosa della più amara sofferenza umana; mi pareva di avere gettato uno sguardo in un mondo che mi era ignoto, di cui non avevo potuto vedere che una grande ombra. Chi sarebbe venuto a farmi conoscere quel mondo, a spezzare il mio giovane cuore che sentivo battere a traverso la stoffa sottile e la debole carne?

Così, un po' vaneggiando, mi addormentai. Dopo un lungo sonno inquieto mi svegliai scomposta e sudata. Che cosa avevo pensato, prima? Avrei voluto pensare ancora. Mi indugiavo a letto, quando ricordai che doveva venire Andrea; mi ricomposi i capelli, indossai uno dei miei abiti di mezzo lutto che non avevo ancora smesso: così, tutta semplice, in bianco e nero, mi pareva d'essere ancora in collegio.

Sentii ad un tratto parlare in sala, poi più lontano, poi una fresca risata di mia madre. Uscii.

Nel salottino presso alla camera azzurra c'era mia madre che sorrideva, e vicino a lei, di fronte a me, un giovane alto, col viso diafano di chi è appena guarito da una malattia. Era Andrea, evidentemente, ma non portava più nè barba nè baffi.

Mi venne incontro con le mani tese. Noi ricordiamo certe persone più nettamente in certe loro abitudini speciali di un momento: io ricordo nettamente Andrea quale era in quel momento, con le mani tese.

— Come sta, Giulietta? Quanto è mutata dalla prima e ultima volta che la vidi!

— Lo credo — dissi sorridendo — Ma perchè non sono venute Gemma e Nina?

— Nina era al Lido con mia sorella, e Gemma l'ha raggiunta alcuni giorni fa: verranno fra qualche giorno.

Lo guardavo attentamente; somigliava a un pallido Santo martire e guerriero che avevo visto in un quadro antico da Ines.

— Mi guarda? — egli chiese ridendo — Pensa alla mia barba? Gemma dice che sto meglio così e che sembro più giovane. Ma

a me pare d'essere un altro; qualche cosa se n'è andata di me, con la mia barba!

— Sono d'accordo con Gemma — dissi. Egli s'inclinò leggermente, sorridendo; aveva un sorriso stranamente chiaro e fanciullesco.

Scesi con mia madre, apersi distrattamente il pianoforte, e cercai qualche nota. Suonavo di rado; mi piaceva la musica, ma suonata dagli altri; pensai, con un lieve tremito di rimpianto, che mi piaceva la musica suonata da Luigi.

Pochi minuti dopo, Andrea scese; teneva in mano una busta di carta; sedette vicino a mia madre.

— Una romanza di Schumann? — chiese, guardando il leggio — Suona? Mi pare che anche Gemma suoni quella romanza. Vuol provare?

Scossi il capo sorridendo.

— Io suono molto male — dissi, alzandomi. — E invece Gemma è tanto brava: io invece suono proprio da signorina dilettante.

Ma pensavo che non avrei potuto suonare più, io, la romanza di Schumann.

— Ahimè — disse Andrea — Spero però che si calunni. Gemma è brava: o almeno è una signora dilettante: ha molte altre cose da fare e suona poco. Ma una signorina dilettante, è un vero guaio! Spero che si calunni!

— Oh, non mi calunni — mormorai.

Egli parlava con voce un po' lenta e monotona, ma simpatica. Dalla busta che teneva in mano trasse due fotografie, una di Gemma, una di Nina.

— Sono per Giulietta. Ne avevano solo due copie, e queste mie bambine si son permesse di preferire Giulietta alla zia. Gemma desidera che questi ritratti vadano sulla scrivania di Giulietta.

I due volti somiglianti, diversi per età, ma ugualmente graziosi, mi sorrisero dalle fotografie.

— Ho dimenticato la cornice — disse Andrea — L'ho lasciata in camera; la presi ieri a Venezia, dove mi son fermato qualche ora.

Poi ci parlò della sua malattia.

— Ero andato a Venezia, dove avrò ora uno studio. Volevo venire qui per un giorno, ma mi sono sentito male, e son tornato subito a Milano; ho dovuto mettermi a letto quella sera stessa.

Lo guardavo mentre parlava; il suo volto era magro e delicato come un volto di giovinetto; quando furono accesi i lumi e ci mettemmo a tavola, mi accorsi che i suoi occhi erano azzurri.

Egli parlava di Gemma e della bambina.

— Nina vuol più bene a Gemma che a me, l'ho sempre capito. Eppure l'accontento in tutto, anzi prevengo ogni suo desiderio. Ma si somigliano tanto, madre e figlia, che son quasi una creatura sola, e non possono vivere un po' a lungo divise.

(Continua).

## Il sire de Fontenelle e la biondina che salta il pasto

« La vita » — osservava il Fontenelle verso la metà del XVIII secolo — sarebbe tollerabile senza i piaceri. — Quell'arguto spirito che fu maestro di filosofia al bel mondo, e introdusse la scienza nella conversazione delle donne, perfetto uomo di mondo, sempre di buon umore, cortese e sorridente, alieno dalle grandi passioni, dagli slanci, dagli scoppi di collera, quest'uomo equilibrato anche nella carità perchè, per principio mai non rifiutava ma non offriva mai, quest'uomo che non si riconosceva altro difetto se « non quello d'una certa debolezza per il bello » e diceva: « Se avessi la mano piena di verità mi guarderei dall'aprirla ». Quello scienziato che aveva il dono di divulgare con chiarezza la scienza così da far comprendere anche alle donne d'allora (oggi...) il sistema copernicano; quell'arguto spirito che fu il sire de Fontenelle ha espresso in quella forma lievemente paradossale che gli era consueta una profonda verità, anzi varie profonde verità.

Guardate la sottile amarezza di quell'aggettivo « tollerabile » appioppato alla vita. Leopardi era più esplicito nel suo pessimismo che non ammetteva scherzi, nemmeno di forma, ma a me (sarà colpa dell'atteggiamento del mio spirito) l'amarezza adombrata da un disinvolto sorriso e velata dal frizzo d'un paradosso sembra più amara assai.

Ma torniamo alla vita e ai suoi piaceri: non è la vita sempre e oggi più che mai una corsa al piacere? — Ognuno vuole godere, ognuno vuol avere un posto (e un posto comodo, possibilmente una poltrona) per sedersi al gaio banchetto simbolico. Tutti si lamentano con insistenza costante dell'alto costo della vita: un panino è un lusso, un uovo (anche conservato dopo lunga avventurosa vita) un capriccio da milionari, le cose più banali e indispensabili come un paio di scarpe, una camicia, un fazzoletto destinato veramente a soffiarsi un naso, non a sbucare da una tasca, rappresentano dei piccoli capitali. Eppure se voi andate a teatro, ai caffè, ai cinematografi o interrogate quelli che ci vanno saprete che sono frequentatissimi, che si stenta a trovar posto, che per uno spettacolo ordinario può accadere di lottare di gomiti e di spalle per varie ore, all'aperto o nella strettura d'un corridoio.

Quanti ricchi ci son dunque al mondo! — constateremo voi ed io che ci arrabbiamo per sbarcare il lunario, con l'occhio avanti — quando ci riesce — per affrontare l'insidiosa vecchiaia che bianca e grifagna s'avvanza.

Ma non è vero: i ricchi che possono concedersi con quella calma serenità che viene da floride finanze il lusso di divertirsi, i ricchi che hanno il diritto se non l'obbligo di divertirsi, sono anche oggi, pur dopo tanti imbrogli inerenti alla guerra e al dopo guerra,

pochini. Una minoranza esigua, un isolotto in un gran mare grigio grigio, nero quà e là, di stenterelli e di nulla — o poco — tenenti.

E allora? Allora vuol dire che si diverte anche chi non potrebbe. « Anche a costo di saltar un pasto io vado almeno la domenica al cinematografo » mi confidava la ragazza che mi porta le mie camicie stirate. E la graziosa biondina non costituisce un'eccezione. Non solo la gente salta o assottiglia i pasti per divertirsi, ma si sobbarca ad un lavoro che eccede le proprie forze, si piglia dei grattacapi (non ultimi i debiti) per cui finisce a danneggiarsi la salute che, tutto sommato, è pur sempre il più bel divertimento.

Per tutta questa gente che vuol divertirsi senza poterlo fare, che si avvelena ventidue ore per due di passatempo (passatempo: che tremenda parola a condanna dell'umanità dalla zucca vuota) che dà un così largo contributo alla colpevole e miseranda classe degli spostati, il giudizio di Fontenelle è di una verità lampante e non ha bisogno di chiose. Molta gente potrebbe tollerare la vita senza l'assillo del divertimento.

Ma il più curioso, il più doloroso è che neppure quell'esigua minoranza, quell'isolotto di veri ricchi può godere in santa pace. Questa — conveniamone — è un'infamia (o una forma di giustizia — compenso, per ristabilire un certo equilibrio?)

Anche fra i ricchi bisogna distinguere: quelli che lo sono da un pezzo mentre hanno la disinvolta abitudine e la comprensiva facoltà di godere dei piaceri ne hanno anche la sazietà.

Gli altri, i nuovi, poveretti, stentano a raccapezzarsi: hanno il terrore di far brutte figure, hanno la febbre di andare e più di farsi vedere dappertutto.

Ricordo un giorno una signora che si accaniva contro un nodo di nastro giallo su un cuscino. « E' per dargli un'aria di naturalezza » E così i poveri nuovi ricchi sudano quattro camicie per acquistare quella signorile « sprezzatura » che già nel 500 il Castiglioni invocava per il suo Cortegiano.

Conclusione? Rinunciare ai divertimenti per vivere lungamente felice? Avere anche qui un pizzico di buon senso, misurare il passo secondo la gamba, dare al divertimento il posto d'eccezione e non di regola, di di frutta e non di minestra?

Cose facili a dirsi e anche da comprendere per chi ne ha voglia. Ma provate a convincere la graziosa biondina che salta il pasto per il cinematografo.....

G. LAMBERTI.

### Granelli d'oro.

L'uomo è una divina apparizione venuta da un mondo invisibile dove dovrà ritornare, dopo una breve vita quaggiù sospeso fra due solenni silenzi: quello degli astri e quello delle tombe.

# Vita Femminile

In ogni campo d'attività

La Contessa di Noailles è stata nominata ufficiale della Legion d'Onore. Poetessa nata ha profuso nei suoi versi la sua fremente gioia di vivere, il suo panico amore al creato. Ricordo fra i suoi volumi di versi: *Le Coeur innombrable*. - *L'Ombre des jours* - *Les Eblouissements* e fra i romanzi *La Nouvelle Esperance* - *Le Visage emerveillé* - *La Domination*.

La prof. A. Cuman Pertile, simpaticamente nota nella letteratura per la gioventù, ha rievocato in una bella conferenza tenuta all'Università Popolare di Vicenza la figura del Petrarca e del suo intimo dramma costituito dai profondi dissidii che travagliarono il suo spirito di poeta, di amatore, di credente, di uomo politico.

Renata Erdos, poetessa ungherese, di famiglia ebraica, pagana di sentimenti per una crisi mistica fu indotta alcuni anni fa a convertirsi al cristianesimo.

Essa profuse tosto il suo ardore di neofita in un dramma che tradotto in varie lingue venne rappresentato in molti teatri: *Giovanni il Discepolo*.

Quartiere Tumiati lo ha rappresentato nel piccolo teatro milanese della Sala Azzurra nella decorazione scenica squisitamente armoniosa della signora Beryl Tumiati.

Il dramma ci dipinge gli Apostoli due settimane dopo la resurrezione di Cristo e la loro crisi di dubbio; la fede di Giovanni che non solo resiste all'amore di Maria di Magdala ma la converte alla fede. Nella tragedia dei vari personaggi è la tragedia della poetessa per cui il dramma ha quasi valore autobiografico.

Per la prima volta in Inghilterra una donna ha funzionato da ufficiale dello Stato civile celebrando un matrimonio: è la signorina Dorotea Haldane impiegata dello stato civile della parrocchia di Saint Gilles.

E' stato collocato alla Camera dei Comuni il ritratto di Lady Astor, la prima donna che vi fu inviata in rappresentanza. Ma la severa Camera gelosa delle sue tradizioni non lo vuole e non sa come fare a liberarsene... con delicatezza.

Pare però che vi saranno due pretendenti a questo ritratto: la città di Washington ove nacque Lady Astor e la città di Plymouth i cui cittadini votarono per lei. Speriamo si mettano d'accordo!

Hoda Charaoni Pacha che dirige il movimento femminista egiziano ha inviato un messaggio alla Società delle Nazioni protestando contro le misure prese dall'Inghilterra a danno dell'Egitto.

Dopo l'esplicita concessione del voto alle donne fatta dal governo le donne italiane affrontano con maggior larghezza e profon-

dità i vari problemi che si connettono alla donna, ai suoi prossimi diritti e doveri. All'Accademia di cultura di Roma la prof. Teresa Labriola ha parlato della donna nella cultura e nell'economia dimostrando la necessità di stabilire la priorità dei valori di cultura su i valori economici e di sostenere la famiglia come un'unità spirituale sulla quale si basano la società nazionale e lo Stato.

L'attrice Alda Borelli persegue nella nobile iniziativa da lei ideata qualche mese fa e alla quale abbiamo accennato in questa rubrica. Mentre da anni si pensa agli attori vecchi, l'infanzia nel mondo del teatro non ha ancora trovato provvidenze — Ora — dice la Borelli — « i bambini degli attori in mancanza di un luogo adatto che li accolga seguono fin dalle fasce i genitori nei continui pellegrinaggi, crescono sui palcoscenici, dormicchiando nei camerini mentre i grandi recitano o cacciandosi tra le gambe degli inservienti, ascoltando ogni specie di parole, ricevendo ogni genere d'impressioni, vedendo e comprendendo tutto con la svegliatezza propria dei figli d'arte, non più bambini ma uomini precoci che non avranno mai avuto infanzia ».

Per dare ai piccoli degli attori, ai futuri artisti una vita razionale in un ambiente tranquillo e salubre Alda Borelli e gli attori della sua Compagnia nelle « serate d'onore » invece di doni e fiori pregano il pubblico di versare il loro obolo per l'elevato scopo che non può mancare di trovar consensi ed appoggi.

In ogni ambiente v'è qualche gentile anima muliebre che trova del bene da compiere.

Elisabetta Oddone che ha così fervido e geniale il culto delle canzoni tradizionali italiane e ha costituito una Federazione di Audizioni Musicali Infantili, che s'intitola: *Fa - Mi* si è fatta iniziatrice di una festa, la festa della Fava Benefica a favore degli orfani di guerra.

Ancora una volta sotto l'egida di un cuore di donna l'arte e la pietà si son date la mano per far sorridere dei bimbi.

Nel « Concorso Nazionale Carlo Piatti per la decorazione degli scialli di seta » il secondo premio è stato vinto da Emma Ciardi di Venezia. Oltre 700 artisti italiani avevano presentato circa 1800 bozzetti.

Il concorso era stato bandito senza nessuna clausola restrittiva per la fantasia dell'artista se non la possibilità di tradurre il bozzetto a punto passato o a punto rasato.

E gli artisti hanno approfittato di questa libertà presentando una grandissima varietà di motivi decorativi.

Il regno vegetale ha naturalmente il primato come ispiratore: spighe papaveri margherite, rami di pesco in fiore, viole del pensiero, ninfee, grappoli di glicini con l'intrico d'una tela di ragno, foglie d'autunno come spinte da una folata di vento e rincorse

da uno stormo di rondini, altre foglie arrossate, dorate, impallidite dall'autunno lungo il bordo, un intrico di grosse rose d'ogni colore.

Vi sono disegni geometrici a violenti contrasti di colore e motivi idillici, paesaggi giapponesi, imitazione di vasi pompeiani ed etruschi, oro su fondo verde, grigio argento su fondo rosso.

Bizzarrie molte: ricordo un cielo stellato non interpretato dalla visione d'un artista ma preso di peso da un atlante; un pezzo di corda teso trasversalmente su uno sfondo nero con appesi quattro palloncini di carta alla veneziana riprodotti con la fedeltà che è di prammatica nelle decorazioni dei negozi. In basso due ferri da gondola con due uccelletti che si beccuzzano e sopra un quarto di luna; un giro-tondo di galli con grandi creste fiammanti; una bimba e tutte le bolle di sapone che ha soffiato col suo cannello; dei soldatini con le alabarde dritte dritte; sette grandi occhi di vario colore su uno sfondo nero.

Qui non son che bozzetti, ma vi figurate queste stranezze sulle spalle di una signora?

Accanto alle audaci bizzarrie vi erano molte cose bellissime.

Nel concorso internazionale di disegni per cuoi artistici ha vinto uno dei premi Emma Bonazzi.

## Fra le domestiche pareti

E' necessario che in ogni casa ci sia una farmacia. Benchè in nessun centro per quanto di poca importanza manchi oggi la bottega dello speziale, la farmacia domestica è indispensabile perchè in certi casi quel che più conta è la prontezza del soccorso; il ritardo può essere fatale o cagionare infinite sofferenze facilmente evitabili. La donna che governa la casa deve sentire tutta l'importanza di questa forma di previdenza, tutta la responsabilità che le incombe di fronte al benessere, alla vita dei suoi cari.

Ritengo inutile dare un elenco dei medicinali che occorre aver sotto mano, perchè la loro scelta dipende dalle abitudini, dai consigli del proprio medico, dall'età e condizione di coloro ai quali sono destinati i soccorsi.

Per questo è preferibile che ogni donna, forte della cultura che deve avere nel campo dell'igiene, si faccia da sé a modo suo la piccola farmacia per la sua famiglia anzichè prenderne una di quelle bell'e pronte.

Avvertenza importantissima specialmente se ci siano in casa bambini: tenere ben chiusa a chiave l'armadietto farmaceutico.

E' ottima norma igienica sia per gli adulti che per i bambini il lavarsi la sera prima di coricarsi. Così non si ostruisce la pelle con la polvere e il sudiciume accumulati nella giornata e i pori possono liberamente respirare e traspirare accrescendo il beneficio

del riposo e il relativo senso di benessere.

La mattina basta rinfrescarsi con l'acqua fresca. Per chi inizia presto la giornata di lavoro, quest'ottima abitudine rappresenta anche un buon risparmio di tempo.

La Regina ha voluto che dalle Dame di Corte e di Palazzo fosse ripristinato il mantto da indossare in determinate solennità e occasioni. E' in velluto azzurro Savoia, scende dagli omeri ed è ornato ai bordi con i nodi sabaudi in oro. Largo novanta centimetri ha una coda lunga un metro e mezzo.

Pare che i metalli preziosi si useranno sempre più sia trapunti sulle vesti che sulle scarpette. Pare anche — lo annuncia il giornale *La Petite Gironde* — che si faranno delle calze d'oro filato e sottilissimamente tessuto.

Diamo la notizia a titolo di curiosità senza scendere a dettagli che sarebbero superflui per un pubblico di donne di buon senso quali sono le nostre lettrici.

La moda si mantiene fedele alla linea diritta e succinta; i colori tenui: ciclamino, glicine, azzurro lavanda, giallino, sono i più in voga mentre le stoffe più usate per gli abiti da sera sono il velluto di seta, il crespò « georgette » il tulle e il velluto cosiddetto « frisson ». Elegantissimi per sera gli abiti di lamé in vari toni d'oro velato di tulle nero.

Oltre alle consuete guarnizioni sono assai usate le frange di ciniglia.

Può interessare le lettrici che si occupano di scuola e di arte decorativa sapere che tre concorsi artistici a premi sono stati indetti dal Comitato della Mostra didattica nazionale, che si inaugurerà a Firenze il 1 marzo 1925. I concorsi, scadenti il 22 febbraio 1925, hanno di mira la decorazione della scuola e l'educazione estetica del fanciullo: il primo col premio di lire tremila, per progetti di edifici scolastici; il secondo, con eguale premio, per un dipinto di soggetto tratto dalla vita infantile e adatto alla scuola; il terzo, fra le Case editrici, con due premi, una medaglia d'oro e una d'argento, per esemplari-tipo di riproduzioni d'opere d'arte che si prestino alla diffusione nelle scuole.

Il Ministro dell'Economia Nazionale ha costituito dei Comitati per la protezione e l'incremento delle « Piccole Industrie » che tengono proficuamente occupate migliaia di persone fra le quali molte donne.

Ora che gli erbaggi freschi sono doppiamente rari bisogna utilizzare i legumi secchi. Ottima è ad esempio la zuppa di piselli secchi: si mettono a bagno in acqua tiepida per almeno mezza giornata; si fanno cuocere per circa due ore in acqua fredda, poi vi si aggiunge un buon soffritto di pancetta e burro con cipolla sedano e carote finemente tritati. Se i piselli rimangono interi dopo la cottura la zuppa si serve senz'altro con crostini di pane tostato, altrimenti si passano allo staccio prima di aggiungere il soffritto e si rimette al fuoco per una ventina di minuti.

Ora che la diffusione della carne congelata

ta rende accessibile anche a borse modeste il buono e nutriente filetto conviene aver modo di variarlo un poco. Oltre che presentarlo sotto forma di bistecche, ai ferri o in padella, con o senza un battuto di prezzemolo fresco o un battesimo di vino bianco si può prepararne anche così: Lo si taglia a fettine che infarinate si fanno rapidamente rosolare nel burro fuso. Le fettine si mettono su un piatto caldo (meglio se tenuto sopra la stufa o una pentola d'acqua bollente) e nel burro rimasto nella casseruola si scioglie un tuorlo d'uovo il sugo d'un limone e del prezzemolo o cerfoglio tritato. Bisogna lavorare rapidamente ed energicamente questa salsa perchè l'uovo non si rapprenda. La si serva poi sulla carne.

☉ Carnevale è il momento dei *Tortelli*; a un mestolo di farina bianca se ne unisce uno d'acqua, un pizzico di sale e mezzo etto di burro. Se ne fa una pasta omogenea aggiungendo ancora un po' d'acqua; si mette al fuoco rimestando finchè non diventa assai consistente; tolta dal fuoco vi si amalgamano tre tuorli d'uovo e si lascia lievitare al caldo. Si frigge a cucchiaini nell'olio o strutto bollente, e si servono caldissimi cosparsi di zucchero vanigliato.

a. c. m.

## Il mio povero cuore

Romanzo di Marc Evian - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 43).

Maggio 1915

Continuiamo le nostre investigazioni nel paese. Abbiamo Raimondo ed io occasione di visitare un ospedale belga a poche miglia dal possedimento di Mrs Hammond. Mariolina un po' indisposta non può accompagnarci. Mrs Ashmore è assente. Saremo soli Raimondo Darvant e io. Lui si è un po' irritato della mia indecisione. Partiremo dunque.

Mentre ci fa visitare quest'ospedale di convalescenti, i giardini, i refettori, i grandi dormitori ove riposano calmi i feriti, il dottore ci confida segretamente che nel villaggio centosessantadue donne, tutte inglesi daranno presto alla luce dei piccoli anglo-belgi, la cui paternità non saprebbe esser rivendicata che da centoquarantanove convalescenti dell'ospedale. Strane cifre! Più di vittime che di delinquenti.

— Bella castità per un tempo di prova! dice ironicamente Raimondo Darvant che trova lì un soggetto fecondo per il suo pessimismo. E volge verso di me i suoi occhi pieni d'ironia.

Come difendere questa povera umanità? Dico timidamente:

— Che epoca feconda in bellezze e in bruttezze.

Sogghigna ancora. E io proseguo, sempre con timore:

— Non è naturale, quest'ardente bisogno di vivere tutt'una vita in un tempo limitato dalla visione della morte vicina?

Spirito positivo, il medico, l'amico di Raimondo Darvant espone il caso dal punto di vista fisiologico. In tutte le guerre si è constatato che un istinto spinge l'umanità a rifare la vita là ov'è passata la morte.

— Qui — egli ci dice — questa complicità dei costumi è favorita dall'entusiasmo che il soldato belga ispira all'anglo-sassone. Se lei passeggia all'ora dell'uscita dalle fabbriche con un giovane che porti l'uniforme del suo paese reterà edificato. Le « midinette » inglesi — se mi è permesso apparentare queste due parole — lo guardano, gli sorridono, tutte....

In quest'epoca di guerra la donna vede l'uomo nella mischia, nel fuoco, nel fumo. Il suo cuore, placido forse in tempi ordinari, s'infiamma d'ammirazione e di pietà per quegli che sta per morire. Perchè la sensibilità della donna non sarebbe esaltata dalle straordinarie emozioni di quest'epoca? Non vive essa in un continuo trasporto riguardo a quelli che soffrono? L'immaginazione romantica, il desiderio di sacrificio, sempre così attivo nell'anima femminile, non son portati al parossismo dai fatti e dai racconti? Quando sbarcavano dei soldati feriti, le donne davano loro dei fiori, i loro fazzoletti, le loro vesti che strappavano per loro.

Ritorniamo lungo un fuminello, l'Eden, che serpeggia nei prati fra i salici argentini. Guardo allontanarsi svanire la figura protettrice del dottore. Gli avevo chiesto di indirizzarci e d'ur tratto dopo essersi scusato, ci lascia qui in piena campagna, soli. Soli dal giorno in cui ho offerto a Mariolina il sacrificio. Non posso crederlo, perchè il mondo che ci circondava importava poco! Vi sono nell'amore dei fluidi che vengono scambiati malgrado i testimoni, malgrado l'assenza. Si offre forse il sacrificio di due cuori? Si direbbe: che puerilità se non fosse così crudele. Vi sono gli sguardi, la voce, la presenza desiderata; vi è la nostalgia dolorosa quando l'amato è assente o distratto; vi son tutti gli ostacoli che contrariandolo, fortificano l'amore. Ho attaccato Raimondo a me, fuggendolo.

Andiamo ora uno a fianco dell'altro e quando i nostri gomiti si sfiorano e fremono penso al viaggio che abbiamo fatto al « Leighton House » sulle perigliose onde della musica. Oggi è un'altra fantasmagoria, quella delle linee e dei colori. I fogliami sulle siepi sono di un oro verde. Sopra le nostre teste, ciliegi e mele, carichi di fiori, sono dei mazzi splendenti sull'alto-mare dello zenith. Calde onde, grevi d'aromi, ci accarezzano il viso.

Ovunque intorno a noi, canta la primavera.

Sola, una bocca umana, in disaccordo con essa lascia cadere parole d'amara tristezza. La testa di Raimondo come stanca è china al suolo. Le sue palpebre mi nascondono il suo sguardo. Dopo aver parlato della vita sentimentale di quei soldati convalescenti, la nostra conversazione ha deviato verso considerazioni più generali. Tutte le parole di Raimondo provano la sua perseveranza a voler fissare nell'amore il suo cuore insoddisfatto.

— Ahimè — dice — come fare per semplificarci? Come e dove poterci riposare?

— Qui, oggi stesso, dico semplicemente Guardi all'infuori. Non resti nelle tenebre dell'io.

E insistendo, ponendogli la mano sul braccio:

— Guardi! La natura è uscita ammantata di sole dalla sua prigione invernale.

— Si — dice — dopo un istante di contemplazione e come esitante. Ma passa presto questa fantasmagoria. Ci è dato di percorrere una sola volta la nostra via. Se vogliamo riparare un errore, noi non ci fermiamo che per veder fuggire la felicità lungi all'orizzonte.

Guardo Raimondo e mi fa l'effetto d'un viaggiatore che di delusiva in delusiva tappa avrebbe goduto, sofferto, logorato il suo cuore. E io stesso, ahimè non ho stancato il mio cuore a cercar la chimera che sempre si sottrae e fugge lungi verso l'estremo orizzonte?

Un sentimento amaro mi suggerisce questa riflessione:

— Nell'amore noi proviamo la nostra maggior tristezza.

Pensiero pessimista e almeno strano da parte di una donna che attende, e forse oggi stesso, che le si parli d'amore. Ma quando la donna è pessimista in materia è sempre nella speranza d'essere contraddetta. Questa contraddizione non si fa attendere. Raimondo s'è rizzato e vivacemente protesta:

— No! No! nell'amore noi proviamo la nostra potenza.

Si ferma e mi guarda a lungo. Attendo in faccia a lui palpitando.

— Sono felice, Iris — dice lentamente. Malgrado quel che soffro, che soffrirò ancora, sono felice.

Dico timidamente:

— Felice?

Egli prende la mia mano, la posa sulla sua fronte, la tiene sotto le sue labbra. Sono commossa al punto di non poter sostenermi e non so sotto qual carezza io venga meno, quella del suo sguardo profondo e umido o quella del suo bacio prolungato. Dolcemente ritiro la mia mano e ripeto:

— Felice?

Son tentata di chiedergli: « Da quando? Da quando vive accanto a me? » Tutte le donne fanno questo sogno d'essere l'ispiratrice o la direttrice dell'uomo che amano...

L'indomani dei giorni in cui mi ha aperto

un po' del suo cuore, resto immersa in un torpore che è insieme dolce e crudele. Non potrei definire se è una felicità o una sofferenza. Si direbbe un'estasi venata di malinconia che non permette di goderla pienamente. Ricordo con un brivido gli accenti della sua voce, appassionati e timidi. Sembra che egli mi tema. Quand'egli mi parla di me stessa raramente mi si rivolge direttamente. Dice « lei » in terza persona come se continuasse a voce alta le riflessioni che fa a se stesso a mio riguardo, in silenzio. Ieri lungo il fiume mi confidava senza che io osassi alzar gli occhi verso di lui: « Ho sofferto la gelosia ». Sembrava non credere che orecchie attente lo ascoltassero avidamente, che una bocca ardente poteva rispondergli delle parole decisive. « Ho sofferto — diceva — e per dei giorni. Tormentato quante volte mi son ripetuto: M. Campen, il maggiore Robertson son sempre accanto a lei. Essa sembra amare questi omaggi. Vorrei difendermi, impormi a lei, rivolgerle dei rimproveri. Ma non ho su di lei alcun diritto ». Sembra parlare di un'altra donna. « Lei... Lei... » sempre « Lei » E' inebbriante la ripetizione di questa parola che fa regina la donna eletta, che lascia presentire che il ricordo che si serba di lei è un pensiero dominante e assoluto.

\*\*\*

Giugno 1915.

Passo in giardino le mie ore di indecisione. Gli alberi con le loro lievi frondi, proiettano sull'oro pallido della ghiaia un'ombra azzurrina e tremolante. Seguendo con gli occhi quei fini e capricciosi arabeschi ascolto i rumori che mi giungono dalla casa, ma in realtà son qui per spiare il cancello dell'entrata dietro il quale spero sempre di veder rizzarsi la figura dell'atteso visitatore. E' capitato a Raimondo di sorprendermi, di parlarmi un'ora, qui, in questa pace solleggiata della terrazza e di ripartire per Londra senz'aver avvisato nessuno della sua visita.

Oggi, il fattorino mi porta una lettera di Giacomo Derville. L'apro tremando. Quest'uomo è così intimamente legato al giuoco del mio destino. Con aspre parole Derville mi spiega francamente il congedo che Mariolina gli ha dato. Mi dice che non ha però perduto ogni speranza. Mi riferisce la frase ambigua di Mariolina che ho involontariamente sorpresa. « Tutto non è forse perduto... ».

Io l'ho supplicata — scrive — di non trastullarsi col mio cuore ma credo Mariolina sia una fanciulla assai crudele. Mi illumini lei, non ho ancora steso la mia domanda per il fronte. C'è tanto da fare qui! Aspetto da lei, Amica mia, la verità. — Che mistero nasconde questa parola di Mariolina? Io non voglio essere un balocco nemmeno della donna così teneramente amata. — Mi dica tutto — Devo servire a qualche intrigo? Il mio amore che si respinge e tiene in serbo non ha più pregio? Se lo credessi, strazierei il mio

cuore piuttosto che obbedirgli... Mi serbi il segreto di questa lettera.

La prateria è tutta illuminata di raggi verdi. Respiro un odore acre di muschio bruciato. Scrivo dal giardino soleggiato e scrivo un romanzo d'amore... L'amore oggi. Sento di qui tuonare i cannoni di prova. La guerra! La guerra sempre! Perché non posso aggiungere: « La pace in me ». E' il tempo in cui nei giardini di « laggiù » fiorisce il biancospino. Le siepi qui ne sono tutte bianche. E' insieme dolce e crudele. La primavera nella terra natia, faceva salire il sole ai nostri cervelli, un caldo sole d'oro. Mi hanno detto: In qual cuore, per quanto scoraggiato, non ha rianimato la speranza? Ahimè no! « La primavera non ha fiori e l'autunno è senza frutti per l'esiliato ».

Era una cosa naturale, così semplice, un tempo di chinarsi su di un mazzo e aspirare in esso il profumo di tutto il nostro giardino. Vi era in quel gesto e nella fine ebbrezza che ci dava una poesia che non sospettavamo. Ho da due giorni in camera mia delle serenelle la cui prima apparizione « laggiù » mi dava al cuore un senso di molle abbandono. Li guardo qui senz'emozione. Ah! respirare i fiori sbocciati nella nostra Patria, dei fiori che hanno bevuto la rugiada della nostra atmosfera, che hanno fatto pompa della loro bellezza sotto il nostro cielo, fiori che sbocciano dal nostro suolo... Chi di noi non serba un ricordo commosso del giardino della propria infanzia? Ricordo un po' simile a quello che attribuiamo ai giardini delle nostre coscienze di fanciulli, il fresco chiuso donde si effondono la purità e l'illusione. Ah! i giardinetti delle nostre provincie! Che vi crescessero in selvaggia libertà le rose e il capritoglio chiusi come mazzi fra trine, dalle loro siepi di biancospino o che fossero benevolmente disegnati dalla mortella o ricinti da spalliere, essi erano stati piantati dai nostri padri. Vedevamo riposarci le nostre madri e le nostre sorelle cogliervi i garofani che inforavano la tavola familiare.

La guerra ha saccheggiato i giardini del nostro paese. La tristezza e il peccato hanno avvizzito il giardino che portavamo in noi, il fresco giardino delle nostre coscienze ove s'aprivano i fiori dell'illusione e della purità.

\*\*\*

Maggio 1915.

Dopo il pranzo stassera, mi sono isolata sulla terrazza. Il parco con le vibrazioni delle luci è d'un verde pallido. I viali, le praterie, i rosai arborescenti fuggono in un azzurro cupo e si perdono lontano.

D'un tratto mi chiamano e mi pregano di cantare. Ah! no! Ah! no! *Madame Butterfly*... la *Barcarola dei Racconti di Hoffmann*... l'unico, l'eterno repertorio degli Inglesi. Sono stufa di cullare con romanze la loro languida immaginazione. Mi metto a vantare la voce di Raimondo Darvant. L'attenzione è sviata.

Gli chiedono di farsi sentire. Mrs. Ashmore insiste. Insiste tendendo verso di lui il suo viso latteo che la passione ricopre di un'ombra tentatrice. Oh! non potrà resistere. Infatti non resiste. Essa si offre per accompagnarlo al piano.

— Davvero? E' pianista lei?

Sicura di sè, dopo qualche accordo per sveltirsi le dita, chiede al signor Darvant se è pronto. Ma ben presto si confonde. Egli abbassa il tono della sua voce, la lascia cadere, poi, con un sorriso pieno di grazia, chiama Mariolina:

— Lei mi scuserà, signora, io sono tremendamente maniaco e solo la mia piccola accompagnatrice conosce tutti i miei difetti.

Conduce Mariolina per mano; la fanciulla va al piano con gli occhi bassi, come avanzerebbe verso un altare; una gioia tutta interiore illumina i suoi lineamenti.

Lancio un'occhiata a Mrs. Ashmore. Col sangue alla testa, ascolta lievemente ironica in quella posa prediletta alle Inglesi — il mento sul gomito, il collo teso, il mento nella mano che la fa sembrare ancor più angolosa. Dopo l'ultimo accordo: « Thank you, Thank you ». Si applaude poco. Si usa ringraziare l'artista.

Son tornata sulla terrazza. Vedo gli occhi di Mrs. Hammond che mi cercano. Sento osservazioni elogiative sul modo con cui interpreto *Madame Butterfly*. Ah! no! no! Mi lascino in pace... Accetto una sigaretta del maggiore Robertson che mi ha seguita con un'abile manovra. Sanno che non canto mai quand'ho fumato. Da qualche tempo mi duole un po' la gola. In certi giorni quando sono stanca ho le note centrali velate. Il medico mi ha vietato di fumare. Ma stassera è un diversivo per la mia stanchezza e la mia nervosità.

Il maggiore Robertson, seduto accanto a me mi prega di non cantare. Vuol farmi capire che perderebbe allora il piacere della mia presenza su quella terrazza, in una notte così dolce. Un Francese andrebbe diritto al suo scopo: « Non mi lasci, non canti! » Robertson dice sciocamente:

— Lei dev'essere molto stanca.

Rispondo:

— Yes... Yes...

Vedo da lontano Raimondo che mi cerca. Viene verso di me e corruga gli occhi sorprendendo e il nostro colloquio e la mia sigaretta accesa.

— Lei prenderà freddo, Amica mia — mi dice seccamente. E fuma! Il medico le ha detto che comprometteva la sua voce. Non l'ha capito?

Lascio cadere la mia mano senza buttar via la sigaretta. Raimondo sembra esitare un istante, poi bruscamente, torna in salotto.

Il maggiore parla in inglese. Mi stanca. Continuo a rispondere, con la mente lontana, ma del mio meglio:

« Yes, Yes... »

(Continua).

## RITORNO

Fra le rose ed i sempreverdi del minuscolo giardinetto, apparve un giorno una fanciulla fresca e sorridente, due occhioni azzurri, che sorrisero al sole. Nel giardino accanto, un bruno e pallido fanciullo guardò il grazioso fiore vivente e chiese:

— Chi sei?

— Io sono Nenè, e tu?

— Io sono Totò.

— Quanti anni hai? — chiese la bimba.

— Dodici; e tu?

— Dieci... — Poi aggiunse: — Vuoi che diventiamo amici?

— Sì — disse il fanciullo: — dammi la manina...

Ed attraverso le sbarre, che dividevano i due giardini, i bimbi si strinsero le mani.

Nenè e Totò furono amici.

Ella si chiamava Angiola Maria Spada; ma il nome era troppo lungo, per la sua personcina graziosa, e tutti la chiamavano Nenè. Gustavo Lauri, il fanciullo bruno, era Totò per il babbo affettuoso e per gli amici di casa.

La bimba era venuta ad abitare nella casetta del giardino, con la mamma vedova, divenuta la maestra del paese. Il ragazzo viveva lì da molti anni col papà, colonnello in ritiro.

Durante l'inverno, Totò andava in collegio in città; Nenè rimaneva sola nel giardino senza fiori, e guardava triste i tigli del giardino accanto ed il colonnello solitario, che leggeva sempre nella piccola veranda. Ma col sole ed i fiori l'amico ritornava, ed allora i giardini risuonavano dei trilli dei due fanciulli.

Ogni anno Totò diveniva più alto e più bruno, Nenè più morbida e più flessuosa; ma essi non se n'avvedevano, e giocavano e si baciavano come due fratellini buoni.

\*\*\*

Una sera di luglio (Totò aveva diciassette anni) egli ritornò nel giardino dei tigli e vide Nenè che l'attendeva, come al solito, presso alle sbarre. La guardò, arrossì e le strinse le mani, senza baciarla.

La bimba aveva una veste azzurra, i capelli raccolti sulla nuca, gli occhi languidi e sognanti, le labbra rosse come una ferita; la voce non era più argentina e squillante, ma carezzevole e dolce. Ella lo guardò un istante, sorpresa da quella compostezza, poi vide lo sguardo bruno di lui carico di ammirazione, le labbra tremanti sotto i baffetti nascenti e... non chiese il perchè.

Si amarono dolcemente, fra le rose ed i tigli dei due giardini. Non dicevano molte cose; ma i loro occhi e le loro mani parlavano.

— Nenè, sei bella come le angiolette che

ci sono in cielo — diceva lui, contemplandola estatico.

Ella abbassava gli occhi, e gli stringeva con la manina la sua mano larga e calda d'uomo forte.

Ogni giorno essi vissero il sogno più radioso, ogni giorno parve loro di rivelarsi l'uno all'altra, più nuovi, più belli, più degni d'amore.

Poi sfiorirono le rose e partirono le rondini. Partì anche Totò, triste triste, con le lagrime agli occhi; e Nenè, nel salutarlo, gli offrì il fiore della sua bocca fragrante.

\*\*\*

Un altro estate venne. Fu il più bello e fu l'ultimo.

Nenè era sbocciata come la più bella rosa dei suoi rosai. L'amore la rendeva dolce e fragile fra le robuste braccia di lui; ma il loro idillio era tessuto di tristezza.

— Nenè, papà vuole che vada all'estero a compiere i miei studi... viene anche lui con me... qui non torneremo più! Che sarà di noi, Nenè?

Ella silenziosamente piangeva, posando la testina sulla sua spalla.

— Nenè, cinque anni sono tanto lunghi: mi aspetterai?

— Sì, ti aspetterò.

Quanti sospiri, quante promesse furono scambiate fra i tigli e le rose dei due giardini! Come erano divenuti grandi gli occhi di Nenè nel pianto! Come buio e grave lo sguardo di Totò nel dolore!

Venne l'ottobre triste a portar via Totò per sempre.

— Mi aspetterai, Nenè?

— Sì, ti aspetterò.

— Mi scriverai?

— Sì, ti scriverò.

L'automobile partì sbuffante, portando seco il colonnello alto ed impassibile, Totò disperato ed il piccolo cuore di Nenè, che seguiva il suo amore.

Vennero lettere dolci e folli; la fanciulla le lesse e le inondò di pianto. Vennero lettere più serene, che parlavano di tante cose estranee all'amore; e Nenè lesse e non pianse più.

Poi, un giorno, le lettere non vennero. Nenè attese invano, si dolse, si stizzò, non volle pensarci più...

\*\*\*

Passarono gli anni.

Angiola Maria aveva ventitré anni; era ancora bella, ma un giorno s'accorse che la giovinezza fuggiva.

L'agente delle imposte — prima di partire per Milano, dov'era stato trasferito — la chiese in isposa.

Non era bello; aveva una faccia scialba ed inespressiva, gli occhiali d'oro e qualche capello grigio.

Nenè disse la sua pena alle fragranti rose del giardino, poi si guardò nello specchio.

Vide gli occhi un po' stanchi, il volto un po' sfiorito.

— Sarò vecchia, domani! — pensò con un brivido.

Sposò Giovanni Torati e partì con lui per Milano.

Ebbe una piccola casa al quarto piano, in Corso Genova: quattro camerette, che guardavano su di un cortile chiassoso, pieno di donne strillanti, di bimbi piagnucolosi, di panni sciorinati al sole. Provò una stretta al cuore il primo giorno che si trovò lassù, nelle camerette guernite di mobili nuovi e dozzinali, estranei, ostili, senz'anima. Pensò alle rose del suo giardino, alla casetta ridente, che la mamma aveva ornato di cose intime e care; alla mamma mite e serena, che non aveva potuto venire con lei, e pianse.

Poi si abituò: divenne una brava moglie, una brava donna di casa.

Giovanni Torati non chiedeva molto alla sposa: puntualità all'ora dei pasti, cibi ben cucinati ed un po' d'ordine nella sua guardaroba. Era, del resto, un buon marito, che conduceva la moglie a passeggio le domeniche, a teatro qualche volta, alla musica d'estate; la lasciava padrona nella sua casa e consegnava a lei, al ventisette del mese, la maggior parte dello stipendio.

Ella pensava a tutto: aveva imparato a girare per i negozi, a mercanteggiare sui prezzi, per mettere da parte il gruzzoletto necessario per il vestito e il cappellino nuovo; sapeva rammentare la biancheria, accomodare i vestiti vecchi, lucidare la sua casetta dai mobili troppo nuovi e dozzinali. Bimbi non ne aveva: così le restava il tempo di sognare un po'; e quando voleva sognare, rileggeva le lettere di Totò, che aveva conservate, e le sembrava di vivere un romanzo non suo.

\*\*\*

Suonavano le sei all'orologio della chiesa di S. Lorenzo. Un odore aspro di soffritto aveva invaso le quattro camerette: prova che Angiola Maria preparava la cena. Nel cortile schiamazzavano i bimbi, gridavano le donne, e mille odori uscivano dalle finestrette delle cucine.

Una scampanellata scosse Angiola Maria; ella lasciò sul fuoco il soffritto scoppiettante e corse ad aprire.

— Totò?!

— Nenè!

I due giovani si strinsero la mano commossi. Ella gettò in un canto rapida il grembiule da cucina e fece entrare il giovane in salotto.

Com'era bello Gustavo Lauri! forte e bruno, dolce e fiero!

Com'era diventata una povera e triste cosa Angiola Maria, così pallida e senza sorriso!

Gustavo parlò per il primo. Era ingegnere aveva studiato a lungo, in Italia e all'estero; ora veniva a Milano, a capo di una grande impresa. Aveva voluto salutare il paese della sua infanzia, e là aveva saputo il suo nuovo nome, il suo indirizzo.

Com'era disinvolto Gustavo Lauri!

Infatti era così lontana la piccola Nenè, fragrante di rose, luminosa di giovinezza, da quella pallida donna, che odorava di cose meschine ed aveva gli occhi miti, senza luce...

Ma la pallida donna, che odorava di cose meschine, aveva — nascosto fra le pieghe della vestaglia sgraziata — l'appassionato cuoricino di Nenè. Il cuoricino dormiva, ma non era morto; e dinanzi a Totò, fiero e bello come un tempo, palpitava nel risveglio.

— Sono tanto lieto di averla veduta sana e contenta, Signora — disse Gustavo Lauri, inchinandosi e stringendole la mano; — spero ci rivedremo ancora... — Ma in cuor suo sapeva che non l'avrebbe cercata più.

Ella lo vide scomparire per le scale buie; si guardò sconsolata, si vide così meschina, così diversa da allora... e pianse.

\*\*\*

— Hai bruciato l'arrosto, cara: sta' più attenta, un'altra volta... — disse Giovanni Torati a tavola, con voce lievemente irritata.

Angiola Maria non rispose. Andò in cucina a riattizzare il fuoco; la legna, un po' umida, non voleva bruciare: ed ella, per far divampare le fiamme, vi gettò le vecchie lettere di Totò.

ELENA GENTILLI BACCIGA.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

L'ultimo eclisse di sole - La morte di Maria Sofia.

Il 24 Gennaio vi è stato un eclisse totale di sole. Come moltissime altre volte gli astronomi avevano da un pezzo preconizzato il fenomeno in ogni suo dettaglio con scrupolosa esattezza.

Già nella remota antichità gli astronomi assiri avevano osservato che ogni diciott'anni e undici giorni i tre astri si trovano nelle posizioni che devono occupare perchè si produca un' eclisse. I sacerdoti assiri avevano dato il nome di Saros a questo periodo e così essi potevano predire tutti gli eclissi di luna. Questi si producono quando la luna, passando nell'ombra che il sole proietta dietro la terra, perde la sua luce entrando nel cono oscuro.

Invece in un eclissi di sole l'astro non perde punto la sua propria luce: la luna venendo ad interporsi fra esso e la terra nasconde una porzione del disco luminoso agli spettatori sulla terra e la porzione « eclissata » è totale oppure più o meno grande secondo la posizione che l'osservatore occupa alla superficie del globo terrestre.

Mentre i sacerdoti assiri potevano predire solo gli eclissi di luna, i nostri moderni astro-

nomi con esattezza infallibile annunciano anche quelli di sole ma con calcoli ben più lunghi e complicati che non per i primi.

Quest'anno vi saranno eclissi quattro volte ma soltanto un eclisse di sole e uno di luna saranno visibili in Italia.

Quest'ultimo non fu « godibile » per noi perchè il sole tramontò al momento buono. Però non se ne dolgono eccessivamente gli astronomi pensando a quel loro confratello americano che — dicono i giornali — si è lasciato assorbire dalle esperienze a tal punto che solo quando il fenomeno fu cessato si accorse che aveva le mani e il viso per tre quarti congelati!

E' morta a Monaco di Baviera Maria Sofia, vedova di Francesco II di Borbone, l'ultimo re di Napoli e delle Due Sicilie.

Maria Sofia di Wittelsbach era sorella di Elisabetta, l'errabonda e misteriosa imperatrice d'Austria, pugnalata a Ginevra per mano dell'assassino Luccheni. (Ninno mutato il suo pur mesto cuore — col cuore avrebbe che tu hai trafitto) e cugina di quel bizzarro re Luigi di Baviera, l'amico di Wagner, che stanco di vivere prima d'aver vissuto cercò la morte nel Lago di Sharnberg. Un'altra sorella, la duchessa di Alençon era morta bruciata nell'incendio del Bazar di Carità.

La « regina di Napoli » come ancora amava sentirsi chiamare, ebbe anch'essa un destino di dolore e le sue facoltà mentali non avevano mantenuto il loro completo equilibrio.

A diciott'anni Maria Sofia aveva sposato per procura senz'averlo nemmeno veduto, Francesco, duca di Calabria, l'erede del vacillante trono delle due Sicilie. Fine, colta e altera la giovane duchessa era attratta dalla bellezza delle terre su cui avrebbe dovuto un giorno regnare.

Non la turbarono nè l'atmosfera satura di elettricità che si respirava in Italia in quel febbraio del '59, nè la caparbieta dell'inetto marito e la sorda ostilità della suocera.

Visse a Napoli secondo i suoi gusti e le sue abitudini, incurante del cerimoniale e dei poco benevoli commenti, guidando il suo tiro a quattro sulla passeggiata di Chiaia, abbandonandosi a corse pazze con i suoi cani; sfidando un pregiudizio assai radicato, prima fra le sovrane d'Europa, si lasciò fotografare.

Salita al trono continuò a vivere con ancor maggior libertà. Non comprese nè amò il popolo napoletano e tanto meno se ne curò. Amava invece quella meravigliosa terra ricca d'ogni bellezza, il secolare parco di Caserta e le interessanti movimentate partite di caccia, il teatro S. Carlo che era uno dei più eleganti d'Europa. Mentre così spensieratamente viveva e godeva essa fu travolta dall'epopea garibaldina. Il suo imbelite marito nemmeno tentò di resistere; invece Maria Sofia ordinò che si difendesse il trono, fino all'ultimo con le armi.

Durante l'assedio di Gaeta si prodigò incurando i soldati, ispezionando le caserme, soccorrendo i feriti.

Vinta si rifugiò col marito a Roma tentando ordire intrighi contro il nuovo Stato italiano.

Come sempre suole accadere, nell'avversa fortuna si acui il dissenso col marito tanto dissimile e inferiore. S'interposero amici e famigliari e la pace fu per sempre ristabilita così che Maria Sofia condivise con Francesco tutte le amarezze dell'esilio, a Venezia, poi in Ungheria, infine a Parigi. Francesco morì nel 1894 e fu sepolto ad Arco nel Trentino. La vedova da allora visse sempre a Parigi, in un solingo modesto rifugio, chiusa nella sua tristezza senza speranza. Aveva perso l'unica bimba, la piccola Maria Cristina, nata nell'esilio a Roma.

Da Parigi divenuta ormai per lei una seconda patria, la scacciò di nuovo la guerra. Dovette tornare a Monaco nè fu esaudita nel suo ultimo desiderio di passare almeno un inverno a Parigi per la grande ristrettezza finanziaria in cui si trovava.

Assistette invece alla rovina della sua casa di Wittelsbach.

R. LEONI.

## Granelli d'oro.

Bisogna sempre vivere nella ricerca appassionata di qualche cosa d'inaccessibile. L'uomo cresce sforzandosi di raggiungere qualche cosa al disopra di lui.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Due sorelle - Trieste.* — Abbonate da molti anni al Giornale delle Donne, abbiamo sempre seguito con interesse le « conversazioni » del Salotto e forse non vi abbiamo partecipato per un senso di timidezza innata, che spesso nella vita ci fa parere ignoranti o indifferenti. Ma da qualche mese rimuginiamo alcune osservazioni su Trieste, fatte ancora nel giugno scorso — se non erriamo — da una colta associata livornese e che ci punsero sul viso. Oggi però, con dati alla mano, possiamo farci avanti per non lasciare che la nostra bella Trieste e la sua vita di lavoro febbrile, vengano descritte banalmente e peggio alle signore delle vecchie provincie, da chi guarda ogni cosa attraverso a lenti affumicate da un denso velo di pessimismo.

Ora desideriamo informare le gentili associate mai state a Trieste, delle vere condizioni della nostra città, affinché ognuna possa poi per conto proprio formarsi un giudizio esatto e privo di preconcetti.

Della parte estetica non discutiamo; a noi, nate qui ed affezionate anche alle pietre del più umile lastricato, Trieste, priva di grandi

pregi artistici, sembra e rimane bellissima (e per fortuna questa fu anche l'opinione dei nostri baldi soldatini, che vedendola sorridere da lontano nell'anfiteatro delle sue vaste colline, se la sognarono per notti e notti nelle trincee del Carso e la fecero meta dei loro sforzi benedetti!).

Però ognuno può avere i suoi gusti e... pazienza. Per quello che si riferisce poi a finanze, a commercio e industria, non facciamo confronti coll'anteguerra austriaca — che Dio ce ne liberi!

Pensino le gentili associate che da più di un anno e mezzo la città ha ripreso la sua vivacità in modo straordinario. Intanto le navi che vengono da ogni paese sbarcano tanta merce quanta non ne possono contenere i magazzini del Punto franco (zona libera da dazio) per il transito ed i negozianti sono costretti perfino a chiedere d'urgenza vagoni alle ferrovie e zattere o barconi al Governo Marittimo per sfollare i vapori immobilizzati dalle enormi quantità di merce accumulate e per il trasporto delle quali non bastano braccia.

Poi: tutte le fabbriche ed i cantieri sono non solo riaperti, ma in piena efficienza ed ecco che a questo proposito possiamo fornire i dati precisi da noi attesi e che un giornale cittadino espone così (in data 10 - 11 - 1924):

« Oggi basta percorrere col pensiero la zona industriale triestina che va da San Rocco seguendo l'arco del Golfo fino a Panzano, (Monfalcone) per accorgersi che la ripresa industriale ha fatto seguito brillantemente alla ripresa commerciale:

Il cantiere San Rocco sta costruendo 2 motonavi per il Lloyd.

Gli alti forni di Servola sono accesi ed hanno un accrescimento di attività.

Gli oleifici triestini sono in piena efficienza. Il cantiere San Marco ha lavorato per vari anni. Il Istituto occupa parecchie centinaia di operai (che lavorano in due turni fino alle 22).

Lo Stabilimento tecnico (fabbrica di macchine) sta per ingrandirsi ed è divenuto uno dei principali produttori di motori ad olii pesanti che vi sia in Italia.

Nelle zone franche la Compagnia Autom. Ford lavora alacremente.

Le Manifatture tabacchi impiegano oltre tremila operaie; altre officine industriali riprendono la loro attività.

Il cantiere Navale Triestino ha moltiplicato il lavoro in tutti i campi.

E per conto nostro aggiungiamo ancora che in città si costruiscono nuove abitazioni, si fanno nuovi allacciamenti tramviari, nuovi impianti elettrici, si aprono nuovi negozi di manifatture, porcellane, calzature ecc. ecc., e si impiega un'infinità di disoccupati venuti qui dalle altre provincie d'Italia. E queste sono verità sacrosante, che non possono venir smentite da nessuno, nemmeno da quelle persone — ed anche qui purtroppo ce ne son tante ancora — le quali profetiz-

zavano la rovina di Trieste, perchè divenuta italiana!!!

La vita è cara, sicuro, ma non più che negli altri grandi centri industriali e marittimi; ci sono parecchi punti neri, è vero anche questo... ma dove si può trovare al giorno d'oggi la felicità, la calma, il benessere tanto vantati dai nostri vecchi? In chiusa diremo ancora:

Noi, (e tutti i veri triestini), siamo ben liete di dimostrare ad amici e nemici, che Trieste dopo quattro anni di guerra, di fame, di disperazione, respira, vive e oggi vive bene sotto il gran tricolore italiano ed il governo di Vittorio Emanuele III e di Mussolini!

E con saluti speciali alla simpaticissima Signora Maggiolino, di cui condividiamo tutte le idee, ed alle gentili Sig.ra Battaglia - Zara - sorella di fede e di redenzione, Scampolo, Folletto, Clara ed alle altre che ci seguono pazienti, inviamo un augurio di bene — chiedendo — se siamo state comprese — anche per l'avvenire un piccolo posticino nel Salotto ideale.

❖ *Flavia S.* — Il fatto che il « *Giornale delle Donne* » si sia trasferito a Milano mi cagiona un lieve rimpianto, nello scrivere per la prima volta l'indirizzo diverso, dopo 36 anni d'abbonamento; quindi ben comprendo l'emozione del nostro egregio Direttore nel lasciare la vecchia sede di Torino, dov'ebbe lunga consuetudine di vita questo giornale, ivi fondato e diretto con sagace cura e nobili intenti per quasi mezzo secolo dall'indimenticabile Padre suo, a cui egli successe degnamente. Pertanto noi associate delle più differenti regioni si guardava all' « angolo di via Po-piazza Castello » come ad un luogo propiziale, d'onde si diffondeva per tutta Italia e oltre il modesto e valoroso periodico — sostenitore delle migliori idealità femminili — che col suo alto senso educativo e l'originale caratteristica delle « conversazioni » fra consorelle e coi collaboratori, si guadagnò il plauso e l'affetto di tante donne gentili, che se lo tramandano da madre in figlia e nipote con costanza rara.

Ora quell'angolo antico svanisce nelle grigie brume del passato e la nuova sede accoglie le indescenti promesse dell'avvenire. Dopo il languido « memento », s'eleva fervido l' « osanna » e l'augurio cordialissimo di ognor crescente fortuna pel nostro simpatico e benemerito Giornale!

Le lodevoli innovazioni già introdotte in esso, l'aumentata schiera di valenti scrittrici e collaboratrici ed i lavori interessanti che preannunziano, ne danno sicuro affidamento; tuttavia mi permetto esprimere un voto ed un desiderio, certo condiviso dalle altre associate: Che il Giornale possa essere fra breve « reintegrato nelle pagine e colonne dell'anteguerra » (queste ultime da 48, ridotte a 32 per limitazione di Legge, ormai abrogata), così da dare maggior sviluppo alle varie rubriche o crearne di nuove e parti-

colamente concedere più largo respiro all'ideale Salotto, la cui « diminuita capacità » è causa principale, se non unica, della lamentata decadenza dei nostri piacevoli conversari.

Difatti come potrebbesi oggi in sì esiguo spazio (da 8 - 10 colonne di 72 linee, ridotto a 5 - 6 colonne di 63 linee), sviscerare importanti quesiti o discutere in parecchie sul medesimo argomento?

Spesso le interrogazioni rimangono senza risposta o non son accettate le corrispondenze troppo lunghe, sovente articoli o romanzi significativi passano inosservati; per cui il dibattito si riduce talvolta a brevi schermaglie d'idee o piccoli fatti individuali, che menomano lo scopo precipuo delle « *Conversazioni* ». Esorto quindi le consorelle più fide e volenterose a convenir assidue nell'arango intellettuale, con argomenti suggestivi e dilettevoli o d'attualità in modo d'invogliare molte altre ad interloquire, incrementando così la valorizzazione e diffusione del nostro vecchio Giornale nella nuova via che gli si schiude dinnanzi.

Ecco il doveroso compito di noi fedeli; il resto poi s'effettuerà gradatamente per forza « di eventi e di volontà fattiva » di chi ci è superiore.

Lamento però l'assenza di parecchie colle e desiderabili corrispondenti, fra cui: *Lettrice di Stradella*, *Ariadne di Trieste*, *Sig.ra d'oltre Oceano* ed altre; senza contare le più lontane « silenziose », di cui serbo pur viva memoria, e vorrei che tutte riapparissero almeno « una volta » all'anno ad assicurarci che sono tuttora presenti. Dal canto mio, chiedo venia per la poca frequenza negli ultimi tempi (ammesso che qualcuno se ne sia accorto!) e mi riprometto d'essere più assidua e di presentare prossimamente il triplice bilancio arretrato — in causa del mio dimorare or qui nelle Marche ed ora a Venezia, sicchè i fascicoli del Giornale rimangono dispersi fra l'una e l'altra località.

Intanto rivolgo una domanda di circostanza:

« E' un'impressione mia personale o un fenomeno positivo che, più s'invecchia, più « sembra che il tempo fugga veloce — *motus in fine velocior* — e mai s'arriva a compiere quel che si vorrebbe e la « meta ultima » pare ci venga incontro sempre più rapida, « pur dimostrandoci la « brevità del cammino percorso » di fronte alle immensurabili « vicissitudini dell'umanità? ».

Per la risposta mi appello, in ispecie, all'esperto signor Leoni ed alle gentili associate che vorranno favorirmi.

Chiudo inviando a « tutta l'eletta famiglia » del Giornale i più sinceri auguri di prosperità, in questo inizio d'Anno Santo, con l'ardente invocazione che la pace e la concordia scendano benefiche sull'Italia e sul mondo intero.

❖ *Sig.ra Maggiolino.* — Rilevo l'interessantissima questione sollevata dal nostro egregio Direttore, nel primo numero di dicembre: quella delle domestiche. Soggetto poco simpatico a chi scrive, ed a chi legge, ma di un enorme interesse, dato che il bisogno di farsi servire non si può sopprimere. Mi meraviglio anzi, che nessuna l'abbia presa in esame, trascurandone l'importanza. Premetto che io alludo, trattando lo scabroso argomento, a coloro ai quali le proprie finanze non permettono che una domestica sola, anzi non ne permetterebbe affatto, se non ci fosse quel benedetto decoro da salvare! E' vero che le domestiche non sono più quelle di prima e che i padroni alla loro volta non hanno più quel carattere paterno che avevano in passato, ed è verissimo, che il farsi servire ed il servire, sono una grossa croce, ma che cosa si fa per alleggerirla? nulla, assolutamente nulla.

Le ragazze cercano il buon salario, le padrone un lavoro proporzionato alla spesa; nè le une, nè le altre, pensano alla questione morale, che cioè, fra chi deve vivere insieme, è necessario si formi un legame di affetto, di compatimento, di umanità cristiana, senza del quale non si va. Si vedono ancora, raramente ma si vedono delle famiglie che hanno da moltissimi anni la stessa domestica, che a giudicare da estranei, dev'essere una mosca bianca od un'arca di belle doti. Niente affatto: io le ho avvicinate, sono anche loro, piene dei soliti difetti, ma sono considerate come di famiglia, *servono con amore*, ed i padroni, paghi di questo, compatiscono il resto e queste donne vivono anni ed anni in queste famiglie, considerandosi quasi membri di esse.

Ma questa prerogativa dei tempi passati non tutti l'hanno; i tempi sono mutati e le case hanno subito una vera trasformazione. Mentre queste si vanno facendo più eleganti, più belle, aumentando la necessità di un più lungo e pesante lavoro, le finanze si fanno più corte...

Di qui la necessità di ricavare da chi vi serve, il maggior frutto; mentre una volta era facile trovare un aiuto, per un pezzo di pane, ora qualunque lavoro, anche piccolo, va pagato assai. Le padrone poi, una volta erano più alla buona, le fatiche grosse erano tutte per le domestiche, ma molte altre, le sbrigavano da sé, talché il lavoro in comunione, era più leggero da ambo le parti. Pensate ora tutto quello che c'è da fare in una casa! Gli impiantiti, i mobili di lusso, richiedono tempo e fatica molta, è umano, che una ragazza, se deve tanto lavorare per il solo salario, pensi al modo di guadagnare di più, nelle fabbriche o nelle campagne, usufruendo inoltre della propria libertà.

Le case che si costruiscono ora, sono poi fatte con criterio moderno: elegantissime ma piccolissime, talché la donna di servizio molte volte, dorme o in sottoscala o in soffitta. A queste nuove abitazioni non mancherà la camera da bagno, ma manca una camera da lavoro, una specie dei *tinelli* di cara memoria, dove si faceva un po' di tutto, dove i bambini potevano tenere i loro giocattoli e le domestiche, una volta finite le loro faccende, si univano ai padroni, lavorando di calza o di cucito. Ora le medesime, sono relegate in cucina, sole, sole, ed è proprio umano, che il loro spirito, pur troppo mutato come quello di tutti, senta la nostalgia di un po' di affetto, il bisogno di scambiare le proprie impressioni, come ogni persona di questo mondo. L'argomento sarebbe inesauribile, ma non voglio annoiare troppo le lettrici, solo io penso, che convenga a chi deve farsi servire, fare un esame di coscienza ed un atto di proponimento, per evitare di essere piantate con armi e bagagli, senza una ragione plausibile. L'esempio deve sempre venire dall'alto.

D'altronde per condurre bene avanti la barca della famiglia, con questi mari così pericolosi, non basta essere buone spose, ottime madri, occorre far nostra per davvero la dottrina di Cristo, che ci proclama tutti fratelli davanti a Dio. Io non intendo quella Religione, che non comprende che i precetti ed i riti della Chiesa, ma intendo quella, che predica l'umiltà, la carità quotidiana verso chi ci vive intorno.

Un grazie al nostro impareggiabile direttore, per le simpatiche letture che ci promette e ci fornisce già. Un plauso a Fulvia per il bellissimo romanzo in corso al quale

auguro un lieto fine. Lei, cara signora, è proprio una maga della penna, ed è un onore averla nelle nostre fila.

Prego le abbonate tutte, come omaggio riconoscente verso il nostro Direttore, a voler fare una seria e vera propaganda al nostro giornale. Ricordatevi che, come in tutte le cose, volere è potere. Nel nostro caso, non si tratta che di un po' di pazienza e di tatto.

L'anno scorso, mi ricordo, dovevo andare con una gentile signora mia amica, a sentire il Bonci. Non mi fu possibile trovare i biglietti già venduti il giorno avanti; allora proposi alla signora l'abbonamento al nostro Giornale, le dissi circa così: Lei ha perduto 3 ore di godimento, vero? io le offro 24 giorni di simpatica e geniale distrazione! Così fu fatto.

Delle altre tante che ho abbonate, sarebbe troppo lungo il dire; per ciascuna però, mi occorre un po' di astuzia, un po' di pazienza. All'opera dunque, amiche carissime, e se volete, indiremo una gara di propaganda e il nostro Direttore premierà con un bel libro, quella che avrà procurato più abbonate al « Giornale delle Donne » va bene?

Sono gratissimo alla sempre attiva e fedele Sig.ra Maggiolino per la sua propaganda e le sue esortazioni alle consorelle e spero esse saranno ascoltate. Sto davvero pensando a premiare per l'anno prossimo le abbonate che procureranno altre amiche ma di questo come di altri miei progetti, per ora... acqua in bocca!

Altrettanto dico a quell'altra attiva e fedele amica nostra ch'è Flavia S.: se non ci verrà meno l'appoggio delle associate e se ne allargherà la cerchia ben volentieri ci allargheremo e allungheremo anche noi. All'opera dunque!

Ringrazio fin d'ora inviando a tutte il mio saluto.

IL DIRETTORE.

## SCIARADA

Prezioso ai sarti è il mio primiero  
Se sudar vuoi oh! sfuggi dai secondi  
Se piccol' è non è certo intero

Spieg. sciarada dello scorso numero: **Aprile**.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — I cani cavalieri della Tavola rotonda (Giulio Lamberti) — L'ora di lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Il mio povero cuore (Romanzo di Marc Evian - Traduzione di Ila) — Al mio nipotino malato - Poesia (Maria Ticossi) — Nozioni d'Igiene (D.r L. B.) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Il 29 maggio 1924 Pio XI indicava con la sua Bolla Pontificia il ventiduesimo Giubileo e il 24 dicembre inaugurava l'Anno Santo con la tradizionale solennità. Questa Bolla è di grande importanza sia per i tempi in cui è stata redatta sia per il valore dell'uomo che la redisse. Il Giubileo del 1925 è infatti il primo dopo la grande guerra e cade in un'epoca penosa di incertezze, greve di problemi, densa di fermenti e contrasti, in un'epoca che più non è guerra ed è dalla pace ancor tanto lontana. Per ciò alle preghiere e alle penitenze di quest'anno giubilare assegna il Sommo Padre tre fini e primo: « la pace, non solo quella fissata dai trattati, ma quella che deve regnare nei cuori, ed essere ripristinata fra i popoli »; poi « il ritorno di tutti gli acattolici alla Chiesa di Roma; infine l'asestamento e l'ordinamento definitivo della Terra Santa, quale i diritti sacrosanti del cattolicesimo lo esigono e lo invocano ».

Pace aveva già invocato nel suo messaggio alla Conferenza di Genova, che fu la prima manifestazione del suo pensiero politico, il neo-Pontefice il quale auspicava la pace facendo appello alle migliori energie, ai più giusti ideali, basandosi sull'effettiva realtà delle cose, studiando gli ostacoli e il modo di superarli.

Si sentono in queste, come in tutte le altre espressioni della sua attività, oltre all'abilità diplomatica del Nunzio di Varsavia, la salda mente e lo spirito eletto di Achille Ratti e quella bella molteplicità d'atteggiamenti del suo ingegno: la minuta profonda analisi nell'esame delle difficoltà e delle incertezze proprie d'uno studioso di biblioteca, di un ricercatore e decifratore di codici; l'audacia misurata, la paziente tenacia, l'abitudine all'asprezza delle ascese, alla robusta gioia della conquista di vette, alla ristoratrice larghezza dei vasti panorami proprie dell'alpinista.

La montagna è « nuova imponentissima rivelazione della onnipotenza e maestà di Dio » per Achille Ratti che trovò nell'alpinismo gioie altissime e purissime come intensamente godeva di scendere bene a fondo nel pensiero umano e di elevarsi alle più sublimi conquiste dello spirito.

Questa grandezza poi non pesante ed arcigna, ma rinvivata da quella speciale, fine e bonaria arguzia ch'è caratteristica tutta lombarda: a Desio infatti, piccola borgata della

Giornale delle Donne

Brianza, nacque in una modesta casa, il 31 maggio 1857, il Pontefice Massimo che col martello d'oro ha abbattuto il 24 dicembre scorso la Porta Santa che da un quarto di secolo nessuno più aveva varcata.

*Aperite mihi portas iustitiae. Introibo in domum tuam, Domine Aperite portas, quoniam nobiscum Deus.*

Quest'è dunque il ventiduesimo Anno Santo dal primo che fu istituito, com'è noto, da Bonifacio VIII nel 1300. Fin dai primissimi tempi del Cristianesimo, accorrevano a Roma da ogni parte pellegrini alle tombe degli Apostoli e dei martiri. Ma questi pellegrinaggi non erano regolari nè comunque organizzati. Ed è curioso e interessante sapere che quello che storicamente fu il primo vero Giubileo ebbe origine da un fatto strano. La mattina del 1 Gennaio 1300 Roma fu invasa come per incanto da una folla immensa, venuta da ogni parte del mondo, che pregando supplicava la « grande indulgenza ». Nessuno sapeva nulla di esatto in proposito ma da tempo era corsa ovunque insistente la voce di questa remissione dei peccati per chi si fosse recato in pellegrinaggio a Roma ed avesse fatto penitenza. Pare se ne parlasse anzi da cent'anni, da quando cioè il predecessore di Bonifacio VIII Innocenzo III aveva benedetto i fedeli recatisi a Roma. Non ve n'era alcun documento ma ne fece fede un vecchio di 107 anni venuto dalla nativa Savoia, fanciullo la prima volta, più che centenne la seconda. Bonifacio VIII credette alla parola del vegliardo, ascoltò la supplica di tanti fedeli ed il 22 febbraio lesse in S. Pietro la Bolla che accennando alle antiche origini dà inizio ai veri e propri Giubilei fissandone il cerimoniale che è in massima parte quello tutt'ora seguito.

La Bolla prometteva larghissimo condono dei peccati a tutti quelli che, con animo riverente, dopo essersi confessati e pentiti visitassero le basiliche degli Apostoli. Questo avrebbe dovuto ripetersi ogni cent'anni, ma noi l'intervallo si ridusse a 50, infine si abbreviò a 25 e così si mantenne fino a noi.

Mentre all'inizio la cerimonia giubilare si svolgeva soltanto nel massimo tempio della Cristianità si andarono poi aggiungendo a quella di S. Paolo, quelle di S. Maria Maggiore e di S. Giovanni Laterano.

Che cos'è dunque esattamente un Anno Santo? E' il giubileo della Chiesa, è un'indulgenza straordinaria, plenaria, che il Papa accorda ogni venticinquennio a coloro che si

recano pellegrini a Roma, alle Basiliche apostoliche e che dopo essersi confessati e comunicati, facciano proponimento di vita migliore. Ogni altra indulgenza e privilegio vengono sospesi (fatte limitatissime eccezioni) e in tutte le diocesi del mondo sono indette funzioni e preghiere speciali.

Il cerimoniale dell'apertura dell'Anno Santo è oltremodo solenne: ai primi Vespri di Natale il Papa, o in sua rappresentanza il Cardinale Decano scende nell'atrio della Basilica di S. Pietro ed apre la Porta Santa che per 25 anni è rimasta chiusa. Il Papa deve abbattere il piccolo muro e lo fa con un martello d'oro che per antica tradizione gli viene offerto dall'Episcopato di tutto il mondo. Sono ancora i Vescovi che offrono la cazzuola d'oro con la quale a Vespro del Natale venturo viene richiusa la Porta Santa. Anche le diocesi gareggiano nell'offrire doni e il ricordo del Giubileo è tramandato ai posteri con una medaglia che viene poi murata nella porta, alla chiusura dell'Anno Santo e reca il nome e l'effigie del Pontefice che l'indisse.

Come hanno importanza storica le Bolle che indicano gli Anni giubilarî perchè ci rivelano i bisogni spirituali e anche materiali delle singole epoche, così ne hanno queste medaglie e monete degli Anni Santi.

Non ne abbiamo del primo Giubileo nè degli altri del secolo XIV e XV perchè l'arte del cesello, così fiorente nelle antiche civiltà greca e romana, era allora in piena barbarica decadenza. Pare però che nel Giubileo del 1356 si emettesse a Roma per la prima volta il ducato d'oro a tipo veneziano. Si ebbero poi invece opere magistrali; tutte recano simboli e scene delle varie festività giubilarî: le chiavi della Chiesa, le figure dei SS. Pietro e Paolo, l'apertura e la chiusura della Porta Santa, l'effigie del Papa che batte col martello la porta circondato da pellegrini genuflessi; le simboliche pecorelle nell'atto d'entrare nel tempio; un angelo che vola davanti alla basilica vaticana e squilla al mondo nella tuba sciorina l'invito al perdono.

\*\*\*

In una prossima divagazione, dirò qualcosa dei vari Giubileo, dei pellegrinaggi e dei più salienti episodi che ad essi si connettono.

G. VESPUCCI

### Granelli d'oro.

Noi abbiamo torto di legare il nostro destino alla sventura e alla morte e di giudicare della vita solo dal lato delle lagrime e non da quello dei sorrisi. La morte non deve occupare nella vita un punto più vasto che la nascita. Ciò che ci fa felici o infelici non è nè la nascita nè la morte ma solo ciò che si compie fra esse.

La pazienza è amara ma i suoi frutti sono dolci.

## Il silenzio degli usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 52).

Ad un tratto pensai:

— Non so perchè, ma credo che Gemma non sia felice...

— Esse sono al Lido, ora — diceva Andrea — Gemma ama molto Venezia.

— Anche a me piace molto — dissi. Pensai al glicine, alle barche sul canale, di notte, a Luigi che suonava, e mi parve che fosse stato un sogno, e che d'allora fosse passata tutta una vita.

Dopo cena, quando raggiunsi la mamma e Andrea in giardino, essi mi guardarono, mi parve, in modo speciale.

— Parlavate di me? — chiesi sorridendo.

— Se sapesse che incarico ho avuto da Gemma! — disse Andrea. — Non si offende se glielo dico?

— Dica pure, io non mi offendo mai.

— Una bella virtù, Giulietta, e che rende quasi felici; io invece mi offendo sempre, per qualunque sciocchezza.

— Mio Dio, sarò molto cauta — disse ridendo la mamma — Che voleva Gemma?

— Ecco, dirò tutto. Gemma mi aveva incaricato di scoprire, come devo spiegarmi?... di scoprire, dunque, se c'è qualcosa in aria per Giulietta... Mi sono spiegato? Io non sono furbo, e non potrei scoprir niente; così, parlo chiaro.

— Devo risponder chiaro? — dissi sorridendo — Allora può anche scrivere a Gemma che in aria non c'è niente, e che appena ci sarà qualcosa glielo dirò.

— Grazie, e mi scusi, ma la colpa è di Gemma. E' strano, però — aggiunse guardandomi attentamente. — A vent'anni, tutte le ragazze hanno qualcosa in aria...

— Avrebbe potuto esserci — disse la mamma — ed era tutto quanto avrei potuto desiderare; ma Giulietta, non si sa mai che pensi...

— Oh, cambiamo discorso — interruppi.

— Si offende? — chiese Andrea.

— No, ma è inutile parlare di certe cose.

Andrea mi guardava; un po' turbata mi alzai, e camminai per qualche minuto fra le aiuole. L'oscurità si addensava: sentii che la mamma diceva ad Andrea:

— Se sei stanco e vuoi coricarti presto, fa come vuoi, questa sera e sempre, Andrea, come in casa tua. Tu lo sai: Gemma è come mia figlia.

Egli rispondeva ringraziando.

— Giulietta, vuoi accompagnare Andrea? Vedo che la scala è ancora buia.

Obbedii. Salimmo insieme la grande scala grigia; accesi il lume sulla scala, accesi il lume nella sala superiore. Erano due piccole lampade notturne, ad olio, azzurre. Porsi la mano ad Andrea.

— Buona notte, Giulietta — egli disse te-

nendo un momento la mia mano — Mi perdona ciò che le ho detto circa le cose in aria?

— Non c'è niente da perdonare — dissi sorridendo.

Ritrovai la mamma in sala, seduta vicino alla lampada; guardava le fotografie di Gemma e di Nina.

— Gemma è un po' ingrassata, mi pare — disse alzando la testa.

Non risposi, e mi allontanai un poco; la porta era spalancata sul giardino, e si sentiva il canto dei grilli.

### VII.

#### ULTIME ROSE D'ESTATE

Ogni mattina mi levavo prestissimo. Il giorno dopo l'arrivo di Andrea era una domenica serena e calda. Mia madre andava sempre all'ultima Messa, io, d'estate, sempre alla prima, e andavo pure con mia madre all'ultima: cosa di cui ella rideva tanto perchè si meravigliava che non mi bastasse una messa sola.

— Non è che non mi basti — le avevo detto una volta — ma non sono ancora venuta ai patti col Signore.

In realtà, desideravo accompagnare la mamma, e mi piaceva pure, in quelle fresche mattine, portare al Signore, con poche vecchie donne il primo saluto del sole che sorgeva. Mi piaceva essere in chiesa a pregare in quell'ora; perchè di mattina mi sentivo più serena che verso mezzogiorno, e molto più che a sera, quando mi pareva che il sole, tramontando, lasciasse dell'oscurità anche nella mia anima.

Quella domenica andai come il solito alla prima messa nella chiesa vicina; ma non volli ritornare a casa per la breve strada diritta: m'incamminai per una strada fiancheggiata da platani, lunga, stretta, ombrosa.

Il sole appena sorto, un po' pallido nel mattino d'estate avanzata, mi giungeva a sprazzi attraverso il fogliame. Camminavo adagio, a testa bassa, assorta nella calma e nel silenzio della natura. Non pensavo affatto; quando mi trovavo così fra gli alberi, e il cielo era sereno, provavo insieme con la calma morale una tranquilla gioia fisica, la gioia d'essere una creatura giovane e sana, fra le piante sempre giovani e sane.

Uscii dalla strada ombrosa, e mi trovai presso l'argine fiorito di un piccolo fiume, chiamato semplicemente il Fiume; mi scostai dalla strada, salii la breve erta, e sedetti presso l'acqua chiara e corrente. Tante volte andavo a quell'argine, e rimanevo lungamente ad ascoltare il mormorio dell'acqua che scendeva poco lontano in una cascatella artificiale, e spariva volgendosi fra i platani alti, e gli ontani tutti curvati.

Quel mattino, sentii ad un tratto le campane del villaggio di Zeminiana che cominciavano a suonare il lungo invito alla Messa.

Da casa, sentivo ogni sera quelle campane

suonare l'Ave Maria; nei giorni di brutto tempo era prossimo, le sentivo distintamente, come se fossero state in giardino.

Avevano un suono monotono e triste, che pareva spesso un cupo avviso, spesso una minaccia.

— Nemmeno di mattina sono liete — pensai.

Cercavo di non ascoltarle, di ascoltare soltanto l'acqua che passava mormorando ai miei piedi. Come era amico e dolce, invece, il suo mormorio! Sedevo sull'erba ancora bagnata; un gruppo di leggeri pioppi mi faceva ombra. Rimasi così a lungo, senza pensare all'ora, senza pensare al ritorno; quando il sole cominciò a farsi più vivo e i piccoli pioppi non poterono più ripararmi, m'incamminai verso casa.

Più tardi accompagnai mia madre alla Messa. Quando ritornammo, Andrea ci aspettava in giardino.

— Mi sono alzato tardi; ieri sera ero stanco, e quando sono stanco non sono capace di dormire.

La mamma rientrava; noi sedemmo sotto la grande magnolia davanti alla casa; i bianchi fiori che amavo cominciavano a ingiallire, ma il loro profumo era acuto, specialmente nelle ore calde.

— Che farà Gemma, ora? — chiesi dopo un silenzio.

Egli mi guardò.

— Sarà già sulla spiaggia, e ci starà quasi tutto il giorno. Il mare le piace molto. Ci va quasi tutti gli anni. Anche a Nina piace molto.

— A me fa un po' di paura — dissi — Mi pare infido, e mi pare che voglia portar via.

— E poi, forse — disse Andrea — è troppo monotono, il mare. Bisognerebbe almeno che fosse infinito, e invece ha quella linea di unione col cielo che lo limita, che lo guasta.

— Oh, è vero — dissi ridendo — è troppo piccolo! Guardando il mare, io sento spesso che qualcosa gli manca, che molto gli manca. Ma quanti ci direbbero che siamo ingiusti, col mare! Molti dicono che può dare il senso dell'infinito: non è vero.

— Non c'è niente che possa dare il senso dell'infinito — disse Andrea.

Pensavo, guardando la strada alta e bianca al di là della siepe. E pensai ad un tratto, chi sa perchè, pensai che Luigi mi amava.

— Il mare non basta, ma forse qualche cosa c'è — dissi finalmente, con incertezza, senza ben comprendere ciò che dicevo.

Poi sorrisi.

— Bisognerebbe sapere che cos'è l'infinito — aggiunsi.

Andrea mi chiese il permesso di fumare; poi disse, riallacciandosi tranquillamente al discorso:

— Noi non possiamo sapere che cosa sia l'infinito.

— Eppure ne abbiamo il senso — mormorai.

— Lei, forse, Giulietta; io, lo confesso, non l'ho.

— Non che io l'abbia — dissi, scuotendo il capo — Ma credo che si possa averlo.

E ancora, chi sa perchè, pensai a Luigi.

Mia madre si avvicinò, mentre tacevamo.

— Abbiamo parlato dell'infinito — dissi.

Ella rise.

— Tu non puoi parlare che di certe cose, Giulietta. E' per questo che non parli con tutti. Se Andrea ha pazienza...

Egli mi guardò sorridendo.

— Non ho molta pazienza, ma non mi pare che si debba usarla con Giulietta.

Io sorridevo, ma mi sentivo un po' malcontenta. Mentre mia madre taceva, dissi ad Andrea:

— Se è in un posto che può indicarmi, andrei a prendere la cornice per i ritratti di Gemma e di Nina.

— Chi lo sa — disse Andrea — Forse è in camera sopra il cassetto, forse è sopra lo scrittoio nel salottino. Io sono eccessivamente disordinato, Giulietta: ma se ha la bontà di cercare...

Salii nella camera azzurra; la cameriera aveva già socchiuso le imposte e ogni cosa era in ordine. Sul cassetto c'era un ritratto di Gemma con la bimba sulle ginocchia; vicino al letto un piccolo orologio a sveglia e un libretto rilegato in rosso; lo apersi; era il Vangelo, con una breve dedica sbiadita di Gemma e una data lontana; vicino al Vangelo un romanzo francese d'un autore che non conoscevo e il *Sogno d'una notte d'estate* di Shakespeare, con la stessa dedica di Gemma e una data recente. La cornice, grande e semplice in cuoio verde, era sul cassetto, avvolta in carta leggera.

Uscii nel salottino, e mi fermai un momento davanti alla scrivania; c'era della carta da lettere grande e bianca, due volumetti di Cicerone elegantemente rilegati; e presso a questi la « Storia di Manon Lescaut e del Cavaliere des Grieux ».

— Quanto ha dovuto cercare — esclamò Andrea, mentre porgevo la cornice alla mamma.

— Crede? non immagina che sono finasta a guardare tutto ciò che ha portato con sé e che è visibile nella camera e nel salottino?

Egli rideva gaiamente.

— Che ha visto d'interessante?

— Tante cose — dissi.

Egli continuò a sorridere, senza parlare.

\*\*\*

Pensai improvvisamente a Luigi, in quel pomeriggio, mentre ero sola. M'accorsi che da molte ore non pensavo a lui; era venuto un ospite nella mia casa, mi ero occupata di quell'ospite, e mi pareva d'aver dimenticato tante persone e tante cose. Il ricordo di Luigi, così improvviso dopo l'oblio, mi procurò un leggero senso di malessere morale, come si prova qualche volta, svegliandosi da un lungo sonno, e ricordando, dopo un minuto di pace completa, un dispiacere o una noia sul-

la quale ci eravamo addormentati la sera prima. Mi ricordai pure che Ines non sapeva quale risposta avevo data a Luigi e che certo desiderava saperla.

Senza badare al caldo afoso di quelle prime ore del pomeriggio, andai da Ines, a piedi.

Parlammo di Claudia, che pareva stesse bene; le annunciai l'arrivo di Andrea, le dissi che somigliava a quel pallido santo con la spada e l'aureola che era nel suo salotto da pranzo.

— Credo che sarà una compagnia — conclusi.

— Sono lieta davvero che sia venuto qualcuno a mutare un poco la sua vita e quella della sua mamma. Mi fate un po' di pena, qualche volta. Le raccomando d'essere allegra, Giulietta, di parlare, di muoversi.

— Chi lo sa — dissi, un po' assorta — Forse mi sarà possibile. Forse lo desidero anch'io...

Tacemmo a lungo. Pareva che ognuna di noi avesse un suo grave pensiero.

Ad un tratto ella disse:

— Ieri è venuto Luigi.

Non parlai.

— Si è fermato poco; si è fatto cogliere da Claudia le ultime rose bianche, le rose che gli piacciono...

Continuavo a tacere.

— Sono le ultime rose — aggiunse Ines curvandosi un poco, e intrecciando le dita sulle ginocchia. — In agosto, le rose muoiono tutte; qualche volta, se il tempo è bello, rifioriscono a settembre.

La sua voce mi parve triste.

— Le ha parlato di me, Luigi? — chiesi sommessamente.

— No; è venuto da Lei?

— E' venuto — risposi.

Ines non m'interrogò; posò una delle sue piccole mani sulla scrivania, staccò un petalo da una rosa appassita, e lo lasciò cadere sul tappeto; la rosa, come rabbrivendo, lasciò cadere tutti gli altri petali, adagio.

— Ella non mi chiede niente — pensai — Forse non le importa niente di me, o forse immagina tutto.

— Ines, domani compio vent'anni.

Ella mi prese le mani; allora m'accorsi che i suoi occhi erano pieni di lagrime.

— Ines, che ha?

— Dio le conceda ogni bene — disse con voce un po' tremante — Non mi sento tranquilla, perchè temo sempre che Claudia sia malata; è una pena continua.

Mormorai qualche parola affettuosa e persuasiva; ma sentivo io pure una lieve oppressione penosa, pensando al visino pallido di Claudia e ai suoi grandi occhi di donna.

— Le dispiace se oggi resto un po' a lungo qui?

Ella mi strinse le mani e sorrise.

— Che ha risposto a Luigi?

— Egli non tornerà mai più da me — dissi, piano.

(Continua).

## I cani cavalieri della Tavola Rotonda

Anche i cani ce l'hanno con noi. Ma prima di venire al fatto devo confessare una mia — come dire? — non ignoranza, incomprendione. Ecco: io non son mai riuscito a capire perchè il cane voglia bene all'uomo. Per esser proprio sincerissimo nemmeno comprendo proprio bene come l'uomo possa affezionarsi ad una bestia, cane, gatto, scimmia, canarino o pappagallo al punto d'averne gioie e conforti dalla presenza, dolore dalla scomparsa. Una furtiva lacrima... Ma il cuore dell'uomo mi è ben noto per le sue infinite svariatissime stravaganze e anche senza capirle fin in fondo vi son cose che vanno ammesse così, senza discussioni, come dogmi o assiomi.

Mi è meno noto il cuore del cane e non so leggervi per entro le segrete camere nè posso quindi spiegarmi perchè l'intelligente quadrupede ami l'uomo di un affetto che ha del servile e del fanatico. Munita di quella formidabile difesa che sono i suoi denti, forte, agile, evoluta perchè mai la razza canina lecca la razza umana, le scondizola, le saltella intorno, le è fedele e la serve con uno zelo ben ignoto al personale di servizio bipede? Ecco il mistero che non so comprendere, così che quell'inesplicabile devozione mi dà persino un tantino fastidio.

A meno che come è di certe amicizie fra uomini non vi sia un'origine un po' losca che si perde nella notte dei tempi...

Ma torniamo al fatto. Anche i cani — dicevo — ce l'hanno con noi e anche qui non so perchè.

Giorni fa in un paese che non ricordo due coniugi stavano litigando, con un certo calore, con un certo strepito come si conviene a simili questioni. Doveva esser una loro abitudine perchè i vicini, nemmeno le donne, si erano scomodati per assistere al diverbio e tanto meno per metter pace. Fra moglie e marito... Un cane invece che per combinazione saliva (o scendeva; scusate se non ricordo) le scale fu attratto da quelle voci aspre e chicche e trovato aperto l'uscio (i due coniugi avevano ben altro per la testa) lo infilò e assistette per un poco alla scena. I due coniugi nemmeno se ne accorsero (avevano ben altro per la testa).

Ad un tratto l'uomo fece per avventarsi contro la donna o almeno così parve al cane (la verità non si saprà mai). Ed ecco il cavaliere cane, simile a un cavaliere della Tavola Rotonda o del San Graal interpersi generosamente in difesa della donna, eccolo avventarsi (questa volta non ci sono dubbi) verso la sacrilega mano di quell'uomo che stava per alzarsi verso l'essere gentile e debole che non si deve colpire nemmeno con un fiore.

Il morso tremendo mise fine al litigio.

Il cane non era rabbioso: quindi nessuna attenuante per il suo atto violento compiuto nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, nes-

suna diminuzione alla generosità del suo impulso.

Se andasse in Tribunale il cane sarebbe assolto dai giudici, applaudito dalle signore che forse gli offrirebbero qualche zolletta di zucchero invece dei fiori, come omaggio.

Gli uomini sarebbero meno espansivi, naturalmente. E si chiederebbero come mai quel cane che fatalmente saliva (o, scendeva) quelle scale, quel giorno e trovò aperto quell'uscio se la prese col marito e non con la moglie.

Ma forse la risposta, la spiegazione sta in ciò: l'uomo parlava — diremo così — un linguaggio di violenza avventandosi verso la donna e il cane comprese questo violento ma franco parlare, si spiegò un gesto che in un simile caso sarebbe stato istintivo anche in lui.

Il linguaggio della donna, tutto finenze psicologiche, complicazioni sentimentali, sotterfugi, strali velenosi larvati da parole di dubbia interpretazione, reticenze e paradossi, il linguaggio della donna tutto lagrime e gridi non lo capì o lo capì da ingenuo: alla lettera.

Per questo si avventò contro la mano dell'uomo e le diede un tremendo morso.

G. LAMBERTI.

## L'ora di lettura

GIANI STUPARICH. *Colloqui con mio fratello* (Ed. Treves). Gli interlocutori di questi colloqui sono due medaglie d'oro, Carlo e Giani Stuparich, triestini, volontari nella recente guerra; ma mentre il primo si uccise volontariamente per non cadere nelle mani del nemico, Giani gli sopravvisse. Entrambi si segnalano per azioni gloriose. E il morto eroico e caro rivive nelle parole dell'accorato fratello, inquadrato nelle giornate eroiche.

C'è in ogni esistenza *Tempo di Marzo*, tempo mutevole e variabile, con raffiche di vento, occhiate di sole scottante, scrosci di pioggia, primaverili dolcezze di sereno. Così è anche nell'adolescenza del protagonista di questo recente romanzo di FRANCESCO CHIESA. (Ed. Treves). E' l'autobiografia di una adolescenza con i vari suoi casi e le vicende che ad essi s'intrecciano di famigliari ed amici. Gente comuni e vicende comuni, ma le semplici cose della piccola vita d'un ragazzo son spesso seguite da un garbato gustoso commento filosofico che dà loro sapore e accanto alle piccinerie dei piccoli centri con il grato maligno pettegolare rivive in questa nitida prosa, che rende il racconto tanto piacevole, la campagna tutta vivida e fresca e la sana vita rusticana con quelle belle polente. « Gran bella cosa, oltre che buona, la polenta, quan-

d'è di schietta farina nostrana e rimastata da braccia robuste e tenuta per un'ora almeno su d'un buon fuoco di schiappe e poi rovesciata di colpo sulla tavola che pare una coltona d'oro appena uscita dalle mani del Creatore».

Son « tante storie ed è una storia sola » quella di MARY TIBALDI CHIESA ed ha un titolo curioso e grazioso. « *A tutte le allodole deve crescere il ciuffo* » (Ed. Monreale). Così ha detto Simonide e a Fiorina che ne legge i frammenti, la frase piace tanto che la prende per suo motto.

Fiorina (il lettore se n'è già avveduto, direbbe Manzoni) è la protagonista di questo fresco garbato romanzo giovanile, che si svolge in un collegio svizzero ove ci sono fanciulle di ogni parte del mondo che godono una larga libertà. L'amore — occorre dirlo? — ha larga parte, nella vita di Fiorina e delle sue amiche che c'interessano tutte così come gli altri personaggi che si muovono loro intorno nell'intreccio delle vicende. E' scritto in modo piacevole e divertente e riflette assai bene l'anima e la vita delle fanciulle d'oggi.

Le autobiografie sono oggi in voga e non narrano di sé uomini illustri e che abbiano avuto vita avventurosa, ma semplici le persone, comuni i loro casi; oppure son scrittori che amano riandare la loro adolescenza e le persone che furon loro maggiormente care: comunque più che le vicende ha importanza l'indagine psicologica dei protagonisti, degli ambienti, dell'età.

MICHELE SAPONARO ci dà anch'egli *L'Adolescenza* (Ed. Mondadori). Credo che questo romanzo sarà seguito da altri perchè sul frontispizio c'è oltre al titolo che ho citato un altro più comprensivo: *Un uomo* e poi nell'ultima pagina è detto: *Qui finisce il libro di mio padre e comincerà il libro di mia madre*.

Cresce Mario, il protagonista, in campagna, nelle terre che son ben note al Saponaro e ai lettori che ricordano di lui *Nostra Madre*, in una famiglia numerosa, con il babbo così buono e devoto pei suoi di casa, così generoso e amoroso con la sua compagna e con tutti quei figliuoli, eppure così preso anche dalla religiosità della sua missione di medico; la mamma così dolce, così stanca e così brava; il nonno garibaldino, la bella Renata tutto egoismo, il discolo Primo che finisce tragicamente, le sorelline operose e serene.

Vediamo bene anche qui la difficoltà di allevare tanti figliuoli con le differenze d'età e le varie esigenze che comportano, con gli attriti dei caratteri, tanto più se ci sono insieme altri congiunti e l'impossibilità di arrivare ad accontentarli tutti (ma forse è altrettanto difficile contentarne anche uno o due). Son felicemente messe in luce la prima sensazione dell'ado-

lescenza, la parte che la letteratura ha nella vita d'un giovinetto che studi, tanto più se viva in provincia: « il mondo appare per la prima volta agli occhi dell'adolescente che legga molti libri come un'immagine di poesia »; infine la rivelazione del dolore all'anima giovinetta che più vi è sensibile e perciò più si accascia e più si rivolta, onde la dispettosa malinconia di tante adolescenze. Solo più tardi si sentirà la nobiltà del dolore.

Viene a noi anche quest'anno fedelmente amico l'*Almanacco della Donna italiana* (Ed. Bemporad) e ci porta nientemeno che la Moglie ideale e il marito ideale quali ce li profilano Panzini e Rossana: uno studio su le nostre attrici dialettali, su le donne violiniste, sulle professoresse; una compiuta rassegna del movimento femminile, dell'attività letteraria muliebre, delle società femminili italiane oltre alle consuete notizie proprie d'un vero calendario e all'ottima agenda che lo chiude.

V'è da spigolare per tutti i gusti.

Non è un libro nuovo questo della nostra CAMILLA DEL SOLDATO dedicato a *La Casa* nel senso che non è uscito or ora fresco fresco dalla tipografia (Ed. Quintieri). Ma che buon libriccino, che lettura pur sempre preziosa, per ogni donna! Se ha già l'amore alla casa, essa si sentirà compresa, sorretta, incoraggiata a più e meglio fare e se no le pungerà vergogna del suo disamore, della sua trascuratezza e cercherà di migliorarne il suo gusto.

La casa è per noi donne e per gli uomini che vivono con noi — se siamo brave donne — il caro rifugio dolce e tepido, pieno di benessere e di sorriso.

L'A., squisitamente femminile, ci dice tante belle e giuste cose ma questa che vi trascrivo è la più bella e la più giusta: « E ci dev'essere sopra tutto nella vostra casa una tale onestà di pensiero, di parole e d'azioni, da cerciarne le mura come d'un baluardo insuperabile per chi osasse tentarne l'offesa; e dare all'uomo che v'ha fatta sua l'orgoglio di sapere che il suo nome e la sua pace sono custoditi in buone mani ».

BARBARA ALLASON ci dà una nuova traduzione del « *Torquato Tasso* » di Goethe (Ed. Paravia). In una bellissima prefazione distingue nel dramma la doppia faccia, quella oggettiva per cui Goethe volle effettivamente rappresentare i tormenti e le incertezze angosciose del Tasso e quella « soggettiva » per cui il poeta riproduse se stesso. La Allason analizza anche con finezza i caratteri dei vari personaggi in modo da facilitare e chiarificare la comprensione del dramma goethiano.

ADRIENNE BLANC-PÉRIDIER — *Sylvie ou La fuite à Venise*. Accade d'incontrar talvolta una modesta personcina che, nella totale assenza di ogni esteriore tinta forte, atta a colpire di un subito l'immaginazione, vi fa pensare con un sorriso di simpatia: buona sì, ma semplice. Vi accostate e le parlate. Ed ecco: un alzar di palpebre vi mostra due pupille, a un tempo vivide e pensose, la cui acqua, chiara sì, ma alimentata da polla profonda, vi fa intravedere un'anima ricca di interessante umanità.

Ho pensato a questo, leggendo il libro di Adrienne Blanc-Péridier. Non romanzo, non novella, episodio di vita, direi, svolto in forma epistolare. Trama esteriormente così tenue che raccontarla sarebbe diminuire l'interessamento della lettura.

Non la raccontiamo dunque; diciamo solo che fra i libri d'oggi, variamente coloriti di complicata cerebralità, questo libro è la piccola cosa semplice, l'episodio un po' romantico, vieux-style.

Lo scorrete dapprima distrattamente, sorridendo alla sua garbata ingenuità, ma poi... poi vi soffermate, e una frase profonda vi colpisce, un'osservazione di concisa e analitica robustezza vi tiene, un'efficace pennellata di paesaggio vi seduce.

Paesaggio italiano: la rossa Ivrea contrò l'anfiteatro delle digradanti Prealpi piemontesi davanti alla Dora.

E poi Venezia: « *Vénise dont le silence vous met dans un état de réceptivité intense* ».

Le lettere, seguendo il filo dell'episodio principale, episodio d'amore nella vita di una giovane sposa, tratteggiano di scorcio due figure che benchè appena intraviste son forse le più felici di umana psicologia.

Femminile l'una di donna che comprende l'alto senso dell'amore nella necessaria indulgenza e nella dedizione di opera anche oltre la morte; maschile l'altra del giovane elegante e leggero; di quei tipi ahimè tanto frequenti « *qui se croient avides d'affection, alors qu'ils le sont surtout de jouissance* ».

Breve: se leggete solo per passare il tempo il libro di Adrienne Blanc vi parrà di una troppo semplice fattura; se leggete per nutrire il cuore e il pensiero anche oltre la parola, sentite, chiudendolo, che un seme buono vi è stato gettato.

Morale (è forse « *démodée* ») la morale, passatela per una volta tanto) morale antica è vero, ma tanto necessaria al nostro vivere e mai abbastanza ripetuta perchè troppo spesso dimenticata.

m. c. s. m.

La letteratura infantile e per ragazzi suscita sempre più vivo interesse. Una mostra di questo nuovo ramo è stata organizzata a Reggio Emilia, un'altra a Livorno, una infine a Trieste.

La mostra livornese è stata indetta dalla « Bottega d'Arte » e le opere erano disposte a seconda dell'età dei lettori, dai sei ai sedici. Quella triestina, offriva anche un'interessante raccolta di disegni per l'infanzia.

Due nostre collaboratrici hanno scritto recentemente per i fanciulli.

MILLY DANDOLO narra *La Storia di Gesù* al suo bambino (Soc. ed. Internazionale) e a tutti gli altri fanciulli con quella sua grazia di narratrice così suavisiva, per cui facilmente essi potranno ben comprendere l'alto insegnamento d'amore che viene da queste pagine, dire, con il loro piccolo cuore puro aperto alla fede la preghiera che questa mamma ha scritto perchè i bambini la innalzino a Gesù.

ENRICA BARZILAI GENTILI rallegra i fanciulli presentando loro con altrettante garbate poesie *Le Maschere* (La Editoriale Libreria), dei graziosi monologhi e una bizzarra comica: Goldoni e le maschere.

Altri versi per fanciulli, assai divertenti e piani scrive GUASTA: *Il Libro della Mosca e dello Scoiattolo* (Ed. Campitelli) con belle originali illustrazioni, in verde e nero piene di sapore comico come il testo.

Un piacevole romanzetto narra FIDUCIA: *L'esilio di Brunello* con illustrazioni di Onorato (Ed. Campitelli). Pagine insieme educative e dilettevoli ci dà ANTONIO BELTRAMELLI con *Le Confidenze della piccola Supplizio*; belle novelle, alcune piene di giocondità, altre commoventi narrano G. TENSI: *Il Lumicino in cima alla montagna* e I. TOSCANI: *Fra-be e novelle* (Ed. Campitelli).

MARIA LAURA QUINTAVALLE narra con fresca grazia la storia de *La Palma di Rosina* (La Editrice Libreria) e quanto essa Rosina sia stata buona con una vecchina.

Infine le immortali *Favole* di LA FONTAINE tradotte da Mario Ronchetti riappaiono in veste sontuosa con illustrazioni originali del pittore G. G. Hinna. (Ed. Campitelli).

LIA MORETTI MORPURGO.

## Il mio povero cuore

Romanzo di Marc Evian - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 58).

Frammenti di conversazione giungono sino a me, attutiti dalla lontananza. Sento la Signora Levil'ers parlare di Verhaeren e perdersi in vani sforzi per farne ammirare l'ingegno. Ma nessuno conosce il nostro poeta. Allora la frase inevitabile: « Forse la pronuncia di questo nome ci impedisce di capirla? » Si scrive il nome di Verhaeren su di un pezzetto di carta che circola di mano in mano. No, decisamente questo nome non dice nulla a nessuno.

Negli ambienti della borghesia inglese e anche nel mondo degli artisti che frequento, noi

parliamo ai *Britishers* dei nostri musicisti, dei nostri scrittori. Non ne conoscono nemmeno i nomi. Maeterlinch talvolta emerge un po' su questo mare d'ignoranza. Una gran dama inglese recentemente mise il suo palazzo a disposizione di un Comitato di Beneficenza che organizzava un thè con una conferenza di Verhaeren. Il poeta lesse le sue opere e fu una delizia artistica. Quindici giorni dopo ebbi occasione di parlare a questa gran dama. Essa non si ricordava nemmeno più di Verhaeren nè dell'onore che aveva avuto di riceverlo. Eugenio Ysaye, Costantino Meunier (mi vergogno a confessarlo) non sono conosciuti che da una piccola minoranza, oh! quanto piccola. Nei salotti vedete pochi di quei libri che i Belgi, i Francesi amano lasciare sui tavolini. Grandi nomi inglesi, Shakespeare e Milton son contaminati dalla strana accozzaglia di libri d'avventure e di romanzi insulsi che compongono le biblioteche inglesi. Gli Inglesi prediligono quest'insipido cibo di letteratura d'appendice. « Si legge maggiormente in Inghilterra che in Francia » dice sentenziosamente Pierre de Coulevain. Ho veduto poco tempo fa una giovane operaia che per leggere un libro ben pensato, ben sentito si tirava gli occhi dopo la sua giornata di lavoro, respingere *L'Ile Incommode* dicendo col suo bizzarro accento francese: « Quante fandonie conta sù!

D'un tratto mi si apostrofa:

— Iris, lei prenderà un malanno.

E' la voce di Raimondo Darvant autoritaria. Mi alzo temendo una sfuriata e Raimondo compare tosto nel vano luminoso della porta. Il maggior Robertson futando un uomo geloso s'è allontanato, biascicando qualche parola e Raimondo viene verso di me con gli occhi dilatati. Con la mano mi afferra il gomito che stringe fino a farmi gridare e dice a voce bassa:

— Basta, insomma! Sono stanco di questo giuoco!

Alzo su di lui uno sguardo di cui vorrei nascondere la beatitudine e con tanta innocenza quanta me ne permette la mia emozione:

— Quale giuoco?

La sua espressione muta bruscamente, si fa dolce. Chinandosi verso di me, mi dice:

— Mentre io canto... per lei... per lei, lei sta qui in idillio col maggiore Robertson.

Sono soffocata:

— In idillio? io? in inglese?

— Eh! Quando si tratta d'amore, una donna avrebbe la scienza infusa del cinese!

E mi guarda negli occhi. Mi domina con tutta la sua alta statura. Sembra che frughi nella mia anima. Si abbassa verso di me. E' vicino al mio viso, vicinissimo.

— Lei mi tortura... soffro per lei

La sua voce è affannata:

— Lei mi esaspera e non posso fuggirla.

Ripete come un uomo ubbriaco.

— Non posso fuggirla, non posso.

Ah! che bella notte!... Raimondo mi ha lasciata. L'hanno richiamato in salotto. Che

bella notte! Il cielo ha un tono di pastello d'una tale finezza che gli astri d'oro vi scintillano a pena: estensioni di seta immacolate ove sembrano sospese come ornamenti, quelle rare stelle. Sotto nessun clima le notti primaverili sono così soavi. Son sola. sento la voce di Raimondo Darvant che interpreta dei canti indiani. La sua voce mi giunge in sordina, come se venisse da molto lontano, da quel tempo passato laggiù, sulla spiaggia belga quando cercavamo l'oblio inebbriciandoci di musica. Che pericolosi voli! Da allora non ho mai potuto ridiscendere da quelle elevate sfere. Non ho mai potuto dimenticarme la vertigine. Eppure stavo per istradarmi in una via ben definita d'altruismo nel momento in cui ho riveduto Raimondo Darvant. Ricordo il turbamento che l'annuncio della guerra apportò nella mia coscienza. Stavo per agire quando questo romanzo ha come annebbiato la mia visione delle cose. Proprio così. Vivo attualmente fuori dalla vita. Come direi? In un'illusione prodigiosa.

Dalla finestra spalancata mi giungono melodie o strascicate, o scandite, che sembrano vo'er incoraggiare tutte le menzogne dei miei sogni, che anzi cercano di materializzare tutto quello che hanno d'inaccessibile. Eterna suggestione! Che sono le parole a paragone dei suoi divini accordi, o musica, possente «vocatrice»? tu sai creare la linea, il colore. Ti ascolto... Tutto il languore dell'Oriente passa in quei canti indiani. Un paese di scie si precisa, un paese dai riflessi di tutte le pietre preziose, campi ove sembra colare del giado, fiori dalle corolle di rubino larghe come coppe, uccelli il cui piumaggio è come incastonato di smeraldi e turchesi... Tutt'una fantasmagoria delle *Mille e una notte*: tende di seta, imbarcazioni piene di cuscini e ricoperte di dadi d'oro, immobili nell'aria priva di fiato come se fossero di metallo, scivolano su fiumi imporporati di luce. M'addormentano musiche e parole d'amore... E dire che avevo la pretesa di credermi destinata per l'azione! Non volevo io fare una parte caritatevole? Ero così stanca

— ricordo — della baraonda del mondo, dei vani successi. Le mie aspirazioni mirano alle grandi energie. Ah! come bisogna diffidare dai desideri troppo orgogliosi; Sono trascorsi dei mesi. Che ho realizzato, ahimè! Anna-Maria, che fai a quest'ora? Tutta la tua persona è carità, ti vedo china su di un ferito cercando e trovando nei tuoi occhi di azzurro profondo la freschezza che calma la sua febbre. Anna-Maria, credimi, io detesto le mie tergiversazioni... Ah! sapere esattamente quel che la vita reclama da noi?... Ma, dopo un po' di silenzio, la voce di Raimondo Darvant, mi giunge ancora appassionata persuasiva: egli interpreta ora i morbidi canti in cui Debussy e Baudelaire si sono uniti per esaltare l'amore:

*Ci scambieremo un lampo unico*

*Come un lungo singhiozzo carico d'addii...*  
Mi sento rapita, inebbrata... Ha detto:

« Canto per lei ». Un frammento di frase mi giunge ancora.

*I nostri due cuori saranno due grandi faci.*  
... Ah! non avrò io dunque il diritto di vivere una felicità personale?

\*\*\*

Maggio 1915.

Ama me, me... Io ho riempito la mia notte con questo grido di trionfo. Me lo ripetevo, lo soffocavo nel mio cuscino.

Me, me! Che serata ideale su quella terrazza incantata... E le sue dita crudeli che mi hanno stretto il braccio fino a farmi gridare di dolore e di voluttà. Ah! questo primo contatto delle nostre carni. Egli era chinato su di me e i suoi occhi, così sovente carezzanti, di quella tenerezza la cui natura mi restava misteriosa, per la prima volta, li vidi carichi di passione. Mi ha detto senz'articolare le labbra: « Non posso fuggirla... Non posso... ». Ah! che cielo scoperto in quegli occhi spalancati, così dilatati sopra il mio viso arrovesciato che per un istante non vidi più che un oceano di desideri, di promesse, di tempeste. Per un istante mi ci affondai, e ho dovuto con uno sguardo abbandonarmi tutta alle sue volontà.

Mariolina attraversa il salotto ove sola non dissimulo la mia tumultuosa fantasticheria. Essa mi indovina. Una donna indovina una rivale con altrettanta sicurezza che se l'amore la rivestisse d'una veste trasparente. Le mie braccia sono allacciate allo schienale del divano. Non ho il tempo di compormi un volto. Al momento di uscire Mariolina sghignazzava. Le sue labbra si contraggono in un « rictus » cattivo. D'un tratto la trovo brutta. Vedo la sua anima e la sua anima è brutta. Che poca cosa è dunque la bellezza fisica! Quante donne dai lineamenti puri sono destinate ad invecchiare brutte. I nostri sentimenti poco a poco ci plasmano una maschera che infallibilmente un giorno ci rivelerà.

— Lavori di certo. *Manon? La Favorita?*  
La parte di qualche peccatrice pentita?

Non faccio che un balzo e prendendo Mariolina dal polso:

— Seguimi.

— Seguirti? Dove? Lasciami, prima, mi fai male.

— Non ti lascerò prima che tu sia nella mia camera dove dobbiamo parlare.

Le stringo il braccio come in una morsa e così imprigionata la costringo a salire. Stride i denti e i suoi occhi sono pieni di lacrime di rabbia.

Giunta in camera mia la respingo bruscamente su una poltrona ove cade seduta. Apro la finestra, respiro largamente sforzandomi di riprendere la mia calma. Bisogna che la nostra spiegazione sia completa, che le nostre anime siano a nudo. Le donne hanno sempre paura delle parole. Questa volta le pronuncerò tutte, tutte le parole che straziano e tutte le parole che liberano. E tor-

nando a Mariolina, molto semplicemente, con voce ferma:

— Egli ama me. Che conti fare?

E siccome serba il silenzio:

— Sii leale, rispondi una buona volta. Lo ami ancora?

— Chi ti ha dato il diritto di dire ch'io amassi?

— Non l'amavi? — dico sconvolta. Ma allora? allora?

Essa rimane silenziosa con la bocca contratta:

— Non hai vergogna? — dico esasperata. Vedi il male che ha fatto a tutti il tuo silenzio, la tua civetteria, la tua scaltrezza. Se tu fossi stata leale, se fossi stata fiduciosa verso di me, non saremmo qui a straziarci e il nostro affetto che era tutta la mia vita non affonderebbe oggi così miseramente nel disprezzo che mi ispiri. Risponderai finalmente? Bisogna che io sappia. Ami sempre il signor Darvant?

— Non ho da rispondere a questa domanda che riguarda me sola.

— Perché?

— Perché non dipende da me... nè da te decidere i nostri destini, tocca al signor Darvant scegliere fra noi.

— Ah!

Taccio un istante con l'orgoglio ferito. Mormoro finalmente:

— Scegliere fra noi?

— In verità — riprende Mariolina — con improvvisa volubilità. — A sentirti si direbbe che siamo pronte ad usarci delle cortesie! « Prendilo, ti prego ». « Mai al mondo! ti appartiene... Taci dunque, siamo grottesche. E scandendo le parole:

— Non tocca a noi — ripeto — decider di nulla. Solo il signor Darvant dispone di noi.

— Taci! Ma taci dunque... E' umiliante.

Vado alla finestra, respiro ancora la freschezza del parco. Il problema delle nostre esistenze e dei nostri affetti in pericolo mi sembra ancor più insolubile. Torno a Mariolina dopo qualche istante.

— Confesso di non comprendere l'attitudine del signor Darvant. Ah! se sapessi esattamente quel che vi siete detti, quel che c'è stato fra voi! Forse il signor Darvant si crede impegnato verso di te e non sa come liberarsi?

Mariolina trasalisce.

— Perché pensi questo?

— Perché mi ama e non si dichiara.

— Come dici questo! Come sei sicura di te! Ah! non si è dichiarato, dici? Ma ti ama! E vuoi che egli parli. Pure ti rendi ben conto che bisogna prima radiarmi dalla vostra vita. Sono l'intrusa.

— Mariolina! — dico con calma, tu sei ingiusta. Convegno che ci siamo trovate in un viluppo di circostanze estremamente dolorose per tutt'e tre, una specie di fatalità che volle sgraziatamente che il Signor Darvant e io ci fossimo un tempo conosciuti. Ma ti giuro ch'ero pronta a scomparire. Ho fatto di

tutto perchè tu ti confidassi a me. Te ne sei curata molto — in verità! — hai giuocato col mio cuore... Ti trastulli col cuore di quelli che ti amano. Ora ti ho indovinata. Ti servi — che vergogna! — di Giacomo Derville per eccitare la gelosia di...

— E' il mio diritto, m'immagino — interrompe Mariolina con aria di sfida. E se mi piacesse d'essere interessate per Raimondo Darvant, di attaccarmelo. Eh, si foss'anche per gelosia. Tutti i mezzi valgono per arrivare al proprio scopo.

— E non ti sei fatta scrupolo di servirti di Giacomo Derville, un galantuomo, sinceramente innamorato.

— E' naturale. Occorreva che fosse convinto. Non son cose che si fanno per scherzo.

— Non hai il diritto! Non hai il diritto! dico rivoltata. Ma Giacomo Derville lui, ti ama profondamente. Ne fai il tuo trastullo e perchè? Per vanità, per civetteria perchè non crederò mai che tu ami l'altro.

Esso m'interrompe e fischiando le parole:

— L'altro?

— Raimondo Darvant. L'amore non usa di questi procedimenti.

— Tu non ne trascuri nessuno, tu, di quei procedimenti: la tua voce, il tuo nome, il prestigio del tuo passato...

Allungo le mani:

— Ebbene? Che cosa ti urta?

— Sono sincera — dico estenuata.

— Sincera, tu! sei commediante nell'anima! E sei tu che hai l'audacia di rimproverarmi la commedia dell'amore...

Ripeto:

— Sono sincera.

Mi abbatto sul mio letto, nauseata. Osservo Mariolina che mi fissa con le sue pupille lucenti. Rimpiange già di aver troppo parlato. Dopo un istante riprende con aria disinvolta:

— Hai torto, d'altronde, di ribellarti contro la mia attitudine di fronte a Giacomo Derville e di non credermi leale. Io lo stimo infinitamente.

Rivedo allora il pallido viso ombreggiato dal cappello di quell'azzurro trasparente del marmo all'ombra e lo sguardo che si nasconde e che si vede quando lo si è scoperto in quell'ombra e nel suo mistero ardere di febbre, di pensiero e d'amore.

Mariolina aggiunge accentuando le parole, mettendovi della tenerezza:

— Egli mi piace infinitamente.

Mi sollevo commossa.

— Ma allora? perchè persistere a voler attaccare a te Raimondo Darvant? Ma rispondi dunque!

E per suscitare in lei un movimento di franchezza non esito a dare una frustata al suo diabolico istinto di civetteria.

— Perdi il tuo tempo, Raimondo Darvant non si occupa di te che per divertirsene.

— Davvero? — grida lei con la bocca contratta. Ebbene! E' quanto si vedrà!

— So il fatto mio. Tu non lo ami.

— E per questa ragione, dovrei cedertelo, non è vero? La signora fa la sentimentale sperando che le verrà ceduta la sua conquista. Fa capire ch'è innamorata, parola d'onore! Di solito non hai da usare questa commedia. Ti basta passare, farti vedere, per averli, tutti questi uomini, a bocca aperta davanti a te come degli idioti... Perchè tu li rendi idioti... Ma questa volta non la va liscia, eh? Ah! Ah! Bisogna far i conti con me. Ebbene a me non piace che un uomo ti faccia la corte, là davanti a me, sotto il mio naso. E un uomo che era tutto mio. Questo mi esaspera...

Ripeto:

Tu non lo ami.

E dimenticando tutti i suoi insulti per non pensare che alla sua vittima:

— E Giacomo Derville? dico dolorosamente.

— Ebbene? e tu? Mi fai ridere! Non hai molti adoratori, tutt'una corte?... Te l'ho detto, sono furente dei tuoi successi. Sono satura d'umiliazioni.

(Continua).

## Al mio nipotino malato

*La febbre o bimbo ti turbò stanotte,  
e il tuo visucchio non è più sereno,  
Hai le dolci pupille stanche e gravi,  
e sulle gote un livido pallore;  
se ti sorrido, si lamenta il core,*

*e a stento freno nella gola il pianto.  
Sulla bocuccia smorta e sul visino,  
Il labbro poso con più intenso amore,  
e strana angoscia l'anima già accora.  
Anche il mio viso, o bimbo, si scolora!...*

*Quando ti passo accanto, o mio diletto,  
stendi ver me con tenero sorriso,  
Le rosee braccia, e mi ricerchi ognora,  
e' pago sei, quando la nonna lieta  
ti prende in collo, ed il tuo pianto acquieta.*

*Risplende il sol nei viali e nei giardini,  
Dalle vetrate entra in gai splendori,  
Noi lo guardiamo insieme, e folleggiando  
Passano i bimbi garruli e sereni,  
e, tu, o piccin, ti guardi da lontano*

*Dalla finestra della stanza mia,  
colle tue meste cerule pupille,  
e se tu soffri, anche il mio cor si lagna,  
ed il tuo pianto anche il mio ciglio bagna.*

*Ritorna o bimbo, rosco e fiorente,  
sorridi al sol tra i viali ed i giardini  
Rosa tra l'erbe i picciol più tremanti  
e le manine tra i fiorelli infranti!...*

MARIA TICOZZI.

## NOZIONI D'IGIENE

### La carne congelata.

L'alto costo della vita non ha certo molte benemeritenze al suo attivo; una delle pochissime è quella di aiutare a vincere i pregiudizi con la dura legge della necessità.

Ecco perchè il consumo della carne congelata da principii modestissimi va prendendo uno sviluppo maggiore. Oltre a questo numerico vi è un progresso, direi, morale perchè mentre una volta questo commercio si faceva quasi di nascosto e la gente comperava solo quando vi era costretta da necessità economiche, quasi vergognandosene, oggi le persone di buon senso affollano gli spacci della carne congelata e apertamente dichiarano di consumarne e di trovarsene bene.

Potrà interessare le lettrici avere qualche notizia su questa moderna preziosissima industria frigorifera.

La massima parte della carne congelata proviene dall'Argentina, terra ideale per l'allevamento di tutte le razze di bestiame e la coltivazione dei foraggi.

Grazie alla temperatura dolce le bestie possono stare giorno e notte all'aria aperta evitando così moltissime malattie e pascolano liberamente fino ai due anni, poi s'ingrassano per sei mesi nei prati coltivati a erba medica. Si hanno così esemplari magnifici di razza pura che danno, ammazzati fra i due e i tre anni trecento chilogrammi circa di carne.

L'ispezione sanitaria è rigorosissima e dà piena garanzia. I buoi accuratamente selezionati devono stare ventiquattrore nelle celle frigorifere ad una temperatura di quattro gradi sotto a zero; tagliati poi a quarti passano nella seconda congelazione a quindici gradi sotto zero. Con un istrumento in legno ben acuminato che si fa penetrare negli strati muscolari della spalla e della coscia si verifica lo stato di congelamento della carne. Quella che non lo è a sufficienza, dopo un primo strato resistente alla penetrazione, presenta degli strati interni che si lasciano attraversare senza alcuna difficoltà. Solo i quarti ben congelati che son rimasti da ottanta a cento ore nelle celle frigorifere son inviati ai depositi ove restano ammucchiati nel doppio involuco di cotone e canape fin che sono imbarcati. Prima di ricevere il suo carico il bastimento è sottoposto ad una minuziosa ispezione da parte del servizio sanitario e la carne non vien caricata se la temperatura interna non è inferiore ai sei gradi sotto zero.

I 2000 buoi o 120000 montoni sono il carico normale di questi vapori frigoriferi i quali sono interamente rivestiti d'un denso strato isolante atto ad evitare la dispersione del freddo. Si tratta d'un duplice involuoco di legno che contiene abitualmente del sughe-

ro granulato e impedisce ogni contatto con l'aria esterna.

Nelle ghiacciaie vi sono dei tubi per lo scolo del liquido di bassa temperatura: vi son circa in ogni nave 40000 metri di questi tubi. Appena la nave giunge in porto la carne vien trasportata all'interno con vagoni frigoriferi, anch'essi ermeticamente chiusi e con le pareti difese da uno strato isolante e da qui la merce è messa in depositi ove sono naturalmente prese le stesse disposizioni perchè la carne possa attendere impunemente settimane e mesi prima d'esser venduta al consumatore o meglio alla consumatrice. E' bene che questa sappia che la carne congelata conserva per parecchi mesi tutte le qualità della carne fresca. Quel che occorre ricordare bene si è che al momento d'essere usata la carne congelata deve riprendere lentamente la temperatura normale prima d'essere cotta e non bisogna cuocerla prima che sia interamente scongelata. Si avrà allora del manzo in tutto simile a quello macellato di fresco. Ed è un pregiudizio che la carne congelata vada a male appena vien tolta dal frigorifero. Essa è nelle identiche condizioni in cui, si trovava al momento del suo congelamento e non ha perduto delle sue buone qualità.

E' bene che le nostre signore, le quali hanno pur sempre come prima cura il buon andamento della loro casa, sappiano quanto il sistema dei frigoriferi sia buono e provvidenziale e come il freddo sia ottima arma contro il tremendo costo della vita.

E non solo lo sappiamo esse ma lo facciamo comprendere anche a quelle donne che, pur avendo necessità di far economie, sono impacciate da una quantità di pregiudizi, figli, come ognuno sa, dell'ignoranza.

Dott. L. B.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Nobili figure femminili: « La Gegia » I giudizi d'un sarto parigino.

Giuseppe Deabate rievoca nella Nuova Antologia un'interessante figura muliebre: la « Gegia », quella Teresa Bartolozzi che aveva voluto chiamarsi « Marchionni » per il grande affetto che portava alla cugina Carlotta Marchionni, la grande attrice che fu onore della scena italiana nella prima metà del secolo scorso. I due nomi — dice l'A — sono venuti a noi soavemente uniti attraverso i ricordi di quei giorni lontani, congiunti nella storia del teatro e del patriottismo così che non si può separare il nome della tragica insigne, la quale circonfusa di una luce di mesta poesia il nome del Pellico, con le rappresentazioni della *Francesca da Rimini* (di cui era stata la prima interprete) da quello della Gegia che del martire dello Spielberg

fu il primo ed unico amore. Amore che fu troncato proprio nel fiore: il Pellico era appena tornato dalla nativa Saluzzo dove si era recato per chiedere ai genitori il consenso al matrimonio allorché fu tratto in arresto. E quando ritornò dalla prigione spossato e affranto egli si appartò nell'ospitale casa della Marchesa Giulia Barolo e non si sentì di mantenere la dolce promessa fatta alla Gegia. Le disse che la fiamma d'amore si era mutata in quella della più santa amicizia e che essa non si sarebbe spenta che con la sua vita.

La buona Gegia si consacrò allora alla sua Carlotta di cui fu inseparabile sorella più che cugina fino a che essa nel '61 cessava di vivere, vent'anni dopo aver abbandonato la scena alla quale non volle offrire il declino della sua vita.

Ogni anno il 2 Novembre la Gegia recò sulla tomba della grande cugina un fascio di fiori accompagnati sempre da qualche strofa. Perché l'amica di Silvio Pellico fu poetessa, spesso estemporanea: aveva fervido ingegno, una straordinaria facilità di esprimere il suo pensiero nella pura sua parlata toscana; incantava poi con l'avvenenza e la gaiezza della sua espressione.

Se avesse curato la sua spontanea vena poetica e avesse avuto maggior ambizione, certo avrebbe avuto un posto eminente fra le poetesse estemporanee del suo tempo: invece essa faceva versi per spasso senza pretesa, e non si prendeva cura di scriverli.

Non le erano mancate sollecitazioni: Vincenzo Monti e la figliuola Costanza Perticari le avevano proposto di prenderla in casa per accrescerne la cultura e meglio svilupparne le doti poetiche. Il Pellico voleva che essa si richiamasse alla memoria tutte le sue poesie per pubblicarle, ma essa non ne volle sapere.

Ci rimane di lei solo uno scarso florilegio di poesie d'occasione, gioiose le più, nelle quali vibra sovente una nota d'italianità. E infatti la Gegia Marchionni aveva avuto domestichezza coi primi apostoli della causa italiana oltre ad aver ispirato al Pellico una passione la cui veemenza era espressa in quella *Francesca da Rimini* che tanta commozione ed entusiasmo aveva suscitato in tutta Italia.

Ed è curioso che la cugina diletta pare sia stata amata da Pietro Marroncelli ma non gli corrispose.

Ricorderò ancora che il Manzoni dopo aver udito la Marchionni recitare la *Morte di Ermengarda* confessava alla Gegia che solo la Carlotta era riuscita a fargli rivivere i suoi sentimenti con tanto calore da costringerlo a piangere.

\*\*\*

— La fiera spagnola diviene una debole donnicciola appena le si fanno vedere dei bei vestiti.

— Ma quando glie ne annunciano il prezzo?

— Essa lo traduce mentalmente in pesetas e constata che è nel suo interesse lasciarsi tentare. Come le Italiane e come tutte le meridionali non contratta: le spiacerrebbe se potesse pensare che essa non possa soddisfarsi un capriccio di cinque o dieci mila lire. Nemmeno discute la foggia del vestito o del cappello; s'inchina al gusto francese.

L'Americana invece cerca sovente di imporcì la sua volontà. Accade che malgrado l'autorità dei dollari noi non ci pieghiamo a certe fantasie che potrebbero compromettere la nostra fama di sarti classici e tagliatori infallibili.

Le Americane non sono perfette dal punto di vista finanziario. Per lo più non danno altro indirizzo che quello del grande albergo ove sono scese. Questo dettaglio non avrebbe importanza se quando consegniamo loro il vestito esse pagassero il conto. Invece ripartono senz'aver saldato il loro debito. Non ci resta che la speranza di ricevere un giorno o l'altro qualche assegno datato dal Nuovo Mondo.

— E lo ricevono sempre?

— Quasi sempre. Ma si fa attendere talora tre o quattro mesi.

Le soli grandi dame sono le Inglesi. Esse non contrattano, non criticano mai e pagano sempre per contanti. Son poi davvero gran signore, sia per la nascita che per il loro matrimonio.

Queste le risposte d'un gran sarto parigino ad un giornalista che l'intervistava in proposito.

A me pare che ci sian molte cose da replicare, ma preferisco (anche per mancanza di spazio) lasciare i commenti alle signore del Salotto.

R. LEONI.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Signorina Battagliera.* — Signorina Asfodelo, eccomi a lei: la ringrazio prima di tutto che già mi chiama sua amica, e ne sono assai contenta, perchè vedo con ciò di aver raggiunto un certo mio scopo particolare, che le dirò adesso. Ella diceva di essere assai sensibile e di vivere in certo modo di impressioni, ed io pensai subito: qui ci vuole farle una bella impressione al suo entrare nel «salotto» altrimenti ella ti scappa via, e buona notte. Pensai che la più bella impressione per farla rimanere, era quella che la facesse star allegra, e subito mi son messa d'impegno di farla ridere un poco. Immagini dunque la mia soddisfazione nell'apprendere che le mie sciocchezze - come direbbe Lamberti - hanno avuto proprio quell'effetto che mi proponevo; anzi esso supera ogni aspettativa: lei non solo non scappa, ma resta, discute, interroga e mi chiama perfino amica! Son tanto felice del successo, che mi dimentico di chiederle

scusa della mia piccola astuzia innocente... ma lei me la perdona, vero? Perché scometto che adesso che s'è installata, le piace di restare nel «salotto» vero? Brava, ci resti e mi conservi ancora la sua simpatia.

Son tanto contenta che andiamo in tutto d'accordo, e che lei ha avuto la bontà di dirmi che non ho affogato in quel tal mare (tutto questo tempo stavo col fiato corto e mi dicevo: sin viva, son morta?... Finalmente la sua mano pietosa m'ha sollevata dal tristissimo dubbio: e son qua, più viva e più allegra che mai, per l'insperata fortuna d'essere uscita «a riveder le stelle»!). Soltanto l'affare di andar dalla signora Fulvia mi rende assai perplessa. Sa, io son timida, e mi troverei peggio del famoso pulcino nella stoppa, se per esempio la signora Fulvia, che io mi figuro alta e snella, con una massa di capelli fulvi, un'aria maestosa e lo sguardo altero, dicesse in tono glaciale: «cosa vogliono le signorine?» Cielo e terra, apritevi! Io vorrei scomparire in uno di voi due all'istante! No, no, io non mi sento di correr questi rischi... se mai, vada lei che è più coraggiosa, sebbene sensibile, e non badi pel momento alle impressioni, chè sarebbe pericoloso... parli anche per me, lei che sa ben parlare (già io non le servirei a nulla, perchè deve sapere che parlo malissimo e poco, per abitudine); le do' sin d'ora la mia approvazione, e poi mi dirà com'è andata.

«Il Tempo delle Rose» non l'ho ancora letto, ma spero di farlo un giorno e allora le dirò la mia opinione in proposito. E' che io non leggo quasi mai romanzi, perchè la mia disgrazia sono i giornali che mi rubano tutto il tempo disponibile per la lettura. Questa sciaguratissima politica mi attira come una calamita e non me ne posso liberare! Così di rarissimo leggo altre cose, per lo più riviste. Un romanzo son capace di impiegarci un anno a finirlo! Speriamo dunque che da qui a due o tre anni... avrò trovato il modo di leggere anche «Il Tempo delle Rose», e ne parleremo. Intanto possiamo parlare de «Le signore dal cappellino verde». Il romanzo è carino e ben scritto. Mi piace assai quella Arletta. Le zitelle sono parlanti, cioè a dire ritratte molto fedelmente; però posso osservare che le prerogative che distinguono le signorine Davernis, si potrebbero benissimo applicare anche a certe signore vecchie, maritate o vedove (ed io ne conosco parecchie) che sono in tutto e per tutto simili alle «signore dal cappellino verde», per cui non è affatto vero che soltanto le vecchie zitelle hanno certe abitudini, certe idee, certi gusti e certi caratteri, e perciò è ingiusto coprire loro soltanto di tanto ridicolo, mentre è assolutamente falso ricercare la causa di tanta piccineria in un mancato matrimonio.

E' questione di natura, in cui il matrimonio non ci ha a che vedere. Potrei dimostrarlo, ma ho paura di dilungarmi. In quanto a quell'Ulisse, credo che, quantunque goffo, banale e ridicolo, ma non, a rigore, proprio

idiota, l'A. abbia un po' troppo caricato la dose in certi punti; ed esagerato là dove gli fa dire o fare cose che lo fanno apparire senz'altro uno sciocco, come per es. quel: «permettete (quando lo incoraggiano a dare un bacio alla fidanzata), che mi asciughi la bocca». Oppure quei sali che dice con tutta naturalezza a Telcide destinati a lei, quando le circostanze erano tali che il più ottuso cervello avrebbe compreso che bisognava tacere e approfittare anzi delle dette circostanze per far una bella figura.

Ad eccezione di queste piccolezze, il romanzo mi piacque per il fine umoristico che lo pervade e per la vivacità del racconto quantunque intessuto su modestissima trama.

Signora Biellese, non è che io non abbia dato importanza alla cattiva condotta di Fusano (e nemmeno lui, che ne aveva chiesto perdono a Velleda, in ginocchio: e che poteva fare di più?), ma pensavo che se lui se ne pentiva sinceramente e confessava all'amata quell'ardente amore, ella poteva e doveva perdonargli, anche se non lo amava, tanto più amandolo, come faceva lei. L'orgoglio in quel caso, era fuori di posto.

La signora (o signorina?) pattinatrice dice che lo sport non è mai entrato nel «salotto». Di fatto aveva tentato di entrarci, ma è passato inosservato. Ricordo che una signora domandava cosa si pensasse qui da noi dell'uomo sportivo. Io che adoro la forza (fisica e morale) dell'uomo, dico che mi piacciono assai le gare sportive in tutti i campi (eccetto che il pugilato che trovo senz'altro un resto di barbarie, con tutte quelle orribili conseguenze di occhi pesti, nasi schiacciati, mascelle frantumate, ecc., che sfornano il viso e imbestialiscono l'uomo), perchè rinvigoriscono il corpo, rinsaldano le energie vitali e, sviluppando il senso della fierezza, sronano alle nobili emulazioni e ai begli ardimenti. Lo sport è un esercizio sano per il corpo e lo spirito dell'uomo. Per la donna invece non lo trovo adatto, che solo in certo genere e in certa misura.

Approvo di più la semplice ginnastica, ma anche questa per quel tanto che basti e serva a mantenere il corpo agile e sano. Non bisogna esagerare neanche in questo, perchè la bellezza e la grazia femminili sono estremamente delicate, e gli esercizi violenti le deturpano facilmente. E la grazia della donna sta appunto nella delicatezza delle sue membra, e la sua gentilezza e il suo fascino nella sua stessa debolezza. E' bello esser forti, ma non troppo; è bello esser coraggiose, ma non eccessivamente: lasciamo all'uomo la forza e l'energia, il coraggio e l'audacia, così ammirandolo in questa sua bella superiorità, sapremo anche amarlo meglio; e conserviamoci per lui e per la sua gioia, tutta la nostra delicata gentilezza, tutta la nostra a lui cara femminilità.

(Signor proto, la prego di non giuocarmi dei brutti tiri, come l'ultima volta in cui, dopo avermi lasciato fuori o spostato, qua e là,

diverse parolette, anzichè *impararmi* il cuore nell'amore, lei me ve lo ha *impiantato* addirittura!! Proto birbone! Confessi che è un po' troppo, eh?..).

❖ *Sig.ra I. S. C. - Liguria.* — Alla eletta famiglia tutta del caro giornale, porgo il mio saluto augurale.

Al tanto amato periodico il voto che nella metropoli lombarda, gli si schiuda un orizzonte sconfinato e prosegua il suo glorioso cammino!

Trovo e trascrivo, del nostro maggior Poeta vivente, questo sublime

« Canto d'usignuolo »

... L'usignuolo cantava. Da prima fu come un no scoppio di giubilo melodioso, un getto di trilli facili che caddero nell'aria come un tuono di perle rimbalzanti su per i vetri di un'armonica.

Successesse una pausa. Un gorgheggio si levò, agilissimo, prolungato straordinariamente, come per una prova di forza, per un impeto di baldanza, per una sfida ad un rivale sconosciuto. Una seconda pausa. Un tema di tre note, con un sentimento interrogativo, passò per una catena di variazioni leggere, ripetendo la piccola domanda cinque o sei volte, modulato come su un tenue flauto di canne, su una fistula pastorale. Una terza pausa. Il canto divenne elegiaco, si svolse in un tono minore, si addolcì come un sospiro, si affievolì come un gemito, espresse la tristezza di un amante solitario, un desio accorato, un'attesa vana; gittò un richiamo finale, improvviso, acuto, come un grido d'angoscia; si spense. Un'altra pausa più grave. Si udì allora un accento nuovo, che non poteva uscire dalla stessa gola, tanto era umile, timido, flebile, tanto somigliava al pigolio degli uccelli appena nati, al cinguettio di una passerella; poi, con una volubilità mirabile, quell'accento ingenuo si mutò in una espressione di note sempre più rapide, che brillarono in volate di trilli, vibrarono in gorgheggi nitidi, si piegarono in passaggi arditissimi, sminuirono, crebbero, attinsero le altezze soprane.

Il cantore s'inebriava del suo canto...

Tanta soave infinita melodia, mi obbliga ad aprire l'invetriata, m'affaccio: questa notte di luna è d'una magnificenza fantastica!

Le montagne brune le cui cime spiccano nettamente nel contrasto terso del limpido cielo turchino, le luminose pupille dai cento e cento occhi vaganti nell'immensità degli spazi, m'invadono l'anima che, estatica e conquistata, vaga, si sofferma nel mare roseo d'argento dai riflessi lunari.

Mi sento rapita da sì grande bellezza e, circondata da tanta mistica pace, levo il mio pensiero al Creatore Divino.

Mi sembra di realmente udire questo flebile, paradisiaco canto del notturno usignuolo; volo con la fantasia ai miei diletti e cari luoghi lontani, lasciati da tanti anni, ma nettamente scolpiti nel cuore. In quest'ora sere-

na di mistico silenzio, in quest'ora nostalgica, vedo il lento scorrere della buona gondola, odo il triste ritmo tonfo del remo che spezza ed infrange l'acqua luminosa del grande canale tranquillo! Il freddo della notte mi fa rabbrivire, vi entro ed il sogno continua...

❖ *Signora « Cuore Infranto ».* — Ho raccolto l'alto saluto della Signora I. S. C. Liguria, bella e gentile Signora dagli occhi neri come gli abissi.

Dolce e caro suolo di Liguria che sperai vedere nelle mie licenze, che sognai nei vesperi di Autunno e negli albori di Primavera, quando il suono delle campane di Pasqua rievocava in me altri tempi, parole arcane udite tra le siepi in fiore.

Tra il disordine delle idee, corsi col pensiero a riposarmi nel salottino di Jorck. Adulterio soave della mente che non deturpa l'anima, ma l'innalza e crea la poesia vera fatta di nostalgie, nelle ore di spleen.

Forse tutte siamo adulate nel pensiero, tutte abbiamo un lembo misterioso dell'anima nascosto agli scandagli, alle sonde, ai picconi della folla che guarda indifferente, guarda e non comprende.

Ho sognato quel salotto nei freddi pleniluni.

Lo sogno ancora, quando la luna manda fasci di luce attraverso le imposte del salottino buio illuminando una cornice sempre vuota, mutilata della Madonnina bruna di Bel-fredo.

Le viole dai gambi lunghi, sottili, piegano il capo inutilmente, muoiono in un'onda di sgomento.

Jorck è sempre là che attende con la fede dell'indiano che, nel magnifico silenzio del deserto, aspetta il sole che si leva ad oriente come ostia immane sul tabernacolo del mondo.

❖ *Solitudine.* — La vita è bella in questa stagione per me. Sono sola, sola con me stessa e solo! E' divino vivere tra i canti delle contadine vispe e i gorgheggi degli uccellini canori che mai lasciano la bella campagna e i pochi abitanti di essa: Lo spirito meglio si leva fino ad altre regioni e il cuore non pago di un affetto incerto o deluso in qualche speranza tanto accarezzata, trova amore qui; la mente trova in che riposarsi o svagarsi.

Quando si è ancor giovani, ed io lo sono molto, si è di solito amanti del chiasso, della compagnia di persone indifferenti magari, purchè siano abili e capaci di farci stare alleori. Ma che razza di contentezza sarebbe quella? Penso che non si potrebbe godere in compagnia di persone indifferenti al cuore nostro e così io amo infinitamente star sola o soltanto in compagnia di esseri amati e che ci amino. Ma esiste poi questa amica che abbiamo cercato come il vecchio Diogene, col lanternino? Spesso, quando diremmo: L'ho trovata, le voglio bene e me ne vuole; sentiamo una voce insistente che interroga sempre: Ma me ne

vorrà davvero? Allora... addio amore alla compagnia, e si ritorna in campagna, in mezzo alla natura che studiamo e si lascia studiare e interrogata risponde alle più strane domande o se ci lascia col dubbio nel cuore, è sempre capace ad infondere in noi una specie di calma tutta nuova e una serenità e quasi felicità sconosciuta. E riflettendo, si ritorna ad una conclusione: L'amicizia deve esistere, tutto qui ci parla d'amore. E' necessario che l'amicizia esista e possa far le radici in due cuori di donne. Ed io, mie elette Signore ho oggi presa la penna mentre un dubbio mi stava nel cuore. E a questo i prati, i boschi, il mare, gli uccellini, nessuno ha risposto. Resterà così: il mio cuore: nell'incertezza così come da qualche tempo cresce; ma intanto, gentili consorelle, sarei felicissima di ottenere una loro preziosissima risposta al quesito che sottopongo: E' molto difficile, facile, o impossibile che sorga una vera e schietta amicizia tra due signorine di carattere quasi simile? Potrà essere salda e durevole quest'amicizia, e fraterna, dato che riesca a nascere? Può ed è facile che parta dal cuore di entrambi o può venir solo da quello dell'una o dell'altra?

Non sarei mai abbastanza grata a chi vorrà darmi risposta che terrò tanto cara. A tutte il mio benevolo saluto. Sarei anche felice di una risposta del simpatico Lamberti. Ma avrà tempo per me?

❖ *Constantia.* — Il porto è così vicino che luminoso appare già allo sguardo anelo il faro splendente. Ma passa improvvisa la raffica rabbiosa e porta nuovamente la fragile barca in mezzo ai flutti dell'ampio oceano. L'animo smarrito fra i nuovi imprevisi disagi, fra il turbinar degli elementi appena può rialzarsi... Poi con più fervorosa lena e con rinnovato coraggio si accinge all'improbabile lavoro di riconquista.

Ma donde verranno all'animo le magnifiche energie per lo sforzo gagliardo? Dove attingerà l'ardore per ricominciare l'aspra lotta cogli elementi infidi? Come rifare la strada contro-corrente, quando tutto sembra congiurarsi al suo annientamento? E perchè ostinarsi ancora di non voler seguire l'andazzo comune che facilita l'andare e fa comoda la vita?

Solo per un minuto il cuore tentenna nell'intima tempesta che turba e che fa più forte il battito dell'arterie, ma poi i sani principi di rettitudine hanno ragione di ogni transazione e di ogni viltà.

Con rinnovata fiducia ci si affida a quella Provvidenza divina che ha sempre cura delle sue creature e che le prova al crogiuolo del dolore per farle più belle e più generose.

E si ricomincia coraggiosamente la lotta per la vita.

Che importa se il mondo buffone che promuove le fortune degli altri, ci addita con scherno quali minchioni? Purchè nelle lacrime non vi sia l'amarrezza del rimorso, purchè rimanga nello spirito la più schietta onestà e la sicura coscienza del bene, purchè splenda

sulla fronte alta l'innocenza della vita tutta spesa in opere egregie... percuota, percuota pure la raffica rabbiosa... si saprà coraggiosamente resistere e serenamente affrontare ogni disagio, ogni dolore.

Così... così... perchè la vita è lotta, perchè la via del bene non è nè facile, nè piana. Così, perchè la pace è sola speme dell'uomo che si muore... perchè la giustizia non è di questo mondo...

Così ancora perchè sempre maggiormente rifulga quel solo ideale che non tramonta per volger di anni e che più si accresce quanto più si dona.

Alla distintissima Prof. Lia Moretti, al Direttore egregio, ai distinti Collaboratori ogni più lieto augurio. Fui ammalata e molto angustata da mille dispiaceri. Per questo solo giungo in ritardo coi miei voti più sinceri per la prosperità dell'amico giornale che da tanti anni mi è amico fedele. Mi si voglia perdonare e si accettino colla stessa cordialità che li formulo i miei auguri ed i miei voti sinceri.

❖ *Signora Maggiolino.* — Spedii ai primi di gennaio, una mia corrispondenza che andò smarrita; poco male, parlavo delle domestiche riferendomi al bell'articolo del nostro Direttore in proposito. Mi attaccai a quel argomento alquanto... pedestre, per vedere di calmare le apprensioni di quelle signore che amano il quieto vivere! Veramente non mi spiego tale fermento! A giudicare dalle continue esortazioni alla calma, alla serenità, parrebbe, che fosse successo chissà che cosa!

Le nuove abbonate, potrebbero anche credere, che nell'anno di grazia 1924, nel nostro salotto, si fossero fatte le bastonate! mentre tutto si riduce ad aver difeso con un certo calore, le proprie idee. Le discussioni *viaci* non mancavano neppure nei tempi calmi e sereni, che le signore della Censura, rievocano con nostalgico rimpianto!

Il peggio è, che molte di quelle, che si lagnano di uno stato di cose... *effervescente*, se ne stanno appartate, mentre toccherebbe a loro, porgere l'occasione a conversari miti, tiepidi, magari noiosi... ma niente: una semplice critica, che vela il loro pensiero... per cui non si sa neppure, quale sia la parte che deve rientrare nell'ordine: la destra o la sinistra...! Comunque, anche le passate *scaramucce*, non si debbono deprecare, avendoci procurato il piacere di leggere le sublimi parole di Constantia, quelle argute della signorina Vera, di Aldina Larc e di tante altre tutte interessanti.

Cessino adunque queste apprensioni ingiustificate e si lasci dire ad ognuna il proprio pensiero, ben sapendo che le corrispondenti sono tutte abbastanza educate da non trascendere ad eccessi; il nostro Direttore stesso, non ce lo permetterebbe, nè pubblicherebbe le nostre lettere, quando queste fossero offensive.

Ed ora, una buona e leale stretta di mano alla signorina Vera, per dimostrare appunto,

che si può essere buone amiche, anche se ci sediamo su settori diversi... Alla gentile « Fiamma » che viene a me con affettuoso slancio, tutta la mia simpatia. Lei dunque mi vuole un gran bene? divide tutte le mie idee? è solidale con me? brava! la ringrazio. La sua voce che viene dal tormentato Trentino, mi è doppiamente cara. Fui nell'estate scorsa a Trento e lei che mi conosce, spiritualmente, può immaginare i miei pensieri visitando il Castello!! Continuai per Malosco, la Mendola, Bolzano, Merano, Riva di Trento, traversando il Lago di Garda fino a Desenzano, con gli occhi pieni di divine visioni, ma nel cuore una visione sola permane Trento! Avendo viaggiato parecchio, tutto trovavo bellissimo, ma non era poi in fondo, che una ripetizione di cose già ammirate, perchè tutta l'Italia bella, è sogno, poesia; ma la sua Città, veniva a toccare la fibra del mio cuore, nella sua parte più sensibile: l'amor di Patria!

Molto bella la descrizione che « Ombra » ci fa del sacro monte della Verna. Così precisa mi fu fatta la descrizione, da una mia amica, che lo visitò nell'Agosto scorso.

Vi sono dei fatti naturali così miracolosi, mi diceva, da scuotere anche il cuore più scettico.

Se in seguito, potrò permettermi il lusso di un viaggio a quella volta, spero poter ottenere, da quelle visioni soprannaturali, la sicurezza di una fede, che fortissima un giorno, ora vacilla! Brava « Mamma antica » che buon pensiero ha avuto di venire a noi! Io mi metto subito al suo fianco: sono anch'io una mamma antica, che vorrebbe conciliarsi coi nuovi tempi, ma con gran fatica, glielo confesso. Può essere che siamo nel torto noi... chissà! Come me, avrà trovato a suo tempo, tanto interessante il romanzo pubblicato nel nostro giornale: « Noi madri » ed ora quello tanto tanto bello: « I nostri figli ». Che naturalezza in quei personaggi, in quegli ambienti! Tutti i romanzi in corso sono bellissimi e va data lode al nostro Direttore, che ci procura tale godimento con così perfetto discernimento.

Ed ora a lei cara « Battagliera ». Il suo brio il suo spirito e la punta di sarcasmo che mette nelle sue lettere, le rendono sempre più interessanti. Ma sa, che io con tutta la mia attitudine polemica, non sarei arrivata, come ha fatto lei, a far rilevare così bene quelle certe frasi... buttandole lì, come per caso? Bicchina!

Lei poi mi ha offerto, con tanta grazia il suo appoggio, che io l'accetto di gran cuore; mi sentirò più forte negli eventuali attacchi... E mentre i nostri governanti studieranno, se sia meglio levare il dente o tagliare la testa, vuole prendere in esame la santa virtù della pazienza?

Se per aver diritto alla saggezza (solo per questo?) si decidesse a prendere marito? vede, io che sono come lei, un'anima battagliera, devo quel poco di felicità presente,

alla pazienza avuta nel passato; quella pazienza, dura da praticare, alla quale il nostro spirito giovanile si ribelle e non vorrebbe sottostare, ma che si vince coll'amore che prende il sopravvento e adagio adagio prepara le nostre deboli spalle a sopportare il grave peso della vita, che è la base fondamentale, piattaforma della famiglia? Si guardi intorno e troverà esempi su esempi che la prepareranno a vestirsene e direi quasi ad ornarsene.

❖ Come vede, signora Maggiolino, la sua precedente corrispondenza non andò smarrita e trovò posto nel salotto dell'ultimo numero.

Sono spiacente di non poter pubblicare la sua corrispondenza, signora Dafne. E' cosa troppo delicata e personale. Mi invii qualche altra corrispondenza in compenso.

Prego le associate tutte a voler collaborare con maggior larghezza alle « Conversazioni » parlando delle mille questioni che possono esser simpaticamente trattate e amabilmente discusse.

Non si lascino cader nel vuoto le domande. All'opera!

G. VESPUCCI.

### Granelli d'oro.

Noi dobbiamo alla sofferenza, a questa divina misconosciuta, tutto quello che vi è di buono in noi, tutto quello che conferisce un pregio alla vita: le dobbiamo la pietà, il coraggio, le dobbiamo tutte le virtù.

La terra non è che un grano di sabbia nel deserto infinito dei mondi, ma è più grande di tutto il resto del mondo se su di essa soltanto si soffre.

ANATOLE FRANCE.

Chi vendica l'ingiuria si rende uguale al suo nemico ma chi la perdona se ne rende superiore.

BACONE.

### SCIARADA

Il secondo vien fatto dal primiero  
con penna, carta e inchiostro rosso o nero  
E questa è la ragione principale  
Per cui ebbe un tal nome il mio totale

Spieg. sciarada dello scorso numero: Metro-poli.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino.

### Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — Leggendo i giornali seri (Giulio Lamberti) — Vita Femminile (a. c. m.) — Il mio povero cuore (Romanzo di Marc Evian - Traduzione Ita) — Il voto - Poesia (Lya Piazza) — Curiosità e Spigolature — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

*Come i Roman per l'esercito molto  
L'anno del Giubileo su per lo ponte  
Hanno a passar la gente, modo tolto  
Che dall'un lato tutti hanno la fronte  
Verso il Castello o vanno a Santo Pietro  
Dall'altra sponda vanno verso il monte*

Come ambasciatore dei Guelfi di Toscana Dante Alighieri si recò a Roma l'anno del 1° Giubileo: « confuso nella folla dei pellegrini piegossi sotto la mano che lo sciolse dalle colpe e di poi ricevette la papale benedizione ».

Con questo, umile e grande, altri molti pellegrini eran venuti a Roma, dai più lontani paesi: si calcolava che in tutto l'anno siano stati ben due milioni. Onde la necessità alla quale accennano i versi sopracitati di regolare il passaggio dei pellegrini sul ponte S. Angelo in modo da dividere i romei diretti a S. Pietro da quelli che ne ritornavano. Purtroppo invece nel quinto Giubileo si ebbe da registrare un increscioso incidente: una mu'la improvvisamente imbroccata e datasi a fuga precipitosa produsse un tale panico che molti caddero nel Tevere.

Ben duecento cadaveri furono estratti dalle acque. Per impedire il rinnovarsi di simili sventure il Papa Nicolò V ordinò di demolire le case che ostruivano l'accesso al ponte e fece dividere questo con uno steccato in modo che la gente procedesse per un solo verso nell'andata e nel ritorno.

Il Giubileo del 1300 produsse negli spiriti un'esaltazione mistica profonda e accrebbe la podestà di Bonifacio VIII, il pontefice che come l'Alighieri sta a cavaliere di due età, il Medioevo e il Rinascimento.

Cinquant'anni dopo, il Giubileo si celebrò senza il Papa che era ad Avignone: un'ambasciata di 18 Romani d'ogni classe sociale, si era recata da Clemente VI perchè accordsse il termine fissato per il Giubileo e riportasse la corte pontificia alla sua sede naturale così che Roma potesse rialzarsi, poi che — come ebbe a dire il Boccaccio — essa era diventata coda invece che capo del mondo. Il Papa acconsentì a dimezzare, l'intervallo fra un giubileo e l'altro ma non si mosse da Avignone nemmeno per l'infocata eloquenza di Cola da Rienzo nè per il carne in esametri latini rivoltogli dal Petrarca, il qua-

le auspicava e sperava da questo Giubileo il rinnovamento di Roma e dell'Italia.

Malgrado la grave pestilenza e l'aspra inclemenza dell'inverno, subito dopo il Natale cominciarono ad accorrere pellegrini in così gran numero che gli osti non avevano neanche il tempo di ritirare il denaro e i pellegrini lo lasciavano sulle tavole e nessuno lo toccava.

Nel Giubileo del 1575 si cominciò l'organizzazione per accogliere nel miglior modo possibile i pellegrini: si restaurarono strade e ponti; si raccolsero derrate e se ne fissò il prezzo. I pellegrini furono numerosissimi e ne vennero fin dall'Oriente.

Giungevano, cantando e pregando con innanzi le confraternite vestite da penitenti con cappe bianche, nere, rosse a forma di sacco; seguivano gli uomini divisi per parrocchie, il clero, le autorità civili e in ultimo le donne. Carri e bestie da soma portavano i bagagli. Alle porte della città i pellegrini erano accolti dalle confraternite romane con musiche e sovente con schiere di bambini vestiti da angeli con in mano rami d'ulivo. Essi venivano prima condotti a S. Pietro e poi ai loro ospizi. Roma affermava in quell'occasione la sua antica fama di ospitalità. Si videro nobili mantenere per più giorni gratuitamente i loro contadini e accompagnarli nei pellegrinaggi. Si narra di dame che albergavano quotidianamente nei loro palazzi fin cento e più pellegrini e impegnarono i loro gioielli per meglio sovvenirli. Infine la confraternita della Santissima Trinità dei Pellegrini fondata da S. Filippo Neri con instancabile lavoro, per il generoso concorso della nobiltà romana, poté col massimo ordine albergare e mantenere migliaia e migliaia di pellegrini.

In quell'anno giubilare si recò a Roma viaggiando come semplice pellegrino e penitente Carlo Borromeo che edificò i romani per la sua pietà.

Ancor più solenne fu il Giubileo del 1600. Pare siano affluiti in Roma non meno di tre milioni di pellegrini e anche allora, l'organizzazione fu tanto buona per previdenza ed energia che tutti trovarono ospitalità. Clemente VIII benchè sfinito dalla stanchezza e malato di podagra fu sempre esempio mirabile di zelo e pietà.

Sotto il punto di vista artistico hanno grande importanza i due giubilei del 1625 e 1650: Urbano VIII di casa Barberini era artista nell'anima e poetava in volgare e in latino. Suo maestro prediletto fu il Bernini. Dall'intesa

fra il munifico e colto Pontefice e l'artista immaginoso e fecondo, Roma si arricchì di mirabili opere d'arte. Due anni prima di quell'anno Santo il Bernini iniziò il baldacchino in bronzo di S. Pietro; che vien considerata come la più bella opera di fusione che esista al mondo e la decorazione del mausoleo di Urbano.

Oltre alla gran moltitudine di popolo convennero a Roma in quella solenne circostanza personaggi illustri fra i quali l'arciduca d'Austria, Leopoldo, che diede esempio di grande pietà salendo con le ginocchia nude la Scala Santa e lavò i piedi a trenta pellegrini. Questa della lavanda dei piedi ai pellegrini fu rito comune in ogni Giubileo alle dame e ai gentiluomini dell'aristocrazia romana.

Questa gran devozione portò i suoi frutti nelle molte conversioni di calvinisti luterani e persino di turchi. Il papa Innocenzo X della famiglia Panfilì a ricordo perenne dell'Anno Santo 1650 volle restaurare la Basilica Lateranense e di laterizia che era la fece trasformare per opera di Francesco Borromini in marmorea.

Per l'ospitalità ai pellegrini si adoperò assai Donna Olimpia Panfilì cognata di Sua Santità che organizzò le dame romane per la raccolta dei fondi e oggetti utili (biancheria, commestibili ecc.) e la ricerca di locali. Dove si vede che le attuali opere femminili sembrano una novità e non lo sono.

Clemente X di Casa Altieri visse la sua lunghissima carriera ecclesiastica nell'età barocca; egli fu tra i personaggi più rappresentativi della Roma secentesca e l'Anno Santo del 1675 fu la celebrazione suprema di quello storico periodo. Il Bernini compì per quella solennità il pavimento del portico della Basilica Vaticana, spargendo sui marmi le stelle di Casa Altieri; eseguì il Ciborio per la cappella del Sacramento in San Pietro e scolpì la mirabile effigie della beata Lodovica Albertoni: è l'ultimo lavoro in cui rifulge il genio di questo grande artefice che aveva allora 77 anni.

Sembra che nel Giubileo del 1675 siano andati per la prima volta i bastoni processuali di comando: se ne fecero intarsiati d'oro e d'argento e sfavillanti di pietre preziose.

All'« Apertura della Porta Santa » del Giubileo successivo è presente un'interessante figura di donna: Maria Casimira, vedova del gran Giovanni Casimiro Sabieski re di Polonia, il salvatore di Vienna dalla minaccia dei Turchi. Maria Casimira, che era devotissima, si recò a piedi nudi a visitare il sepolcro di S. Pietro e più volte servì a tavola i pellegrini e fece loro la lavanda dei piedi.

Questo giubileo fu rattristato dalla morte del Pontefice Innocenzo XII. Indisse e celebrò il successivo l'austero Benedetto XIII, un Domenicano che stava in ginocchio ogni volta che scriveva al suo generale.

Mentre il Giubileo del 1875 indetto da Pio IX non ebbe la consueta solennità perchè gli

animi erano troppo scossi dai recenti avvenimenti, Leone XIII riprese nel 1900 la serie dei grandi Giubilei. Per iniziativa di quel Pontefice, che fu anche un latinista insigne, il XX secolo fu consacrato al Redentore.

\*\*\*

Come in passato da tutte le parti del mondo accorreranno quest'anno le genti cristiane per il Giubileo a quella Basilica di S. Pietro che splende su tutte le chiese del mondo perchè custodisce la tomba del Principe degli Apostoli e la cui gran mole fu abbellita dal genio degli artisti migliori della nostra Rinascenza.

G. VESPUCCI

## Il silenzio degli usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 68).

— Povero ragazzo — mormorò Ines — Lo conosco da tanti anni, e ho pensato sempre che non sarebbe stato felice.

— Ha tempo d'esser felice, Ines; tutto si dimentica.

— E' vero, ma intanto si soffre, cara. E poi — aggiunse piano, come in un soffio — non tutti dimenticano.

— Mi dispiace d'averlo fatto soffrire — dissi umilmente.

Più tardi, mentre sedevo presso a Ines tra i cuscini di seta a strani ricami ch'ella amava, mi sentii invadere ad un tratto da un'insofitata commozione di tenerezza e di bontà.

— Ines, io sto tanto bene qui con lei; tutto è così bello e soffice qui. Eppure io credo che anche la povertà, la privazione, il dolore abbiano un fascino per me, un fascino di sacrificio, Ines.

— Lo so, cara — ella disse dolcemente.

Cominciava a far sera; Ines mi accompagnò attraverso il giardino e uscì con me sulla strada. La campagna era silenziosa, e un po' annubbiata; si sentiva solo il rumore del piccolo fiume che lambiva da un lato il giardino.

— Ancora le auguro ogni bene, Giulietta. A casa, parlai brevemente della mia visita. Dissi ad Andrea:

— Domani compio vent'anni; si ricordi di farmi gli auguri: ci credo, io, agli auguri...

— E' meglio che me lo ripeta domani: ho una memoria piuttosto scortese...

Dopo cena, Andrea mi raggiunse in giardino. L'oscurità della notte era fatta più nera da tante nuvole pesanti; il caldo soffocava.

— Stanotte pioverà certo — disse Andrea. Pensavo a Ines; gli chiesi se la conosceva.

— Non lo conosco; Gemma mi parlò, anni fa, del suicidio di suo marito; Gemma dice ch'era piuttosto antipatico.

— Ella lo ha sempre amato e lo ama ancora — dissi a bassa voce, ma quasi con passione.

Gli alberi cominciavano a mormorare, scossi da un vento caldo, impetuoso. Solo i vecchi pini erano immobili.

Ero già a letto, quando il temporale scoppiò, violento e breve; e dopo continuò a piovere, una pioggia sommessa, come d'autunno.

— Erano le ultime rose — pensai con grande tristezza. — L'estate finisce.

Il mormorio della pioggia mi addormentò; mi svegliai a notte alta; non pioveva più, ma una goccia d'acqua cadeva ritmicamente dalla grondaia sulle larghe foglie d'una pianta ch'era sotto la mia finestra. Ascoltai a lungo quel rumore.

### VIII.

#### VENT' ANNI

— Buon giorno, Andrea; oggi compio vent'anni.

Andrea che leggeva il giornale in salotto, si alzò, e mi venne incontro.

— Tanti auguri per me, Giulietta, e per Gemma e per Nina.

Era un mattino poco caldo, e sereno; dalle finestre, qualche ramoscello di gelsomino si affacciava, verde e fiorito.

Sedetti; Andrea aveva depresso il giornale, e fumava.

— La sua compagnia ci fa tanto piacere — dissi, con un po' d'imbarazzo. — Ma temo che lei finirà per annoiarsi.

— Io non mi annoio affatto; sto bene con loro, la campagna mi piace, riposo perfettamente, mi sento meglio, e sono molto grato a loro...

Scossi il capo.

— Non mi crede? Non sarei venuto, se avessi previsto d'annoarmi.

— Forse non ha previsto — insistei.

— Vuol finirla? — egli disse, ridendo — Gemma dice che anche bambina lei era così.

— Come? — domandai, sorpresa.

— Così; insistente; tranquilla, ma tenace nelle proprie idee.

— Non è il caso — mormorai.

— Ognuno rivela il suo carattere anche in ogni più futile occasione. Io poi posso dirle che ho la virtù di non annoiarmi mai; e neppure mi diverto o m'interesso molto; sono piuttosto amante della vita monotona e semplice; in generale, vivo con indifferenza.

— Io voglio essere indifferente — esclamai con una sincerità che mi sorprese, come se parlasse il più profondo della mia anima — Mi sforzo ad essere indifferente, ma credo che non ci riesco.

— Lei ha vent'anni, Giulietta.

— E' vero: ma temo che sarò così ancora per un pezzo.

— Tutti lo si crede, quando si ha vent'an-

ni. Poi passa. Poi, più tardi, si crede di ritrovare quelle impressioni e quelle emozioni: ma non sono quelle, e passano anche più presto.

Pensai a Gemma. E pensai, con un po' di tristezza.

— Forse egli non l'ama più. Succede questo tante volte nella vita: quasi sempre: ci si ama, e poi non ci si ama più.

— Meglio, allora, che i vent'anni non durino — esclamai.

Andrea mi guardò con un sorriso che mi parve benevolmente ironico.

— Le pesano tanto, i suoi vent'anni?

Mi sentii arrossire.

— Chi lo sa — dissi — Ma mi pare che sia difficile e imbarazzante, essere giovani: mi pare di avere tante cose in mente, di sentire tante cose, di volere tante cose, di trovarmi fra tante cose, e di essere incerta.

— Una vera disgrazia — mormorò Andrea serio. — E' anche una malattia, ma guarirà: tutti guariscono, per forza; è l'unica malattia di cui senza dubbio si guarisce: la giovinezza.

— E' vero — dissi pensosamente — Eppure tante volte mi sembra che è una malattia abbastanza bella da volerne morire.

— Morire? — egli disse ridendo. — Non bisogna pensare a nessun genere di morte. Io vivo come se fossi certo di non morire mai.

— Ma si muore — dissi gravemente. — Poco più di due anni fa anche mio padre era in questa casa eppure è morto.

Allora mi accorsi che un lieve rossore saliva alle sue tempie; egli era serio, e guardava i rami di gelsomino ch'entravano dalla finestra.

Capiva di avere dimenticato il mio lutto recente, e forse se ne doleva.

Egli mi guardò, ad un tratto, mi parlò con voce calma, guardandomi.

— Anche mio padre è morto, Giulietta, e altri che amavo sono morti.

Tacemmo a lungo. Poi io tentai di rompere quella specie d'imbarazzo ch'era sopravvenuto, mi alzai, strappai qualche fiore di gelsomino.

— Vuole che suoni qualche cosa, anche se suono male?

Egli sorrise.

— Vuole farmi divertire ad ogni costo?

— Oh no — dissi — le suonerò una cosa che mi piace. E a me piacciono le cose trache.

Corsi in sala, sedetti al pianoforte, e suonai, piuttosto male, un *notturno* di Grieg.

— Non è molto tragico — egli disse, quando ebbi finito, sedendo in sala.

E io non ricordai più, quel giorno, che Luigi suonava spesso quel *notturno*, per me.

\*\*\*

— Come si sta bene in questa casa — diceva Andrea qualche ora più tardi, raggiungendomi in giardino, sdraiandosi in una delle

comode poltrone di vimini, e cominciando a fumare. Aveva un aspetto felice, e il suo viso aveva preso un'espressione quasi infantile.

— Ma pensi — soggiunse — pensi che qui io riesco a non pensare a nulla. Vivere senza pensare, come gli alberi, come l'erba! Come mi piace questa casa!

— Le pare? — chiesi sorridendo — Ma è abbastanza triste starci sempre.

— Come mi piace questa magnolia! Dunque lei non l'ama, la sua casa?

— Tempo fa, dopo la morte del babbo, pensai più volte che non avrei voluto morir qui. Oh, morir sola, lontano, chi sa dove, ma non morir qui!

— Lei non rimarrà qui; è una fanciulla, e si sposerà, con grande gioia di Gemma.

— Davvero?

— Davvero; Gemma è preoccupata; lei pure vorrebbe che la cuginetta uscisse da questa casa grigia...

— E' buona, Gemma — dissi con un po' di tristezza — Eppure io penso qualche volta: che farà mia madre se io me ne andrò?

— Continuerà la sua vita; forse si muoverà un po' di più, forse andrà via lei pure. Ognuno va per la sua strada, e nessuno, credo, resta proprio solo...

Si alzò, si appoggiò alla siepe alta e folta che divideva il giardino dalla strada.

— Durante la mia malattia pensai più volte, nei momenti lucidi, che se fossi morto...

S'interruppe, e scosse la cenere dalla sigaretta; non riprese subito a parlare; io tacevo, aspettando.

— Se fossi morto...

S'interruppe ancora; si allontanò, come per allontanarsi dal suo pensiero. Mi parve ad un tratto un po' agitato. Si riavvicinò. Non mi guardava.

— La mamma — dissi finalmente, tanto per dire qualcosa — la mamma è la sola persona veramente cara che io abbia nel mondo; vorrei lasciare questa casa; ma, se me ne andassi, non vorrei andare molto lontano.

— Ci sono tante ville qui intorno — disse Andrea sorridendo. — Potrebbe esserci in una di esse un uomo che vorrebbe darle una casa lieta...

Io pure sorrisi. Pensai ad un tratto a Luigi, con grande e indifferente tranquillità.

— C'era — dissi — forse c'è ancora. A Gemma interesserebbe questo.

— Oh mi racconti, la prego — egli disse. Avrò qualcosa da raccontare a Gemma: e farò una bellissima figura. Fingerò d'aver scoperto il suo segreto, e dimostrerò una singolare perspicacia.

Risi.

— Non è una cosa da ridere, però — dissi. — E non so perchè rido. E' quasi da piangere anzi.

— A Gemma piacciono i libri e le commedie che fanno piangere — egli disse.

Tacevo. E mi parve ad un tratto che la mia piccola anima arida e sola, avrebbe potuto

anche far piangere, se qualcuno l'avesse veduta fino in fondo.

— Domani — dissi sorridendo. — Oggi le ho suonato il pianoforte. Domani le racconterò questa cosa. Un divertimento al giorno. Se no si diverte troppo.

Poco dopo scese la mamma, prima del solito. In quel giorno aspettava visite. Aveva indossato un abito leggerissimo di seta nera, un po' scollato, che le stava bene; era così bianca fra tutto quel nero, così bella e bionda, così fatta per le cose dolci e facili della vita! La guardai, mentre parlava con Andrea e mi parve giovane come lui. Mi sentii in disparte, mi sentii lontana da loro, e un'improvvisa angoscia mi strinse il cuore.

— Io pure sono giovane — pensai, con una specie di dolorosa fierezza. — Sono più giovane di loro, e anche Luigi è più giovane di loro. Perchè eravamo tristi quel giorno, Luigi ed io?

\*\*\*

— Vuol vedere la camera dove dormiva Gemma? Non ha quasi nulla di mutato.

Avevo incontrato Andrea, prima dell'ora di pranzo, nella sala superiore.

Entrai in camera, ed egli si fermò sulla soglia.

— Lei dorme qui?

— Qui. Non ho aggiunto che questa grande scrivania; c'erano anche delle tende azzurre che ho mutato con queste bianche.

— Ci vive volentieri, qui?

— Che importa? Ci vivo.

Scendemmo a raggiungere la mamma che ci aspettava per il pranzo; i lumi erano già accesi; la sua bionda testa chinata splendeva. La guardai a lungo, e solo allora m'accorsi che c'erano tanti fili d'argento tra i fili d'oro.

— E' sempre serena e sorridente — pensai — Ma forse io non la rendo felice, e forse dentro di sé è triste. Io le parlo raramente, io sto raramente con lei. E pure l'amo: sarà mai possibile che io renda felice qualcuno? Ella non osa dirmi ciò che pensa di me, ciò che vuole da me.

Mentre essi parlavano tacevo, e mi sentivo il cuore oppresso. E ad un tratto pensai che non mi sentivo tranquilla e sicura come sempre, e mi chiesi perchè mai pensavo a mia madre.

Più tardi, mentre uscivamo in sala, mi appoggiai un momento alla porta, aspettando che mia madre passasse; con un moto lieve di stanchezza appoggiai anche la testa alla porta; Andrea mi guardò.

Arrossii; egli forse avrebbe potuto pensare che sognavo o che soffrivo. E io non volevo essere veduta e compresa da nessuno quando sognavo o quando soffrivo.

(Continua).

Ahime non si può fare una ghirlanda senza recidere un ramo.

## Leggendo i giornali seri

Il più delle volte a leggere i giornali umoristici e quelle parti dei giornali seri destinati a far ridere: « Per finire » il « quarto d'ora allegro » e così via, c'è da morir dalla noia. Vengono in mente le più volgarmente banali trovate a commento del mancato divertimento: il maggior quantitativo di spirito ch'è nelle rape cotte, la necessità di farsi fare il solletico per provocare un riso convulso sì, ma riso, o l'intervento d'una cipolla a giustificare le lagrime non provocate dal pianto ma dallo sbadiglio...

Voi mi direte che questi commenti sono peggiori del non umoristico testo, ma vi assicuro che non è vero; tutt'al più si equivalgono...

Se invece voi leggete i giornali veramente seri e tanto più nelle pagine più serie, le occasioni di ridere e sorridere nelle più svariate sfumature si moltiplicano ad ogni piè spinto.

E' questo l'umorismo — schietto e genuino — del destino che ama sconvolgere i disegni degli uomini e ritorcere a rovescio le loro intenzioni con diabolica malignità.

Ricordo che durante la guerra la censura anziché sequestrare i giornali tutti intieri, come fa ora, ne lasciava in bianco qualche parte. Un operaio toscano che ne acquistava una copia ove quasi quasi le colonne bianche la vincevano sulle nere, disse con la sua arguta parlata: Com'è conveniente! Su questo foglio c'è modo di leggere e poi anche di scrivere.

Così è dei giornali seri: c'è modo di annoiarsi e poi anche di divertirsi.

Rievoco a casaccio fra i giornali (seri) letti in questi giorni la parola di quel magistrato inglese che, emessa una difficile sentenza in una controversia originata da aspre dispute femminili, ha aggiunto: Se esistessero soltanto due donne, una in ciascun emisfero, troverebbero lo stesso il modo di litigare e in difetto di altro mezzo ricorrerebbero probabilmente alla radiofonia.

E che dire di quest'usanza della vecchia Serbia? Quando muore uno scapolo, una giovane vestita da sposa, partecipa al corteo funebre e depone sulla bara due corone di fiori. Per un certo tempo poi questa giovane si considera come la vedova del morto che non ha mai avuto il bene di conoscere da vivo. Solo trascorso questo lutto di rito può concedersi... il lusso (?) di un vero vivente marito.

Peggio, assai peggio nelle antiche tribù russe del Mar Nero: quando moriva un celibe di una certa importanza una vergine, scelta a caso, vestita da sposa stava a vegliare l'ignoto celibe imbalsamato e poi lo seguiva nella tomba.

Ah! sia mille volte lodato Iddio che mi ha fatto nascere oggi in questa cara Italia anzi che ieri nella Serbia o nelle tribù russe del Mar Nero!

Ecco, lottare tutta la vita per la propria libertà personale e trovarsi a fianco una sposa proprio nel momento buono di riposare, son cose che fanno fremere, che fanno venir in odio la morte anche a chi la consideri come la greca Eutanasia: colei che blandemente sopisce e dà l'oblio.

Ecco poi una vittima della civetteria: la bellissima signorina Tizia si accorge un giorno d'aver una certa tendenza alla pinguedine. Ve lo figurate quello strazio? La linea, la linea perduta! Perduta quell'andatura serpentina, perduta quell'aria, così in voga, di donna fatale! Una cura, una cura per arrestare il malanno. Un medico, disgraziato, consiglia una cura iodica sapientemente progressiva, prescrive un regime opportuno. La paziente, anzi l'impaziente, triplica la dose, la quadruplica e assottiglia il ridotto regime ad un vero e proprio digiuno.

In pieno esaurimento, un'ulcera allo stomaco ha portato alla tomba la bella leggermente tendente alla pinguedine.

L'umanità, l'umanità tutta quanta: inglesi che litigano e giudici che sentenziano e commentano; pulzelle che si immolano per ignoti pulzelli; giovani che si assassinano per qualche ettogrammo di carne, e tanti altri casi di cui tacciono i giornali: che ricco materiale per i giornali umoristici, se ce ne fossero di veramente tali!

G. LAMBERTI.

## Vita Femminile

In ogni campo d'attività

® L'Associazione Nazionale Madri Vedove Famiglie dei Caduti e dispersi in guerra ha offerto una targa in bronzo al colonnello Paladini e al capitano Antona-Traversi, quale omaggio di gratitudine per la nobilissima opera da essi compiuta in zona di guerra per il ricupero delle Salme dei nostri eroici Caduti e per la sistemazione dei Cimiteri.

® E' sorto in Milano un Comitato Italiano di Propaganda all'estero con l'intento di impedire che l'opinione pubblica dei paesi stranieri venga artificialmente avvelenata ai danni dell'Italia con notizie che tendono a sminuire la nostra importanza politica ed economica.

Dupliche sarà l'attività del nuovo Comitato: tenere unite le Colonie alla Madre Patria ed illuminare l'opinione pubblica straniera sulla vita italiana. Fra le varie forme di propaganda ottima è quella del bollettino notiziario (tradotto nelle principali lingue parlate) sulla situazione economica, politica, culturale italiana.

Il Comitato è sorto per iniziativa dell'Associazione Femminile di Azione e Difesa Sociale che unisce le donne desiderose della maggior grandezza e prosperità della Patria.

Si son gettate le basi di una Sezione Femminile della Lega Italiana Aeronautica. Essa ha per intento di collaborare alla ricostruzione dell'Aeronautica sia militare che civile, con qualsiasi forma di propaganda e di assistenza, atta a formare nel Paese una coscienza aviatoria.

Si è inaugurato a Milano il primo corso per la preparazione di visitatrici sanitarie della maternità e della prima infanzia.

Possa l'opera illuminata di queste donne colte e buone vincere, specialmente nelle classi povere, il grave problema della mortalità e morbilità dei bambini nella primissima infanzia.

La Camera dei Comuni di Londra ha respinto il progetto di legge per concedere il voto politico a tutte le donne da ventun anni in avanti.

Il ministro delle Finanze ha però promesso una conferenza di tutti i partiti per decidere il metodo migliore onde dare diritti politici eguali alle donne e agli uomini.

In un suo saggio assai interessante il prof. Sebastiano Vento studia la donna-angelo nella poesia popolare siciliana e le affinità fra questa concezione e quella dei rimatori del dolce stil nuovo.

Anche nella lirica d'amore siciliana la donna viene cantata come una creatura divina, circondata di una luce celestiale sedente su di un fulgidissimo trono al quale giunge sommerso e deferente l'omaggio del poeta, come un odoroso incenso di adorazione e di estatica ammirazione. Le altre donne stanno in ginocchio dinanzi a lei e lo stesso sole e la argentea luna si fermano come per incanto al suo cospetto. Gli angeli furono i fabbri gentili delle bellezze della fanciulla amata e quando compare il bel viso di lei si aprono le porte in Paradiso.

« Il Libro » pubblica tra i profili rapidi e sintetici di scrittori nostri viventi questo di Grazia Deledda: Spirito moderno, irrobustito di tutte le esperienze di un'età febbrile, che si ripiega ad ascoltare la voce della sua Isola, l'Isola che Dante nel Purgatorio chiama con rispetto « dei Sardi ».

Cantatrice di grande lena, simile agli epici di Francia e agli epici del glorioso quattrocento toscano, le cui lasse poematiche non trovano mai sosta e l'una genera l'altra e nell'una si sublima il lirismo raccolto nell'altra.

Ella s'è piegata con amore, con l'amore geniale, sull'Isola sacra; e ne ha espresso la vita, l'ansia e il soffrire. Ha creato un epos del suo popolo, ha fatto rivivere in un'età di arte frammentaria il poema di largo respiro. E ha celebrato quella terra d'Italia dove ancora si crede alla virtù ercica, all'austerità severa, alla verità, al bene.

Per iniziativa del Teatro Italiano Sperimentale si darà a Bologna un ciclo di rappresentazioni classiche, sotto l'alto patronato della Principessa Mafalda. Verrà organizzato un laboratorio sartoria per la confezione dei costumi, alla quale lavoreranno volonta-

riamente signore e signorine della città sotto la direzione di Ettore Romagnoli.

Ugo Romagnoli traccia un ruscitissimo profilo di Garibaldina Landini Niccoli, la più grande « madre » dell'arte drammatica italiana contemporanea, attrice di mirabile semplicità intensità e umanità di espressione. Ma come è per quasi tutte le sue consorelle, l'ascesa le fu aspra e irta d'ogni difficoltà ma essa non venne mai meno alla sua serena e festosa arguzia.

La regina Maria di Romania, pur non continuando le tradizioni della gloriosa zia Carmen Sylva, ne continua però brillantemente la passione al giornalismo con spiccate attitudini alla critica estetica.

Assai severo è un suo giudizio contro la moda attuale che è un peccato contro la « linea »; trova grotteschi gli abiti da sera che a stento coprono i ginocchi e lasciano ciondolare sbrendoli delle più svariate fogge. Assolutamente indigesta le riesce la voga della chioma tagliata nè sa comprendere come le donne abbiano così facilmente rinunciato al loro più prezioso patrimonio.

Ha detto che le piace molto di essere Regina perchè ciò le dà modo di far contenta molta gente.

Nel 1825 Anna Lord Montagne, moglie di un fabbro di Nuova York, lavando le camicie del marito, concepì l'idea di confezionarle col colletto distaccato. La sua trovata incontrò enorme successo ed essa aprì un grande laboratorio.

Ecco il centenario di un'invenzione utile!

#### Fra le domestiche pareti

La primavera ci adduce fra le gaie cose del suo corteo la candida visione delle cresimanti e comunicanti. L'abito bianco di rito è oggetto di speciali cure da parte delle mamme. Per armonizzarsi al lungo velo l'abito dev'essere lungo almeno fino alla caviglia, poco scollato e con le maniche lunghe. Nessuna guarnizione: il pregio migliore di questi vestiti è la semplicità. La cintura può esser fatta con uno o più nastri in crespato di China lavabili che sono tanto pratici ed eleganti.

Una delle caratteristiche della moda odierna è costituita dalla raffinatezza dei dettagli. La calzatura — ad esempio — raggiunge un lusso finora sconosciuto: scarpine in lamé d'oro o d'argento, in broccato, in velluto ricamato, in « peluche » dipinto a mano, si armonizzano al vestito da sera nel tessuto, nella tonalità, nell'ornamentazione, nello stile. Il tacco è a incrostazioni di metalli preziosi, di madreperla, di perle, spesso disposte a monogramma. Vi sono persino dei tacchi laccati tutti miniati.

Lucertole, serpenti, cocodrilli forniscono le loro pelli per le scarpe da passeggio e si dipingono, dorano, inargentano, impressano... Follie follie.

Un elegante abito da sera si ottiene sovrapprendendo tre mussoline di seta di tre toni diversi nella stessa tinta. Coi riflessi della luce, e il muoversi della persona si ha un bellissimo effetto.

Due parole ancora sulla coltivazione delle piante in casa. Una delle cose più importanti per la loro buona riuscita è la scelta della terra. Se troppo argillosa non appena sente un po' di calore fa una crosta alla superficie che la rende impermeabile all'acqua, se troppo leggera manca del necessario nutrimento per la pianta.

Prescindendo dalle terre speciali che solo gli orticoltori sanno scegliere e usare, ottima è la terra delle talpe cioè quei piccoli mucchi che si trovano presso l'apertura delle tane delle talpe; essa è molto sostanziosa perchè proviene dal sottostrato della prateria non ancora sfruttata dalla cultura ed è già finemente divisa così da essere permeabile all'acqua.

Cure speciali esige pure l'innaffiamento: l'acqua è l'elemento indispensabile alla vita delle piante.

Fra tutte le acque la migliore è quella piovana perchè più pura e più aerea; la peggiore è quella dei pozzi perchè è la meno ossigenata, ed è troppo fredda. Ottima precauzione è tenere l'acqua in deposito per qualche giorno nei recipienti così si intiepidisce e arricchisce d'aria.

Pure importante è la scelta dell'ora. Come norma generale le ore migliori per l'innaffiatura sono quelle della sera. L'acqua dev'essere somministrata in modo abbondante fino a che esca in quantità dal foro del vaso.

Durante l'estate se le piante sono esposte al sole e l'acqua è piuttosto fredda, quell'equilibrio di temperatura può essere nocivo e anche fatale alla pianta. E' ottima norma invece porre l'acqua la sera in un mastello e con essa innaffiare la mattina successiva.

Infine dovendosi assentare per poco tempo da casa si possono lasciare i vasi entro bacinelle niene d'acqua che sarà gradatamente assorbita per capillarità.

*Vitello alla salsa Robert.* Eccovi un piatto assai gustoso. Si prende un bel pezzo di noce o sotto-noce di vitello, lo si batte col batticarne, lo si mette per tre ore in infusione nel marsala, voltandolo sovente. Poi lo si infarina leggermente e si mette al fuoco a freddo con burro e una cipollina tagliata in croce aggiungendo il marsala e una scorza di limone preferibilmente verde. Quando il vitello è cotto lo si toglie dalla casseruola e lo si tiene in caldo sopra un piatto. Nella casseruola invece si frulla un tuorlo d'uovo in un mezzo bicchiere di latte. Quando il latte sta per alzare il bollire vi si immerge il vitello e lo si rivolta rapidamente.

Per i vostri bambini ecco una buona e sana

*Torta di riso e latte.* Si fa lessare il riso in quantità eguale d'acqua e latte, salando leggermente. Quand'è quasi cotto vi si ag-

giunge poco a poco della farina bianca (due cucchiari per un litro di acqua e latte) un bel pezzo di burro, zucchero nella proporzione doppia della farina e dell'uva sultana rinvenuta in acqua tepida.

Tolto dal fuoco il recipiente si aggiungono al composto tre tuorli d'uovo mescolando con forza, della scorza di limone grattugiato e un chiaro d'uovo montato a neve.

Quest'impasto si versa in una teglia ben unta di burro e si cuoce al forno o con fuoco sopra e sotto.

a. c. m.

## Il mio povero cuore

Romanzo di Marc Evian - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 74).

Nascondo il mio viso nel mio guanciaie per non veder più Mariolina, perchè la maschera fallace della sua bellezza è ai miei occhi per sempre caduta. Restiamo a lungo silenziose, io piangendo, lei camminando per la camera; spostando e rimettendo a posto gli oggetti. L'indovino febbrile e trionfante. Come ha potuto ingannarmi così a lungo? Perchè tutti quelli che l'avvicinano hanno della sua persona un'idea così sbagliata? Perchè è amata? Mi rispondo con sicurezza: Perchè ha un'apparenza infinitamente seducente. I suoi occhi quando sorride sono come irrorati di bontà. Chi dunque vi scorgerebbe i bagliori d'acciaio che vi ho sorpresi? La sua bocca di linea greca è un po' carnosa. La sua voce è musicale. La lascia strascicare o la precipita secondo che vuol sedurre o convincere. Giacomo Derville la subisce fino alla vita, Raimondo Darvant che non l'ama più, che forse non l'ha mai amata è legato da non so quale scrupolo che non rispetterebbe se Mariolina fosse meno bella.

— Senti — dico a mia sorella chiamandola con un gesto verso il mio letto ove son rimasta stesa. Bisogna che questa discussione non sia inutile. Tu mi hai detto poco fa una cosa che dopo tutto mi sembra giusta. Il nostro destino non dipende da noi ma dal Signor Darvant che deve pronunciarsi. E' umiliante ma conto sul tatto del signor Delcourt che potremo incaricare d'una specie di delicata investigazione. Il signor Darvant e lui sono assai legati da qualche tempo in qua. Un uomo abile può confessare un altro senza comprometter nessuno. Raimondo Darvant si pronuncerà. Questa situazione è intollerabile.

Mariolina alza le spalle. Imperturbabile io proseguo:

— Bisogna che egli si pronuncerà per una di noi o... per la sua indipendenza. Ma in quest'ultimo caso scomparirà dalla nostra vita, te lo giuro.

— E poi? — chiede Mariolina ironica.  
 — Dopo i tentativi di Delcourt, tentativi per i quali gli raccomandammo la massima discrezione e prudenza, una spiegazione franca, amichevole col signor Darvant si imporrà. E' un galantuomo siamo sue amiche... Sì, tutte e due, forse a titoli diversi e ho la forza di sorridere. Avrò dunque questa spiegazione sincera con lui.

— Ah! no! Ah! ma no!  
 Mariolina sembrava dapprima soddisfatta al pensiero che il signor Darvant fosse interrogato a nostro riguardo. Ma l'idea che questo colloquio possa aver luogo fra lui e me fa sì che essa si adombri.

— No! ripete con veemenza. Un terzo, assolutamente imparziale, deve incaricarsi della nostra ambasciata.

Ha ripreso il suo tono biricchino e finge con un dito alzato di render giustizia.

— Il mio padrino, siamo d'accordo, è indicatissimo.

— Sì, per un... esordio di missione, non per condurla a termine. E' sentimentale, innamorato dell'amore.

— Ci ama con lo stesso affetto.  
 — Te lo concedo, ma è un indeciso.  
 — Non tocca a lui di decidere.  
 — Ma deve ottenere una risposta definitiva.

— L'otterrà. Raimondo gli dimostra molta amicizia e fiducia; il mio padrino tasterà prima il terreno. Poi esigerà maggior precisione. Ha tanto finezza.

— Sia... E allora...  
 — E che? allora?  
 Mariolina va al camino, tamburella lo specchio con le dita e guardandosi preoccupata come se parlasse a sè stessa:

— Oh! personalmente non attendo molto da quest'intervista. Da qualche tempo in qua son ben sicura dei sentimenti di Raimondo Darvant. Da ieri soprattutto: « Iris, prenderà un malanno! ».

Batte col pugno chiuso sulla mensola di marmo.

— Come l'ha detto! E' geloso! Sentir l'uomo che si ama geloso di quelli che vi avvicinano, che sensazione deliziosa!

Fa una piroetta su sè stessa per nascondersi il suo viso.

— T'è bastato mostrarti per farti amare! Arrivavi ornata di ricordi... Ti amava da un pezzo. L'ho capito poi.

Ha detto questo furente. Corregge tosto questo cattivo umore con un gesto della mano come per lanciar tutto al diavolo ed esce scivolando via.

\*\*\*

Giugno 1915.

E io che credevo i signori Britishers si annoiassero con me e con le mie amiche!... Ammiravamo la loro squisita cortesia, la loro pazienza non mai smentita da un movimento di malumore quando non siamo comprese

da loro. Oh! ma non si annoiavano! Noi, donne belghe e francesi, conosciamo male il significato di quegli sguardi, appoggiati quando non si sentono osservati, sfuggendo appena sono sorpresi, di quelle voci la cui espressione non ha diversità di toni anche se si tratti di linguaggio sentimentale:

Io vi amo... Che buona bistecca... Sono innamoratissima di lei... Vado pazzo per i cetriolini sott'aceto. Si valgono delle stesse note. L'altra sera sulla terrazza avevo risposto al maggiore Robertson — mi pare — in modo da farmi onore. Ho ben avuto la sensazione che lo spirito di certe frasi mi sfuggiva ma so anche che le conversazioni inglesi tirano in lungo, affrontano per un pezzo lo stesso argomento e che l'identica risposta può servire a un gran numero di riflessioni. Ho fatto del mio meglio per dare le dovute intonazioni: « Really? Yes... Oh! Yes ». E me ne sono andata a dormire senza pensarci più.

Da due giorni il maggiore Robertson non mi ha più rivolto la parola. E' furente. Una collera fredda, veramente britannica, gli tira i suoi lineamenti pallidi. Che è accaduto? Non senza un brivido, che mi corre per la schiena come un filo d'acqua fredda penso alla nostra conversazione di avant'ieri sera. Mi ricordo la sua aria beata, rivedo la sua bocca sottile che degna sorridere. Che cosa mi aveva mai chiesto? A che mi impegnavano i miei benevoli: « Jes, Jes »? Trovo oggi loro un colore ipocrito.

Infine questo pomeriggio vado a trovare la signorina Pierson, l'istitutrice francese. E' una persona distinta. E' bella e forse è stata bellissima. Deve avere, senza dubbio, l'intuito e la conoscenza delle cose dell'amore. Fin dal principio essa attirò tutta la mia simpatia. Con lei parlo sovente della Francia della bella natura e dell'arte di quella meravigliosa Francia. Mi piace andarla a sorprendere nella camera di studio contigua alla *nursery* ove se ne sta sola, attiva e triste. I suoi grandi occhi neri s'illuminano d'un sorriso quando entro io. Mi fa festa. Siamo quasi amiche.

— Signorina — le dico — lei è una vera Francese, lei è assai franca e le piace che si vada diritti allo scopo, non è vero?

— Signora...  
 — Lasciamo tutte le circonlocuzioni inglesi e mi aiuti, vuole?

— Di gran cuore.

— Che ha dunque contro di me il maggiore Robertson? Ho l'intuizione di aver preso una cantonata. Mi faceva l'onore di corteggiarmi. Lei è pratica del modo inglese di far la corte e deve essersene accorta.

Essa risponde senza evitare il mio sguardo.

— Sì.

— Ebbene! avant'ieri sera, mi ha presa in disparte. Noti che ero preoccupata di molte altre cose e solo dopo averci pensato ricordo che eravamo appartati. Mi ha detto cose che credo capire oggi... molto in ritardo. Vediamo, mi aiuti. Mi ha parlato di night - notte,

di midnight - mezzanotte; di room - camera e poi ha detto ancora: « to waite » e « to waite » significa attendere. L'ho constatato adesso con terrore. Provi a collegare queste parole. Capisce?

— Chiaramente... Lei ha ricevuto dal signor Robertson un invito sulla cui natura è impossibile avere dubbi. L'esitazione delle sue risposte? L'avrà interpretata come un segno di pudore, ma in suo favore. Infine, vediamo un po', che cos'ha risposto precisamente?

— Ho risposto: « Yes... Yes » come sempre d'attonde.

La signorina Pierson sorride della mia costernazione. Chiedo:

— Allora? Questo modo d'agire?

— E' frequente. La donna inglese non è punto avvezza ad esser corteggiata a lungo. Questi signori che frequentano il castello di B. vedendola bella, sapendola in ozio, non han dubitato che lei avrebbe accordato loro i suoi effimeri... favori. Perchè se non hanno perseveranza nella conquista della donna, sono logici non annettendo molta importanza a questi facili amori. D'altronde non è — non lei sola è desiderata. E' la seconda volta in pochi giorni che io ricevo da una di voi simile confidenza.

— E lei?

I suoi begli occhi si velano di tristezza.  
 — Oh! io... Può ben figurarsi che non si hanno molte attenzioni per un'istitutrice. Tanto più che nella mia solitudine, nella mia vita ritirata vi sono circostanze che favoriscono l'ipocrisia britannica. Lei lo sa bene. Rigore, correzione in società. L'inglese in pubblico non beve che acqua fresca... No, no, le parlo delle signore della miglior società.

— E la correttezza inglese?

Essa ride di cuore:  
 — Ah! Signora! Via, signora — dice col tono con cui sgriderebbe un fanciullo.

In quel momento la signora Levillers entra come un bolide e scorgendomi si ferma bruscamente sulla soglia.

— Entri Simona, ma entri. Non siamo qui ad annoiarci. Ne giudichi lei.

La signora Pierson offre una poltrona ove si affonda e quasi si perde la piccola e grassocchia persona di Simona Levillers. E racconto la mia avventura. Simona arrossisce e tace. Sarebbe essa una smorfiosa?

Le chiedo:  
 — Che ne dice?

Lei arrossisce di più e con voce dolce:  
 — Le stesse proposte mi son state fatte dal sottotenente B...

Guardo l'istitutrice e rivolgendomi a Simona:

— Si era confidata in proposito con la signorina Pierson?

— Ma no, perchè?

— E' una delle sue compatriote — confessa la signorina Pierson — che, come lei signora, non sapendo l'inglese è venuta a chieder-

mi di illuminarla. Non credo rivelare un segreto.

— Ma lei, Simona, parla un po' l'inglese? dico ancora alla signora Levillers. Che ha risposto alla proposta?

— Dicevo prima: *Yes, yes, perhaps*. Forse è una parola che non impegna gran che. Poi ho avuto l'intuito che egli mi aveva fatto una domanda insolita. Lei sa che ho sempre un libriccino ove segno il manipolo delle mie parole inglesi, di proverbi, di sentenze. Gli ho chiesto di scriverci quel che desiderava.

Mi torco dal ridere. Immagino la faccia del sottotenente B... al quale si presenta quell'improvvisato libro d'oro per farvi figurare, scritto di suo pugno, dopo un « *God save the King* » e un « *Very fashionable people* » — « L'attendo stanotte! ».

— Sì è rifiutato a scrivere la sua proposta — continua placidamente la piccola signora Levillers e ho capito.

— Allora?

— Come allora? Allora, ho detto in fretta: No, no.

La porta si schiude e appare Raimondo. Lui a B.? Con un grande sforzo di padronanza riesco a non slanciarci incontro a lui. Perchè è qui? Avant'ieri abbiamo confidato a Delcourt chiamato telegraficamente la nostra delicata missione. Che abbia già incontrato Raimondo? E questi accorre forse a far cessare il doloroso malinteso? Perchè mai non son rimasta sulla terrazza delle mie attese e dei miei sogni?

La signorina offre di farci il caffè. I bambini non torneranno a casa e noi accettiamo questa merenda clandestina — ah! se Mrs. Hammond ci sorprendesse! — qui nello studio, per timore che ci si chiami in salotto. E' una piccola festa intima e gaia, senza costrizioni, tutta francese.

— Vediamo le composizioni dei suoi allievi — dice Raimondo scorgendo pagine aperte sul tavolo. E' il quaderno di Jach Ashmore.

E leggendo a voce alta.

— Quali sono gli organi protettori dell'occhio? Risposta: Non gettate sassi — Via! Si vede che suo padre lo destina alla medicina. Mr. Jach diventerà un buon oculista. Vediamo ora il lavoro di William Ashmore. Domanda: Qual'è il piccolo della pecora? Risposta: Il piccione. Citate tre mammiferi domestici: La nurse, la cuoca e la cameriera. Signorina, la vocazione del suo allievo è chiaramente segnata. Sarà un perfetto gentiluomo di campagna.

— Non stuzzichi la signorina Pierson e venga ad aiutarci.

Siamo occupate a preparar la tavola, infiorata di miosotidi. Sprezziamo il thè che sta a raffreddare in disparte su una mensola e tosto l'aroma amarognolo del caffè si diffonde nella camera. La signorina Pierson apre delle scatole di dolci francesi che ha ricevuto ci dice, da casa sua. E' raggiante. Animiamo per un giorno la sua solitudine.

Raimondo viene ad aiutarmi nei preparativi e le nostre mani si toccano. Sento pesare su di me uno sguardo di tenerezza appassionata. Mi mormora all'orecchio:

— Che ha dunque oggi? I suoi occhi sono inquietanti... di splendore e di bellezza.

Finalmente siamo attorno al tavolo, a divorar dolci e pasticcini, a chiacchierare e ridere. Dico a Raimondo:

— Ha visto Delcourt?

— Ma no, perchè?

Sono delusa. Credevo fosse venuto a parlarli... e già architettavo gran sogni pazzeschi...

— Non deve incontrarlo? gli dico.

— In questi giorni? Non saprei. Attendevo lettere da lui. Quanto a me — aggiunge a voce bassa — ho lasciato bruscamente il mio lavoro, assetata di rivederla. Riparto fra un'ora.

— Ha visto Mariolina?

— No — dice semplicemente. Dov'era?

\*\*\*

Abbiamo convenuto che accompagnerò Raimondo Darvant fino alla stazioncina di S. Ce ne andiamo soli, attraversiamo il giardino e per la strada d'un tratto incontriamo Mrs Ashmore e Mariolina.

Il viso dell'amia sorellina si contrae violentemente al vederci a tu per tu, poi subito, padrona di sé, interroga Raimondo con voce melliflua: « E' da un pezzo a B...? Perché non ha annunciato la sua visita? ».

Insisto perchè bisogna affrettare il passo se il signor Darvant non vuol perdere il treno. Mariolina passa accanto a me e mi susurra con voce velenosa:

— I miei complimenti. Ero ben sciocca di fidarmi della tua lealtà.

Duro fatica a trattenermi e a rispondere con calma:

— Ignoravo la sua visita. E d'altronde non ha veduto il signor Delcourt.

Mariolina si calma subito. Sa che non mento mai.

Mrs Ashmore si avvicina a me e prendiamo una scorciatoia attraverso il gran parco pubblico di T... A quell'ora il giorno declina. Delle coppie di innamorati chiedono complice protezione ai cespugli. Nascondigli traditori perchè lasciano intravedere baci furtivi e carezze. L'amore in un parco! Non l'ho visto che in pittura nel secolo birichino dei Watteau e dei Laugel. Ci vorrebbe una gonna di seta azzurra, del tulle, una chioma incipriata e in tutto il quadro quella grazia e quella finezza di tocco e quell'atmosfera di sogno che il maestro dell'*Imbarco per Citera* ha profuso nelle sue tele per gettare come un bel velo sull'amore. Qui tutto è brutto. Raimondo ed io siamo indignati. Mariolina un po' in disparte sembra assorta. Mi piace pensare, ma non ci credo, che è estranea a

quest'ambiente. E all'osservazione che faccio: « Non avremmo dovuto traversare questo parco a quest'ora », Mrs Ashmore ci lancia un'occhiata malcontenta:

— Non si deve guardare.

Protestiamo.

— Come? Sarebbe nostro il torto?

Essa ci taglia la parola:

— Certo! Avete torto voi di guardare gli innamorati. Essi sono nel loro diritto. L'amore va rispettato.

Sento che Raimondo Darvant è pronto a combattere quest'audace teoria ma appoggiando il mio gomito sul suo braccio che mi sfiora gli faccio segno di non intavolare l'inutile discussione.

— Signor Darvant — dice Mrs Ashmore — il suo treno non parte che fra un quarto d'ora. Abbiamo il tempo di prender questa via.

E facendoci deviare, ci allontana abilmente dal parco riservato agli innamorati. Ma ecco ben presto un altro soggetto di controversia.

Fiancheggiato un vasto giardino di cui si scorge da lontano, fra le rocce, la lussuosa abitazione. Vicinissimo a noi, dietro la siepe, in uno stagno diguazzano anatre, galline d'acqua, uccelli dai piumaggi a vivi colori. Sulla riva in pendio appare una sequela di minuscole tombe. E' un cimitero d'uccelli. Conosciamo a Londra i cimiteri dei cani con strane appassionate epigrafi. Anche qui si rizzano le stele e le piccole pietre tombali su cui sono incisi i nomi e le date e spesso una parola affettuosa a ricordo del defunto volatile.

Mrs. Ashmore cerca invano di spiegare e difendere la tenerezza degli Inglesi per gli animali.

Infatti l'ho osservato, essa e i suoi compatrioti parano con fervore dei loro gatti. Si sente comunemente una dama inglese dire con la massima serietà dei suoi cani dei suoi canarini o dei suoi papagalli: Sono assai intelligenti perchè li ho bene educati e ho loro molto parlato ». Mariolina china sopra la siepe, decifra le epigrafi e scoppia a ridere con gran scandalo di Mrs Ashmore. Irritata questa prende la sua rivincita:

— Naturalmente, voi non potete capirci, voi a' tri Belgi che siete così crudeli verso gli animali. Ci comperate i nostri vecchi cavalli per le vostre macellerie. Questi imbarchi dei nostri buoni servitori sono orribili a vedersi. Ho assistito un giorno a questa scena. Faceva pietà. Ne ho pianto.

Non ho mai inteso i sudditi inglesi dire altrettanto sulla « partenza dei loro soldati. Sarà il loro « self control » che soffoca i loro sentimenti ma sembrano aver pietà delle bestie più che degli uomini. Quando abitavo « Hampstead » i miei vicini mi han chiesto di non far musica per due giorni, perchè era morto il loro cane. « Such a nice little dog ».

(Continua).

## IL VOTO

*Nel silenzio del vespero raccolta  
par dormire la chiesa  
e vigila la gran lucerna accesa  
che effonde il suo pallor misterioso  
sul Santo dell'altare...  
Gli angeli sorridenti  
che gli fanno corona  
par quasi che susurrino fra loro...  
Da le pinte vetrate occhieggia il sole  
tremante come un chiaror lungo la volta  
e sta la chiesa sotto il nembo d'oro,  
nel vespero raccolta.*

*Pure è un singhiozzo nella pace... fioco.  
Fremton le arcate e incuriositi gli angeli  
sporgon con cautela  
dal fondo della tela  
le teste inanellate.  
Segue un altro singulto ancor più roco.  
Volge lo sguardo impietosito il Santo  
e a piedi dell'altare  
vede una bimba pallida, nel pianto  
sorridergli e pregare.  
Sparsi sul petto i riccioli ribelli,  
l'occhio dolente, la boccuccia amara...  
Ma per chi mai la cara  
piccola prece?...  
Per chi si velan quegli sguardi belli?...  
Per il babbo lontano, in un esiglio...  
per una dolce mamma  
morente su un giaciglio?...  
Oscilla e muor la fiamma  
della lampada accesa  
ed ella esce di chiesa.*

*Come un'offerta d'oro  
giace sul marmo, immoto  
il sacrificio di quei ricci d'oro.  
« Per chi avrà fatto il voto?... »  
Van bisbigliando gli angeli fra loro.  
« Chissà! » par dire nel tacer severo  
la gran chiesa. Mistero...  
Mistero che conoscer può soltanto  
là, sull'altare, il Santo.*

LYA PIAZZA.

### Granelli d'oro.

La gioia è come il sole d'inverno; si leva tardi e tramonta presto.

La casa più felice è quella dove la disciplina è più perfetta e ciò non ostante vi si fa meno sentire.

## SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Carestia di pane - Capelli lunghi o corti?  
Un orchidea preziosa - L'anno in corso  
e le altre ere - Il più vecchio monile del mondo.

Che il prezzo del pane vada purtroppo sempre salendo è una dolorosa verità che tutti conosciamo. Ma ignoriamo un'altra cosa ben più grave: che verrà a mancarci il pane.

Sgraziatamente non possiamo attribuire la notizia ad esagerazione nè considerarla come un tentativo allarmista; ce ne dà l'annuncio ufficiale l'Istituto internazionale d'agricoltura che ha sede in Roma e compila le statistiche dei cinque continenti.

Ora quest'Istituto c'informa che nel 1923 erano stati consacrati alla cultura dei cinque cereali principali cioè il frumento, l'orzo, l'avena, la segale e il granturco 200 milioni di ettari, ma nel 1924 questa cifra è scesa a 198 milioni. La differenza in sé non è grave ma è aggravata dal fatto che questi ettari in minor numero rendono anche meno ciascuno.

Sarebbero occorsi onde saziare le bocche di tutto il mondo per il 1925, ben 220 milioni di ettari coltivati.

A peggiorare la situazione i Cinesi e i Giapponesi, che fino adesso erano stati consumatori impenitenti di riso, si mettono anch'essi a mangiar pane come gli Europei, senza contare i Russi che prima esportavano grano e ora ne importano anch'essi. E' naturale che le varie nazioni si siano allarmate e cerchino di correre ai ripari.

In Inghilterra il leader femminile socialista Mrs Filips Snowden s'è fatta interprete delle inquietudini in materia granaria e consiglia di opporsi all'accaparramento del frumento mondiale nelle mani di pochi incettatori.

In Francia dopo la guerra la produzione dei cereali è diminuita e i sistemi di coltura rendono la produzione francese inferiore alla tedesca.

Per questo la Francia delibera: di economizzare il pane; di lavorare con i nuovi metodi la terra; infine di far sì che le colonie dell'Africa rendano come una volta così da essere ancora il granaio dell'Impero romano.

Non sarebbe anche per noi un buon programma?

\*\*\*

Il dilemma: « capelli lunghi o corti? » è pur sempre di attualità. Un giornale francese ha indetto uno dei consueti referendum e dalle risposte si rileva che le capigliature opulenti hanno molti difensori; molti ammettono l'uso delle forbici purchè sia giustificato.

Curioso... per non dir altro il giudizio di un tale che consiglia il raccorciamento alle donne mature affermando che « i capelli bianchi tagliati ringiovaniscono ». Oh! care teste

delle nostre nonne, francamente e dolcemente nonne!

La moda alla bèbè ha anche le sue vittime; primo il povero « re delle forcine » il quale si è visto diminuire fantasticamente i suoi guadagni dal giorno in cui le donne han... perso l'abitudine di perdere in media 65000 forcine al giorno. Altre vittime vi sono nel centro della Cina: migliaia di ragazze vivevano dell'industria delle invisibili retine per capelli; si esportavano annualmente per 115 milioni di lire agli Stati Uniti e per 70 milioni in Europa di quei piccoli capolavori di pazienza tutta cinese costruiti con finissimi capelli raccolti per tutta la Cina. Da vario tempo in qua non vi son più ordinazioni.

Lavorano invece avvocati e tribunali: frequenti i casi di questioni a proposito di minorenni. Più curiosa la causa di Denver: Una signora entrò da un parrucchiere per farsi tagliare i capelli. Ad operazione ultimata, si trovò ridicola per l'eccessiva generosità del taglio e protestò con alte grida non solo, ma sparse querela al parrucchiere il quale fu costretto a pagare un'indennità di 6000 franchi!

\*\*\*

All'ultima esposizione d'orticoltura di Londra i visitatori ebbero campo d'ammirare sotto la sua campana di vetro un'orchidea che gli intenditori stimano costituire uno dei tipi più belli di questa specie di fiori. Questo straordinario esemplare fu comperato da un amatore al prezzo di 1000 guinee, qualcosa come centomila franchi. La cifra stupefacente suggerisce confronti finanziari alquanto amari!

\*\*\*

L'anno 1925 corrisponde all'anno: 7433 dell'era bisantina (dalla creazione del mondo)

2701 delle olimpiadi (4° della 675° olimpiade che va dal 1 luglio 1925 al 30 giugno 1926); 2678 dalla fondazione di Roma;

5685 dell'era israelitica, anno che va dal 29 settembre 1924 al 18 settembre 1925.

1343 dell'egira (era maomettana) che comincia il 2 agosto 1924 e finisce il 21 luglio 1925.

\*\*\*

Nelle grotte di Blanchard in Dordogna è stato scoperto il più vecchio monile del mondo. Si tratta di una collana di pezzi d'avorio e denti di daino che si alternano con pietruzze levigate. Gli archeologi ritengono che essa risalga a circa 75000 anni.

*Intelligenza precoce:*

Il maestro: — Dimmi Valentino: l'uomo ha una libera volontà?

Valentino: — Sissignore, finchè non è ammogliato.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Il perder tempo a chi più sa, più spiace.

No, signora Flavia S., non è solo un'impressione sua personale che il tempo fugga più veloce che mai e non c'è bisogno della mia esperienza da Lei gentilmente invocata per accorgersene e convenirne.

Quando due persone s'incontrano, o si scrivono una lettera (che dovrebbe poi essere una conversazione fra assenti) subito si scusano o rammaricano o deplorano che il tempo, fuggendo vertiginosamente, non ha permesso che l'incontro si effettuasse prima o durasse più a lungo, che la lettera fosse scritta prima o si dilungasse di più.

Non c'è forse oggi persona che coricandosi la sera abbia la soddisfazione di aver fatto nella giornata tutto quel che aveva in animo.

Questo è un dato positivo sul quale non c'è da discutere, trascurando naturalmente le persone rozze e semplici le quali non hanno il senso del tempo nè la coscienza del loro operare ma tirano l'aratro quando le spinge il pungolo.

C'è invece molto da dire su questo problema dell'uso del tempo nell'età odierna: le giornate, matematicamente identiche di lunghezza a quelle d'una volta, sembrano essersi ridotte, bruciate dall'ardore nostro di viverle. Perché? La vita moderna che pare avere per scopo precipuo il semplificare, l'abbreviare, il facilitare, con tutte le grandi e piccole sue invenzioni, come mai non riesce nel suo intento, anzi si direbbe che ottiene proprio l'effetto contrario? Più un'esistenza è ricca di « comfort » e ha al suo servizio tutti i più mirabolanti congegni per cui basta premere un bottone o girare una chiavetta perchè tutto si compia magicamente, e più quell'esistenza è assillata dalla impossibilità di arrivare a far tutto, è rosa dal tarlo dell'impazienza, incalzata dalla furia dell'ora che la voragine del tempo inghiotte.

Signore che vivono di grosse rendite, con un personale di servizio completo, con telefono, automobile, nessun dovere e tutti i diritti, si ammaliano d'esaurimento per il gran daffare. E' come un microbo che c'è nell'aria, altrimenti non si spiegherebbe.

Insomma il nocciolo della questione è qui: è giustificata o no quest'impossibilità di riuscir a fare tutto quello che si vorrebbe? C'è realmente più da fare d'una volta o sappiamo usar meno bene il tempo?

In linea generale sì, è vero, la vita è oggi assai più complicata in ogni senso e cominciando dalla sua base: il denaro. Non ho bisogno di dire a delle signore che cosa costi il vivere e il riuscire a risolvere questo problema è una prima e gravissima ragione che complica le cose: necessità per gli uomini di lavorare e arrabattarsi per guadagnare, necessità per le donne di fare altrettanto senza trascurare quell'altro po' po' di lavoro che dà una casa, una famiglia.

## Conversazioni in famiglia

\* Signorina Battagliera. — *Et ne nos inducas in tentationem...* E' mezz'ora che mi ripeto la giaculatoria, ma non c'è verso: la tentazione è troppo bella: io non so resistervi e me le do' in braccio disperatamente!... Signorina Vera, lei segnerà la mia dannazione eterna!... Inorridisca e mi salvi se può, fin che ne è in tempo!

Ma sì, come si fa a mettermi sotto il naso quella pietanzina che mi capisce, solleticarmi le narici con quell'odorino tentatore, e poi portarla via come niente fosse, e con l'aria più innocente di questo mondo, dire: « non voglio abusare della sua pazienza e non ne parliamo ». Santi Numi! Altro che pazienza! Lei vuol forse farmi subire il supplizio di Tantalo? Ah, no, perbacco! Fuori il piatto, qua la pietanza! a rischio di dannarmi l'anima per non aver saputo resistere alla tentazione. Colpa sua, signorina: non doveva tentarmi! E adesso per penitenza venga qui a servirmi (Signora Maggiolino, che ne dice? Spira vento di scorpacciata? O sarà solo una semplice leccatina? Beh, vedremo). Anzitutto mi darà l'antipasto: servirà di aperitivo a gustare meglio quel che verrà dopo.

L'antipasto consiste in una spiegazione a due frasi che il mio cervellino da prima elementare per quanti sforzi pietosi abbia fatto, non è riuscito a comprendere. Si tratta della « fede in buona fede » e di quel misterioso minimo comune denominatore, enigma impenetrabile alla mia povera ottusità impenitente. Voglia compatirla e illuminarla benevolmente con una spiegazione chiara e semplice. La signora Maggiolino aveva spiegato che tutte siamo in buona fede, cioè convinte di essere nel vero, e volendo sostenerlo, per esso combattiamo lealmente. Ma a quanto sembra, a lei non basta questo, e vuol aggiungere un'altra fede alla solita buona fede. Oh Dio, le confesso candidamente che in questo labirinto di fedi io mi smarrisco e se non mi dà pietosamente una mano, non ne esco più. E così ad un tempo mi svelerà anche il mistero del comun denominatore.

Adesso, servito l'antipasto, veniamo al sodo. Signora Maggiolino, la invito ad assistere alla sacra Agape, perchè so che le farà piacere. A mangiare non la invito, perchè credo lei abbia già gustato abbastanza il bocconcino, e forse non ne vorrebbe altro per non guastarsi lo stomaco; bene. Però le altre signore e signorine che lo desiderassero, sono servite. Signorina Tulipano Rosso, non faccia la ritrosa, si serva: so che ne ha gran voglia, eh, biricchina? Signora Stella Solitaria, e lei non vorrà far onore alla mensa? Avverto che quest'oggi è un semplice assaggio: dunque niente pericolo di indigestioni e nausea. Però le signore che ne sono risticche, possono benissimo ritirarsi in un altro angolo e occuparsi d'altro; anzi! Prego, s'accomodi-

E poi c'è un altro motivo di complicazione che in sé logicamente dovrebbe aver meno peso, dovrebbe esser più facilmente eliminabile e invece non lo è, tanto è profondamente radicato: l'incontentabilità, il desiderio invincibile del più e del meglio, il bisogno, anzi la necessità di perfezione in tutto. Non è più lecito oggi aver una casa mal tenuta e arredata con cattivo gusto, non è più lecito essere ignoranti, non è più lecito vestirsi, anche con una relativa semplicità, senza una nota, costosa e faticosa, di eleganza, di lusso; non è più lecito allevare dei figliuoli senza che essi assorbano due volte almeno la giornata e le forze d'una mamma; per le esigenze dell'igiene che vuol passeggiate e libertà, e lunghi soggiorni campestri, alpini, marittimi, e ogni genere di sport e poi tutte le lingue moderne, oltre alle antiche o almeno un ramo d'arte e tutto questo organizzato, seguito se non addirittura fatto in collaborazione entro le ventiquattr'ore della giornata.

Sì, realmente la vita d'oggi esige molto da tutti, ed è doveroso riconoscerlo, tanto più da una donna. E io non mi stupisco già che molte si esauriscano fra tanta molteplicità di compiti ma che le altre resistano. Tanto più che le donne apportano gran fervore in quel che fanno e non sono aiutate da quell'equilibrio robusto che è proprio dell'organismo dell'uomo.

Questo per le donne che fanno. Quanto a quel che non fanno, la mancanza di tempo è una comoda scusa quando non denota povertà di spirito, fiacchezza di volontà, acquietamento indolente, inerzia di quella miolla potente che è il buon volere, che è la coscienza della dignità propria, e del valore del tempo. Dante che ha tutto compreso ha detto anche questo

*Il perder tempo a chi più sa più spiace.*

R. LEONI.

### Granelli d'oro.

Rientrare nel grembo dell'eterna madre non è morire; è compiere una fase dell'immenso ciclo di cui non conosciamo l'origine e la fine. La nostra forma è corruttibile ma il nostro essere è un'onda nell'eterno mare del divenire.

La suprema miseria non è nella fine ma può essere nel tempo che corre fra la nascita e la morte o nell'attimo che precede il distacco e la cui natura è un poco opera delle nostre mani.

Più che parlare ascolta volentieri.

Ad occhi aperti si vedon le cose a portata di vista; solo ad occhi chiusi è dato avvicinarsi ad un'idea men vaga dell'infinito. Molti ciechi riescono così meglio di noi a veder lontano.

no! Del resto, nemmeno il nostro sarà un banchetto da trappisti e, mentre si mangia, si potrà benissimo sollevare di tanto in tanto la bocca dal fiero pasto, e discorrere di tutto, magari di celibato. E così, buon appetito a chi ne ha, e incominciamo! Signorina Vera, il piatto in tavola!

Per qual motivo lei crede che la separazione legale non basti ad un matrimonio disgraziato? Quale, secondo lei, sarebbe un caso eccezionalmente grave, per cui non bastasse la suddetta separazione, ma ci vorrebbe assolutamente sbarazzarsi *completamente* d'un... empiastro di marito (o di moglie?).

A che cosa tendono, secondo lei, le mogli (o i mariti) che vogliono a tutti i costi liberarsi dal vincolo indissolubile?

Perchè non ammette che il divorzio possa compromettere la serietà del matrimonio?

Perchè crede che esso non favorisca la già grande leggerezza con cui si contraggono oggi i matrimoni?

Perchè crede che un caso comunissimo non si potrebbe ad arte e con astuzia far di un caso eccezionalissimo?

Non ritiene perciò il divorzio un'immoralità?

Attendo risposta soddisfacente ad ognuna delle mie domande (se mi lascia fuori qualcuna, anche una sola, è inutile perchè io non discuto che con chi mi risponde a tutto e a tono). Parli chiaro e franco senza paura. Che diamine, non la mangio mica! Sono l'orco io, che tutti scappano da me? Via, via, coraggio! Si rassicurino le signore che amano la pace: non vogliamo mica far la fine di quei due leoni che dopo essersi azzuffati ferocemente, non lasciarono sul terreno che le rispettive code!... Macchè! La nostra sarà una di quelle battaglie da cui si esce vivi, più vivi che mai, e per giunta persuasissimi di aver tutti ragione. Che bellezza! Merita proprio tentarne la prova.

Invito perciò tutte le signore e signorine che si sentono in lena, a partecipare alla nuova giostra che promette di esser interessante.

A chi saprà meglio rispondere a tutte le mie domande e dimostrerà (chè non basta dichiarare una cosa, bisogna saper provarla) con prove evidenti la bontà delle sue asserzioni, la signorina Battaglia si dichiarerà vinta (che peccato!), e per penitenza si farà... frate Agnello! (che pietà!). Non vi tenta la prospettiva? Dunque avanti, e coraggio! (Santi Numi, proteggetemi! — Signora Maggiolino, che le pare? soffiava vento di scorpacciata?).

❖ Signora Milos - Venezia. — La Signora Maggiolino torna con giuste massime alla questione delle persone di servizio.

In tal caso, a scopo monitorio, narro di una festiciuola goduta pochi giorni fa.

Una geniale padrona di casa ha solennizzato con tutti i suoi, il 25° anniversario di servizio, della sua domestica. Cosa rara. Fece intervenire una rappresentanza dei congiunti di questa. Ha invitato un piccolo grup-

po di noi signore, delle più intime. Ci apparecchiò una bella tavola con leccornie. Non mancava il vassoio di confettoni bianchi, ma nel bel mezzo spiccava una massiccia collana d'oro con ciondolo dove sta inciso il motto: A fedeltà affetto.

La domestica era confusa e commossa. Non faceva che ripetere: Non merito tanto.

E sono convinta, che il merito maggiore sia della padrona, ordinata, paziente.

Fin dal primo giorno, ed in seguito, non ha badato a sottigliezze, nè suscitato diffidenze, e pensato a tante cosette che purtroppo non tutte avrebbero fatto. Ha chiuso l'orecchio, a qualche sonora risata, lasciando espandere l'esuberante giovinezza sacrificata in città. Lasciò correre, se non ha voluto smettere, il costume di contadina Friulana, comprese le babbucce di panno.

L'ha condotta in cucina, davanti un cartello scritto a grandi caratteri, tutto l'orario settimanale delle faccende, divise con giusta equità, avvertendola di osservarlo diligentemente, e non sarebbe così importunata con ulteriori comandi. La domestica fu obbediente, devota, premurosa, nelle malattie e nelle traversie, inevitabili in venticinque anni, onesta laboriosa, tanto che finisco questo mio monito, con l'ultima strofa dei versi fatti in suo onore:

*Oh! par el ben del prossimo*

*Voria che come un lampo*

*Crescesse come i fonghi*

*Le donne del to stampo.*

Ed io vorrei che anche le padrone fossero più miti ed amorevoli.

Riconoscente all'Illustre Direttore del modo che mi fece conoscere il Poeta delizioso e soave Rabindranath Tagore. Ne avevo letto già qualche cosa, ma desideravo il giudizio dal nostro Giornale.

❖ Speranza Vani.

Signorina Fanciulla del Bosco. — Grazie dei suoi auguri che le ricambio di tutto cuore. La fresca aurea delle frondi prossime a fiorire, quanta dolcezza dovranno apportarle! Nel nostro salotto tutte possono entrare, non già per starsene in un cantuccio, ma per esprimere chiare idee che possono essere all'uopo discusse o approvate: nè la propria giovinezza deve disarmare le timide, poichè molte volte un giudizio sicuro viene appunto proferito da una mente limpida non offuscata da nessuna esperienza amara. Si vanta tanto, ed a ragione l'esperienza, sì, in linea di massima ciò va bene, ma purtroppo talvolta essa ci fa svisar la netta veduta dei fatti o delle opinioni, rendendoci troppo pedanti!

Gentile Ombra. — Ella mi ha invogliata a vedere Assisi! Il magico Paese di San Francesco, mi attrae in modo irresistibile e specialmente mi sento invogliata a visitarlo, ogni qualvolta leggo qualche cosa che mi riporta al Re della Povertà! Ricordo a proposito il bellissimo e accurato libro dato alle stampe dal francescano Padre Facchinetti — E' una

magnifica edizione e costa L. 60 —, ma vale la pena di comperarlo e di possederlo o almeno di procacciarsene la lettura perchè non solo accoglie in sé tutta la santa, mistica e sublime poesia del Santo della sincerità e della sorella sua Chiara, ma anche perchè, nella sua precisa e nitida ricchezza di illustrazioni, è una preziosa riproduzione d'opere d'arte.

In questi giorni Tagore, il poeta arabo, ci ha richiamato alla mente San Francesco per un confronto che va a tutto vantaggio di quest'ultimo. Ettore Romagnoli, Margherita Saffatti, una colta dama dell'alta aristocrazia milanese che sempre scrive sotto un pseudonimo, anime diverse le une dalle altre per idee e sentimenti, si trovarono però d'accordo nel mettere nella sua vera luce il Tagore. Il mite poeta orientale che canta la povertà e la semplicità della vita con persuasivi — se pur tenui — accenti quale un profeta — viaggia poi in vagone letto con ogni raffinatezza moderna ed è ospitato nei più lussuosi alberghi. Non è una stonatura, no, il mondo vuole così, la vita si vive così, ma allora si distingue la persona del poeta, non se ne faccia una cosa sola, non se ne faccia un'apoteosi sola... S. Francesco brilla della sua pura luce in alto, molto in alto, e forse la sua poesia era più grande e certo la sua poesia ha fatto più bene...

Signorina Battaglia. — L'esempio raccoglie più dell'a predica: pericolosa cosa è il consigliare gli altri, talvolta è anche una eccessiva sicurezza di sé o una forma d'orgoglio e, in ciò, bisogna essere molto guardingo. Se il predicatore rivestito di un santo incarico e di uno specialissimo diritto può dal pulpito predicare tutto quanto si compendia poi nella parola « virtù » nella società e nella famiglia è diverso e un buon esempio è quello che più agisce sugli animi.

Io ho osservato che sugli animi ben coltivati agisce in senso buono anche un cattivo esempio e rammento a proposito come per me — ai tempi in cui ero una giovinetta pensosa — un cattivo esempio mi abbia distolta da una tendenza che allora poteva sembrar frutto di spensieratezza, ma che in seguito sarebbe diventata una cattiva abitudine.

Ormai la zitella non esiste più e il Signor Lamberti lancia inutili strali in proposito. Con occhi attenti, pensosi, e sempre consci vede oggi la donna nubile la vita e raccogliendo tesori di esperienza, combattendo lotte e ottenendo intime vittorie, ha in sé maggior sicurezza della donna sposata.

E, nel baluardo della sua purezza adamantina vuota, o nell'immediato suo riprendersi dopo una perdonabile debolezza, ha una comprensione indulgente di tutto o per tutti che riesce a imporsi.

Le zitelle — inasprite o soavissime — dello stampo antico, così ben delineate dagli scrittori dello scorso secolo, travolte da un dupli-

ce soffio di giustizia e di modernità scomparvero quasi interamente.

Dalle signore dal cappellino verde, alla mite « Teresa di Nusa (quale divorzio!) tutte, tutte passano: rimangono le moderne figure di Camilla e di Dolly quali ce le descrive la soave Iolanda e quali noi le vediamo, per vantaggio della società, fiorire ad ogni scabro sentiero, su ogni pericoloso ciglio...

Fanciulle della nuova era: che s'incontrano negli ospedali, negli studi, nelle scuole: fiere, conscie, agili, pronte, altruiste come poche ricacciano nel numero dei meno la massa di farfalline svolazzanti che sempre esisteranno.

Signorina d'Oltre Confine. — Ci mandi la visione del luogo ove si trova e ci farà cosa gradita non solo, ma sarà anche un buon incitamento per le signorine che popolano il salotto a seguire il suo esempio.

Signora Grazia - Trieste. — Il Brocchi è un cesellatore della penna. Sono commoventi e mirabili i suoi romanzi: Miti — Il posto nel mondo — Il destino in pugno — ma alcuni altri, quantunque vibranti e magistralmente scritti, sono veramente immorali ed io me ne sentii urtata nella mia profonda sensibilità di donna — sensibilità che non credo prerogativa mia, ma di tutte — dimodochè mi sembra che tali libri non debbano piacere a nessuna donna di religiosi o, anche solo di scelti costumi.

Mamma antica. — L'argomento da lei proposto è interessantissimo, non potendo dilungarmi altro, sto a sentire che ne dicono le gentili signore e signorine — quindi mi ritiro.

❖ Signorina Milanese. — Appassionata a questo sport del pattino che furoreggia nella mia città (è milanese anche lei vero, Pattinatrice Inesperta?) da quando abbiamo il meraviglioso Palazzo del Ghiaccio, mi permetto darle qualche consiglio visto che finora nessuna è venuta al suo soccorso.

E' molto difficile spiegare come si eseguono i primi passi. Nessuno è più buffo di chi mette la prima volta i pattini. La nostra prima missione sarà quella di far divertire il pubblico per qualche giorno. Abituamoci quindi a prendere con grande spirito le risate di quelli che ci osservano.

Bisogna scendere sul ghiaccio per la prima volta accompagnati da qualcuno. Non adoperare mai sedie, slitte, cavalletti od altro. Provare a stare sui pattini tenendo i piedi ben diritti e vicini, le ginocchia quasi a contatto e un po' piegate, il peso del corpo in avanti, le braccia naturalmente pendenti. Le peggiori cadute sul ghiaccio, quelle sulla schiena, si fanno da fermi.

Non guardate mai i vostri piedi perchè contrariamente ai vostri desideri sarete costretti a vederli al disopra della vostra testa.

Provate ad azzare i piedi di pochi centimetri come se camminaste con dei pesi legati, cercando, cosa molto difficile da principio,

di non sentirvi completamente imbalsamati. Eseguite i passi lentissimamente tenendo i piedi ben vicini, con le punte piuttosto in fuori evitando di spingervi col piede rimasto indietro per trascinarlo invece come se fosse inerte.

Allungate gradatamente i vostri passi, ma attenti all'equilibrio. Quando ponete il piede sul ghiaccio piegate il ginocchio corrispondente portandovi sopra il peso del vostro corpo. Poi una volta il piede sul ghiaccio, raddrizzate il ginocchio e riprendete sull'altro piede.

Per qualche giorno la parte superiore del vostro corpo rimarrà completamente rigida, contrariamente al vostro desiderio; abitatevi appena possibile a muovere le spalle, la testa e gli occhi per ottenere quella disinvoltura assolutamente indispensabile al raggiungimento di qualsiasi progresso e per potervi dirigere attraverso alla folla dei vostri compagni.

Ben inteso avrete da tempo ringraziato e congedato il vostro gentile accompagnatore. Imparate a cadere bene, cioè senza farvi male, evitando sopra tutto di battere la testa.

Pattinate adagio, molto adagio.

Arresto. — Il metodo più semplice per fermarsi consiste nell'avvicinare le punte allargando i tacchi. Questo arresto presenta un grande inconveniente: quello di non poterlo eseguire che a velocità molto ridotta. Abitatevi invece a fermarvi premendo sul filo esterno di un pattino disposto quasi perpendicolarmente all'altro, dopo un rapido movimento dei fianchi e dopo aver portato il peso del corpo indietro.

L'arresto più sicuro, quello che si può compiere a qualsiasi velocità si ottiene premendo contemporaneamente sui due piedi disposti parallelamente fra di loro dopo aver piegate fortemente le ginocchia ed aver impresso al corpo una forte rotazione.

❖ *Lettrice appassionata - Trobaso.* — Ho letto il libro « La casa » di C. Del Soldato consigliato da Lia Moretti Morpurgo. La ringrazio per questo e per gli altri suoi preziosi consigli. E' una guida sicura della quale ci si può ciecamente fidare nella delicata difficile scelta dei libri da leggere.

E voglio copiare per le signore del Salotto questo consiglio che trovo tanto giusto: « Questo volevo dire alle donnine moderne. Lasciate finalmente i tacchi altissimi, le vesti bizzarre, l'acconciatura da sfinge, tutta roba che non vi s'addice, che falsa voi stesse, che mette in giusta diffidenza i galantuomini. Fate che si veda che siete italiane per davvero semplici equilibrate serene ».

Ho letto nel romanzo « L'Adolescenza » di Michele Saponaro, di cui pure si è parlato nell'Ora di Lettura, queste parole dette a proposito d'una donna ritrovata dopo molto tempo: « Triste. Appassita. E forse più bella di prima, come sovente è più bello il fiore che appassisce, reciso, del fiore vivo e ardente su lo stelo ».

E' vero? Che ne dicono le lettrici?

E di quest'altro passo?

« Accade sempre così dei nostri sentimenti più vitali: sono già nati, ma noi non li abbiamo avvertiti: li sentiamo quando taluno ce li indica. Talvolta ci pare che un estraneo con la sua intuizione o soltanto col sospetto li ha fatti nascere e gliene danno il merito o la colpa, ma in realtà erano già in noi »?

Gradirò assai il parere delle consorelle.

\*\*\*

Brava « Lettrice appassionata » di Trobaso! Ella legge non solo con passione ma con intelligenza e suscita interesse con le sue citazioni e domande.

Desidero vivamente che nel Salotto le conversazioni si aggirino sui più svariati argomenti, affrontino problemi in ogni campo, così che possano interessarsi e divertirsi le signore che scrivono e quelle che leggono.

G. VESPUCCI.

---

## AVVISO

---

**Preghiamo le nostre Signore Abbonate che ancora non hanno versato la quota di abbonamento per il corrente anno a volercela inviare con cortese sollecitudine.**

**Ricordiamo pure d'invviare Lire 1,00 per ogni numero arretrato non reclamato con cartolina doppia entro i quindici giorni successivi alla pubblicazione.**

**Così pure l'importo del volume richiesto dev'essere sempre aumentato dell'equivalente per spese postali e precisamente Lire 0,60 per ogni volume e L. 1,00 per l'estero.**

L'AMMINISTRAZIONE.

---

## SCIARADA

Va il *primier* e l' *altro* insidia tende  
Città dinota il *Tutto* a chi l'intende

*Spieg. sciarada dello scorso numero: Manoscritto.*

G. VESPUCCI, *Direttore*  
UGO GUIDO MORETTI - *Redattore responsabile*

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino